

Erica Rodari

ME ROM
Al di là dei confini

Edizioni Punto Rosso

Finito di stampare nel luglio 2012
presso Digital Print, Segrate, Milano.

EDIZIONI PUNTO ROSSO
Via G. Pepe 14 – 20159 Milano
Telefoni e fax 02/87234046
edizioni@puntorosso.it; www.puntorosso.it

Redazione delle Edizioni Punto Rosso: Nunzia Augeri, Alessandra Balena, Eleonora Bonaccorsi, Laura Cantelmo, Loris Caruso, Serena Daniele, Dilva Giannelli, Roberto Mapelli, Stefano Nutini, Giorgio Riolo, Roberta Riolo, Nelly Rios Rios, Erica Rodari, Pietro Senigaglia, Domenico Scoglio, Franca Venesia.

Un ringraziamento particolare al sito Mahalla

INDICE

Introduzione	5
Inno nazionale rom	7
Cosa ne sappiamo?	8
La musica	10
Gli stereotipi	13
Ma gli zingari rubano i bambini?	15
I mass media	19
Ripensare	23
Come sono arrivati	25
Chi sono?	29
Cattive pratiche	34
La politica degli sgomberi e pratiche positive	39
Un bel reportage	57
Intanto continua la violenza	61
Il vento è cambiato?	64
Una sentenza importante	67

Incendi “fatali”	72
Una riflessione	77
L’abitare	75
Il lavoro	84
I bambini rom a scuola	90
Per finire	104
Appendice	105
“Chi sono i rom” <i>di Carlo Cuomo</i>	

INTRODUZIONE

Stiamo assistendo al crescere dell'interesse e dell'attenzione nei confronti dei rom. Forse è proprio una reazione dei "giusti" alle persecuzioni particolarmente accanite di cui sono stati oggetto negli ultimi anni nel nostro paese.

È un fatto che si stiano moltiplicando iniziative per farli conoscere nelle loro caratteristiche genuine, senza la lente deformante del pregiudizio quando non del vero e proprio razzismo.

Ciò non toglie che tuttora sia in Italia che in molti altri paesi europei continuo a scaricarsi su di loro tutte le frustrazioni, le insicurezze e le infelicità della popolazione maggioritaria e vengano usati come capri espiatori nella quotidiana fatica di vivere che si fa sempre più acuta negli attuali scenari della crisi che ci sta tutti travolgendo. Ma la loro debolezza è anche la loro forza: sono capaci sempre di ripartire da zero, dallo zero in cui vengono ricacciati.

Sono stanchi ma non sconfitti. Hanno un allenamento che dura da secoli, nella tenacia della volontà di sopravvivere.

Il 50% di questo popolo è fatto di bambini e ragazzi, questo dà loro la determinazione di guardare al futuro.

Ultimamente stanno uscendo molti libri sui rom, la loro storia, la loro cultura, la loro lingua, la loro musica. È un inizio di risarcimento, ma non solo: è il riconoscimento oggettivo, anche se tardivo, del loro essere parte integrante, attori insieme a tutti gli altri popoli, di tutto quanto è successo in Europa negli ultimi mille anni.

Quando si disquisisce, cosa che peraltro lascia per lo più il tempo che trova, sulle "radici" culturali fondanti della civiltà europea, spesso si pongono delle limitazioni che hanno del farneticante.

Ci ricordiamo tutti del grottesco dibattito a questo proposito che si è svolto sulla Costituzione europea entrata in vigore nel dicembre del 2009.

Possiamo solo dire che procedere per esclusione è semplicemente indice di povertà culturale.

Questo libro, diciamo pure con umiltà e molti limiti, vuole rendere conto di quanto è avvenuto in mezzo a noi negli ultimi quattro anni, in particolare dopo il decreto “Emergenza rom” dell’ex ministro Maroni.

Sono cose che da una parte ci fanno arrossire, che gridano vendetta, ma che contemporaneamente hanno visto tanti episodi, tanti percorsi di cittadini che hanno detto “no” e si sono mossi in prima persona per aprire varchi di condivisione e di sostegno a questo popolo bistrattato.

Ci è parso significativo mettere tutto in fila, nel bene e nel male, perché ne vien fuori ancora una volta che, per nostra fortuna, nel nero del pozzo può riflettersi la luna.



GELEM GELEM
(Inno nazionale rom)

gelem gelem lungone dromensa
maladilem bakhtale romensa
a romale katar tumen aven
e tsarensa bahktale
dromensa?

a romale, a chavale

vi man sas ek bari familiya
murdadas la e kali legiya a
aven mansa sa lumniake
kai putaile e romane droma
ake vriama, usti roma akana,
men khutasa misto kai kerasa

a romale, a chavale

sono andato sono andato per lunghe strade
ho incontrato rom felici
oh rom da dove vieni
con le tende su queste
strade felici?

oh rom, oh fratello rom

una volta avevo una grande famiglia
legione nera li ha uccisi
venite con me rom da tutto il mondo
per i rom si sono aperte le strade
è il momento, alzatevi ora
saliremo in alto se agiamo

oh rom, oh fratello rom

COSA NE SAPPIAMO?

Vien proprio da chiederselo: oltre a chiacchiere, luoghi comuni, sciocchezze orecchiate qui e là, noi della “società circostante” cosa conosciamo veramente del popolo rom?

Una cosa è certa, ne parlano tutti male, più male che di chiunque altro, danno fastidio a (quasi) tutti, basta un niente perché scatti contro di loro una feroce intolleranza. Ci sono molti rom che sono del tutto inclusi nella nostra società, ma di questi spesso non si sa nemmeno che sono rom, molti (non tutti) lo nascondono perché non si sentono sicuri della reazione altrui. Quelli invece di cui sicuramente ‘si sa’, sono quelli che vivono nei campi, nelle condizioni emarginate in cui noi, popolazione maggioritaria, li costringiamo a stare.

Hanno spesso ispirato opere letterarie e cinematografiche, sono stati oggetto di idealizzazione: “portatori di libertà, di rottura delle costrizioni”, ma con tutto ciò li abbiamo fatti finire nelle discariche, dove la loro carica positiva finisce per macerarsi, per disintegrarsi nel degrado.

Il popolo rom non ha mai scritto la propria storia. Hanno tradizioni comunitarie e solidaristiche, non sono consumisti, portano con sé una diversità per alcuni versi irriducibile e fonte di stimolo e riflessione per noi sempre più chiusi nell’individualismo di tipico stampo occidentale.

Incominciamo ad imparare allora che non si tratta di una fascia debole ed emarginata paragonabile alle tante altre che con fatica vivono in questa società, perché loro sono un popolo con lingua, tradizioni, costumi propri, di cui sono fieri. Sono in grandi difficoltà, ma non sono prostrati, non vogliono essere assimilati ma inclusi, mantenendo le loro specificità. Sono un popolo molto variegato al proprio interno, con tanti gruppi diversi che hanno caratteri linguistici propri, ma comunque un popolo con cui dobbiamo interagire e confrontarci, da cui abbiamo anche da imparare, come loro da noi.

In data 8 aprile 1971 a Londra si è svolto il primo Congresso internazionale del popolo rom e in quell'occasione si è costituita la "Romanì Union" che fa parte del Consiglio d'Europa dal 1972 ed è stata riconosciuta dall'Onu nel 1979. Questa è rimasta da allora la giornata internazionale del popolo rom, "Romano Dives". In quel Congresso che ha visto la partecipazione degli svariati gruppi che compongono questo mondo, si è stabilito di dare al nome rom un valore onnicomprensivo delle diverse realtà, si è scelto come inno nazionale "Gelem Gelem", canto nato una decina di anni prima, e si è scelta la bandiera: una ruota indiana rossa su campo metà verde e metà azzurro, tre elementi di chiarissima simbologia.



LA MUSICA

Anche questo dobbiamo imparare: senza cadere nello schema romanticheggiante del gitano tutto “vento, ballo e musica”, bisogna rendere giustizia a questo popolo del ruolo importantissimo che ha svolto nello sviluppo del linguaggio musicale dell’occidente europeo, cioè il nostro.

Per scelta, o piuttosto per costrizione, sono partiti dall’India, dal Rajasthan, a ridosso dell’anno 1000 e in varie tappe e digressioni in questo o quel territorio, durate secoli, passando per l’Iran, l’Egitto, la Turchia, la Romania, i Balcani, e poi tutto il resto d’Europa, alcuni gruppi sono arrivati fino all’Andalusia.

In questa prima fase non avevano un vero radicamento in nessuna terra, vivevano una condizione nomade, spesso subita.

Durante il Medio Evo erano abbastanza accettati dalle popolazioni presso cui si venivano a trovare, perché si trattava di un’epoca storica in cui i grandi spostamenti, in particolare per i pellegrinaggi, facevano parte di un costume diffuso. Viaggiavano molto anche gli studenti in cerca di sapere, i mendicanti in cerca di risorse, gli attori in cerca di pubblico.

Tutto cambia nel Rinascimento, in particolare con il nascere delle nazioni: questo popolo che si sposta, porta con sé le sue tradizioni, non riconosce confini e non è controllabile, da’ fastidio, suscita diffidenza e sospetto. Incominciano quindi ad essere perseguitati, braccati ed espulsi, pena la morte.

Anche la chiesa cattolica non si tira indietro, come sovente nella sua storia, e in particolare in Spagna nel XV secolo scatena nei loro confronti una durissima repressione.

Con tutto ciò, hanno contribuito a costruire il nostro patrimonio culturale e musicale, perché sono sempre stati tra noi.

I loro canti hanno sempre accompagnato i vari momenti significativi della vita, come nascite, matrimoni, morti, viaggi o momenti quotidiani come lavoro, feste, normali gioie e dolori. Ci sono canti

gioiosi o drammatici come quelli che nascono durante le persecuzioni, nei momenti di grande sofferenza che questo popolo ha vissuto. Ci sono anche canti scaturiti nei campi di sterminio nazista.

I rom, che hanno sicuramente una forte propensione alla musica, nel corso dei secoli sono stati sia creatori che conservatori e custodi di stili e filoni musicali che hanno incontrato nel loro peregrinare e che altrimenti si sarebbero in gran parte persi. E proprio anche in virtù dei loro spostamenti hanno mischiato gli stili con cui venivano in contatto facendo sorgere forme originali.

L'importante ruolo musicale che hanno svolto in Europa è sempre stato minimizzato se non addirittura misconosciuto.

Abbiamo detto che nel loro lungo e secolare girovagare hanno sia creato che fuso molti stili, modi e ritmi, dando luogo a una loro identità musicale con diverse caratteristiche regionali che hanno finito per essere universalmente note; facciamo due riferimenti tra tutti quelli possibili: Andalusia e Balcani; chi non conosce il flamenco o Goran Bregovic o l'orchestra di fiati Kocani Orkestar!

Sono stati molti i musicisti tzigani (usiamo questo termine perché è quello consueto in musica) che hanno goduto di grande fama e sono stati molto ricercati nelle diverse epoche a partire dal loro esodo dall'India. Li ritroviamo infatti ad esibirsi nelle corti dei nobili e addirittura dei re. La forza attrattiva della loro musica ha sempre esercitato un grande fascino, fino all'epoca moderna in cui troviamo grandi musicisti, compositori e interpreti, che dal loro repertorio e dalla loro tecnica strumentale hanno tratto ispirazione.

Così ci imbattiamo in musicisti tzigani che si esibiscono alle Folies Bergères e all'Esposizione universale di Parigi nel 1878.

Haydn aveva musicisti tzigani nella sua orchestra; Mozart riprenderà melodie tzigane; Beethoven ebbe occasione di ascoltare un grande violinista tzigano da cui trarrà ispirazione in qualche composizione. Così Brahms e Liszt che scriverà anche un saggio sulla musica tzigana. Poi Massenet e Delibes, Béla Bartok e Kodaly. Debussy in una lettera a un amico ungherese dirà a proposito dei musicisti tzigani "I vostri giovani musicisti potranno proficuamente ispirarsi ad essi, non copiandoli, ma cercando di trasporre la libertà, il talento

evocativo, coloristico e ritmico”. Nel 1800 si diffonde in Andalusia il flamenco, divenuto presto noto a livello internazionale, che assorbe stili precedenti e nello stesso tempo innova in modo particolarmente felice. La sua origine è nel gitano “cante jondo”, canto di tristezza che si era diffuso alla fine del 1400, nel periodo di grande persecuzione dei gitani in Spagna ad opera dei re cattolici. Il “cante jondo” viene definito da Garcia Lorca “... la mas pura expresion de la lirica andaluza”.

Questa musica è considerata “irresistibile” e ciò che la rende tale, dicono, è il “duende”, cioè l’ispirazione, l’impulso irrefrenabile all’arte in qualunque forma. Ascoltiamo ancora Lorca: “Per cercare il duende non vi è mappa né esercizio. Si sa soltanto che brucia il sangue.....I grandi artisti della Spagna meridionale, gitani o flamenchi, sia che cantino, ballino o suonino, sanno che non è possibile nessuna emozione senza l’arrivo del duende”.



GLI STEREOTIPI

In varie epoche sono emersi pregiudizi e stereotipi verso il popolo rom, legati soprattutto alla diffidenza verso tutte le diversità. Ma in particolare nei confronti di questo popolo in molti paesi europei nel corso dei secoli si è approfondita l'emarginazione e si è arrivati addirittura alla persecuzione, all'assimilazione forzata, fino all'annientamento.

I pregiudizi e gli stereotipi non si manifestano sempre con la stessa intensità, sono acuti o sottotraccia a seconda dei momenti storici e delle esigenze politiche. Infatti hanno scarso effetto o rimangono comunque "dormienti" se non vengono incitati, ed è proprio questo quello che è successo nel nostro paese: la politica maggioritaria li ha legittimati ed anzi implementati. Il risultato è che oggi in Italia si può dire che nessuno è immune dall'antiziganismo. Varie rilevazioni sociologiche concordano nei dati e ci informano che il 70% della popolazione è fortemente antizigano e il 30% lo è poco o molto poco. Un'altra rilevazione del 2010, condotta dall'Ispo per la Commissione Europea, aveva appurato che soltanto l'11% degli italiani nutre qualche simpatia per questo popolo, e il dato era indicato in diminuzione.

Abbondano gli stereotipi che nascono dalla non conoscenza: sono una massa indistinta dedita all'accattonaggio, alle ruberie e comunque a pratiche di vita deteriori. Se li guardassimo più da vicino e senza abbagli, scopriremmo invece che, al di là di sacche di delinquenza che esistono qui come in ogni altra popolazione, è alta la percentuale di quelli che si guadagnano onestamente da vivere e che anche tra loro esiste una stratificazione sociale: troviamo infatti docenti, manager, musicisti affermati, calciatori di serie A e via dicendo.

Altro luogo comune: tendono a estraniarsi, sono troppo legati alle loro tradizioni e quindi difficilmente inseribili. Anche qui, non ci si pone nell'ottica di capire quanto questi atteggiamenti, laddove ci

sono, siano provocati dal contesto in cui i rom si trovano: chiunque venga maltrattato e disprezzato tende a rinchiudersi; in ogni caso quando trovano accoglienza sono aperti e disponibili: lo testimoniano, per esempio, come vedremo, gli insegnanti che hanno in classe bambini rom e hanno quindi rapporti con le loro famiglie, o semplicemente basta girare un po' nei campi per rendersene conto; certo non bisogna andarci per impartire lezioncine o spiegare loro come si fa a stare al mondo!

Uscire da questi pregiudizi radicati nell'immaginario di noi tutti fin dall'infanzia non è facile, non basta la buona volontà dei singoli, occorrono politiche culturali e sociali che favoriscano l'approfondimento e la riflessione.

Nemmeno l'esperienza diretta di per sé è sufficiente. E' tipico infatti il caso della madre che attraverso i bambini a scuola fa amicizia con una mamma rom ma poi non muta il proprio pregiudizio verso gli altri e se glielo fai notare ti risponde: ma questa è brava, non come gli altri ...

Occorre anche fare uno sforzo per uscire dai propri schemi mentali: per loro, ad esempio, i piccoli furti sono spesso indispensabili per la sopravvivenza e non sono quindi considerati una cosa drammatica; recentemente un rom mi diceva: "Se guardiamo le statistiche degli ultimi decenni, riferite a diverse etnie che risiedono a Milano, vediamo che noi siamo responsabili di parecchi furti, ma di pochissimi, quasi inesistenti reati veri, gravi, come l'omicidio, mentre per gli altri ci sono meno furti ma molti reati gravi. Meglio così no?"

Come dargli torto?

MA GLI ZINGARI RUBANO I BAMBINI?

Altro pregiudizio radicatissimo: gli zingari rubano i bambini. Credo che a ognuno di noi sia capitato di sentirlo dire. Pregiudizio che le mamme puntualmente perpetuano quando minacciano i loro figli dicendo: non allontanarti se no ti rapiscono le zingare! Senza rendersi conto del danno sociale, del condizionamento negativo che instillano. In realtà non ci sono negli ultimi decenni casi acclarati di questo reato da parte di questa popolazione. Per i periodi precedenti non ci sono dati. Ma nonostante ciò ogni tanto risalta fuori con forza questa questione, spesso con conseguenze drammatiche per il popolo rom che viene tutto indistintamente colpito da questa accusa infamante, perché si accusa una persona, magari a sua volta innocente, ma questo immediatamente coinvolge tutti, come sempre avviene quando c'è un forte pregiudizio generalizzato.

L'ultimo gravissimo episodio costruito su questa leggenda si è verificato nel maggio 2008 nel quartiere Ponticelli di Napoli.

Una ragazzina rom, poco più di una bambina, era stata accusata del tentato rapimento di una neonata dalla madre di quest'ultima. Questa accusa, tutta da provare (il procedimento è tuttora in corso) ha scatenato una reazione furibonda da parte della popolazione del quartiere che si è concretizzata in una serie di assalti con bombe molotov ai tre campi rom della zona che sono andati in fiamme. Fortunatamente i campi erano ormai vuoti perché gli abitanti, essendo nell'aria quello che si stava preparando, se ne erano andati scortati dalla polizia sotto il peso dell'angoscia di dover sempre fuggire, per questo c'è chi li definisce giustamente "nomadi per forza".

La ragazzina è stata incriminata e incarcerata in via cautelativa. Il suo collegio di difesa ha poi presentato istanza di revoca della detenzione, istanza respinta dal Tribunale dei minorenni di Napoli.

Ma il 7 maggio 2010 la Corte di Cassazione ha annullato la decisione del Tribunale dei minori con motivazioni molto interessanti.

La decisione della Corte di Cassazione recita infatti testualmente:

“... Ha ritenuto quel collegio che l'essere l'imputata pienamente INSERITA NEGLI SCHEMI TIPICI DELLA CULTURA ROM, unitamente alla mancanza di concreti processi di analisi dei propri vissuti, rendesse concreto il pericolo di recidiva; ha osservato, altresì, che ogni misura alternativa sarebbe inadeguata in considerazione della citata adesione agli schemi di vita rom, che per comune esperienza determinano nei loro aderenti il mancato rispetto delle regole.

Ha proposto ricorso per cassazione l'imputata, per il tramite del difensore, denunciando il carattere prettamente razziale della linea argomentativa adottata dal Tribunale; e in particolare dell'affermazione secondo la quale gli appartenenti ad una determinata etnia sarebbero per definizione non rispettosi delle regole.

Il ricorso è fondato e merita accoglimento.

Ai fini dell'applicazione delle misure cautelari il giudizio sulla pericolosità sociale dell'indagato (o – come nel presente caso – dell'imputato) sia sotto il profilo del pericolo della reiterazione del reato, sia sotto quello dell'adeguatezza della misura da applicare, deve essere espresso avendo riguardo alla personalità, ai precedenti e ai costumi di vita dell'indagato stesso; non è invece legittimo, in quanto riconducibile a una visione per stereotipi (mal celatasi dietro un generico richiamo alla comune esperienza) marcata da pregiudizi di tipo razziale, il riferimento agli schemi culturali dell'etnia di appartenenza. L'ordinanza impugnata...va conseguentemente annullata...”

In sostanza, come risulta chiaro dalle righe citate, la Corte di Cassazione dice al Tribunale: avete deciso sulla base di pregiudizi e stereotipi razzisti nei confronti del gruppo etnico rom cui l'imputata appartiene e questo è contro il diritto.

Ma come nasce questa leggenda dei rapimenti? Ecco cosa racconta sulla rivista *Popoli*, Sabrina Tosi Cambini, docente universitaria che ha svolto una ricerca in merito per conto della Fondazione Migrantes:

“... i casi - riferiti al ventennio 1986-2007 e relativi a tutto il territorio nazionale - sono stati individuati e analizzati partendo dall'archivio Ansa e arrivando alla consultazione dei fascicoli dei tribunali, adottando una prospettiva multidisciplinare... Nell'analisi si prendono in considerazione quaranta casi, di cui 29 corrispondenti alla dinamica di nostro interesse - rom rapisce o tenta di rapire un bambino - e 11 di sparizione di minori. Per quanto riguarda questi ultimi, nella maggioranza molto noti all'opinione pubblica, sono stati ricostruiti i vari momenti in cui i rom entravano tra i sospettati e gli esiti degli accertamenti investigativi, sempre negativi.

Il risultato principale della ricerca è che non esiste nessun caso in cui sia avvenuta una sottrazione del bambino da parte di rom: si è sempre di fronte a un tentato rapimento o, meglio, a un racconto di un tentato rapimento. Anche laddove si apre un processo, il fatto contestato viene sempre qualificato come delitto tentato e non commesso, le cui circostanze aprono a una complessa valutazione dell'esistenza o meno della volontà dolosa.

Occorre sottolineare il ruolo centrale dei mass media nel generare allarmismo e confusione: molti titoli di giornali, ad esempio, danno per accertato il tentativo di rapimento quando il fatto è ancora da verificare; per contro, se la ricostruzione da parte delle forze dell'ordine dà esiti che escludono responsabilità da parte di rom, non viene quasi mai pubblicata una rettifica.

Dalla comparazione tra i casi emerge, inoltre, che vi sono alcuni elementi comuni a tutti i racconti dei tentati rapimenti: ad esempio, nella grande maggioranza, si tratta di donne contro donne; non ci sono testimoni, tranne i diretti interessati; gli eventi accadono spesso in luoghi affollati (mercati, vie commerciali); nessuno interviene in soccorso della madre. Si può affermare che, laddove vi è la presenza di un minore, l'avvicinamento di un rom è subito vissuto come un pericolo: lo schema mentale 'gli zingari rubano i bambini' risulta essere molto più potente di qualsiasi altro.

Dei 29 casi, solo 6 hanno portato all'apertura del procedimento e dell'azione penale. Si registrano: una archiviazione, una sentenza di assoluzione perché il fatto non sussiste, una di colpevolezza per ten-

tato sequestro di persona e una di colpevolezza per tentata sottrazione di persone incapaci; inoltre vi sono due procedimenti penali in corso (con richiesta di assoluzione da parte del Pm).

L'analisi antropologica fa emergere, da un lato, l'utilizzo delle categorie del senso comune da parte di magistrati e avvocati come base attraverso cui applicare i codici alle circostanze del caso; dall'altro, il fatto che la credibilità della parte lesa (la madre del bambino) viene costruita soprattutto su un assunto iniziale, considerato dai giudici 'ragionevole': la madre non avrebbe nessun motivo per accusare la 'zingara' di un atto non compiuto, per cui quello che dice è da considerarsi a priori in qualche modo 'vero'. Non dobbiamo scordarci che ci troviamo davanti a persone appartenenti a gruppi socialmente e giuridicamente deboli: non solo immigrati, ma soprattutto rom, sempre definiti nei documenti 'nomadi'. Definire gli imputati nomadi sembra di per sé una giustificazione per adottare nei loro confronti qualsiasi decisione a tutela della collettività.”

Quindi quello della zingara che rapisce è un mito senza fondamento nei fatti. Dei quaranta casi presi in esame, nessuno si è concluso con una condanna e solo due per 'tentato' sequestro o sottrazione e nessun bambino scomparso è mai stato ritrovato tra rom o sinti.

L'antropologo Leonardo Piasere, che ha coordinato la ricerca, ha commentato: “L'antropologia insegna da tempo che spesso una società crea dei miti che rappresentano il contrario di quanto avviene nella realtà”.

I MASS MEDIA

Un altro attore che opera spesso in modo da rafforzare i pregiudizi, quando non addirittura istigare l'opinione pubblica, è la stampa, il linguaggio usato da certi giornalisti. Anche nel caso di cui si parlava prima, l'accusa a una ragazzina rom di aver rubato un bambino in un quartiere napoletano, sulla stampa che si è occupata del fatto sono tornati fuori tutti i luoghi comuni senza fondamento dei rapimenti e una inclinazione a dare per veritiera l'accusa della madre, senza alcun accertamento.

Abbiamo anche due casi recenti di cattivo uso della stampa.

Il 10 dicembre 2011 si diffonde a Torino la notizia che una ragazza sarebbe stata stuprata da un giovane rom della cascina Continassa. La Stampa, quindi non l'ultimo fogliaccio, titola: "Mette in fuga i due rom che violentano la sorella". Si forma un corteo molto aggressivo che vuole compiere una spedizione punitiva contro i rom, alcuni manifestanti entrano nel campo e gli danno fuoco, nessuno protegge gli abitanti che fuggono. La notizia si rivela presto totalmente falsa, nessun rom ha violentato la ragazza che confessa la bugia. Il titolo era di chiara marca razzista: avrebbero mai titolato "i due torinesi" o "i due milanesi"?

L'altro caso che citiamo è quello di Pescara del maggio 2012: qui ha avuto luogo l'episodio gravissimo di una spedizione punitiva da parte di un gruppo di ragazzi rom che si conclude con un omicidio, che la comunità rom di Pescara ha subito condannato. Anche il colpevole è stato presto consegnato alla giustizia. Il che però non ha scongiurato il rovesciarsi di una ondata d'odio indiscriminata contro la popolazione rom. La stampa ha contribuito amplificando ed enfatizzando i fatti e così si è compiuta ancora una volta l'etnicizzazione del reato, cioè la colpa del singolo che ricade su tutti i membri della stessa comunità. Le istituzioni avevano naturalmente le loro responsabilità, perché non avevano fatto niente fin qui per l'inclusione sociale, per evitare queste esplosioni di razzismo. Dai media, locali in

particolare, non è venuta nessuna condanna di questi atteggiamenti razzisti, anzi li hanno giustificati come “normale reazione” alla tensione che si era creata. E così, dietro le minacce e le intimidazioni, alcune famiglie incolpevoli hanno lasciato la città in cui vivevano da decenni.

Questi fatti e la gestione sconsiderata che ne è seguita, hanno avuto anche un brutto risvolto a livello scolastico. Riportiamo una testimonianza:

“Nelle scuole della città qualcosa si è spezzato nel percorso di crescita comune tra italiani-italiani e italiani di origine rom. Dalle scuole della città occorrerà ripartire per abbattere i muri del pregiudizio e ricostruire il dialogo tra culture.

Dopo la morte dell'ultrà biancazzurro, per diversi giorni, il processo di integrazione ha subito un corto circuito. Un fenomeno che ha colpito soprattutto i più giovani, ragazzi e ragazze, come la giovane studentessa rom di 17 anni che chiameremo Anna.

Anna frequenta un noto istituto di scuola secondaria non lontano da Rancitelli, il quartiere dove vive con la sua famiglia. Una compagna di classe, sull'onda del clima da caccia alle streghe che ha pervaso Pescara, la accusa di essere 'una delinquente, come tutti gli zingari'. Anna è esasperata. La sera prima ha chiamato la polizia avendo visto 'facce strane' bighellonare intorno a casa, e ormai nota una luce diversa negli sguardi della gente. Reagisce male, difendendosi e contrattaccando con veemenza. Dopo la lite decide che non andrà più a scuola. 'È già molto difficile che una donna rom prosegua gli studi dopo l'età dell'obbligo - spiega una sua insegnante - sarebbe stato un vero peccato perdere una ragazza intelligente come lei, che ha compreso l'importanza dell'istruzione come forma di riscatto e dimostra grandi doti e capacità'. Anna per fortuna ci ripensa e dopo qualche giorno torna in classe. È lei a chiedere scusa; 'nonostante non fosse stata lei a scatenare la lite - prosegue la professoressa - ha avuto la forza e l'umiltà di riconoscere l'errore, dimostrando che la scuola aiuta a compiere progressi, modificando anche certe attitudini tipiche di alcune culture'.

La vicenda di Anna non rappresenta un caso isolato. Molti altri ragazzi rom che frequentano l'istituto, nei giorni scorsi sono rimasti a casa. Avevano paura. Per fortuna, lentamente, il clima si sta rasserenando. 'Non si erano mai verificati episodi simili in precedenza - osserva l'insegnante - il processo d'integrazione è sempre stato pacifico e armonioso, anche grazie al coinvolgimento dei genitori italiani e rom, nel corso dei frequenti colloqui.'" (*Il Tempo*, Stefano Buda)

Gli esempi sarebbero tantissimi. Questo malcostume mediatico aveva però già incominciato a far riflettere sul ruolo dei mezzi di informazione proprio chi ci lavora.

In particolare nel 2008, dopo una serie di fatti di cronaca nera, a livello di informazione si era avviata una violenta campagna "anti-zingara" che affiancava quanto stava avvenendo a livello politico. Così nel maggio del 2008 sono nati i "Giornalisti contro il razzismo" con l'appello "I media rispettino il popolo rom":

"Negli ultimi giorni abbiamo assistito a una forte campagna politica e d'informazione riguardante il tema dell'immigrazione. Siamo rimasti molto impressionati per i toni e i contenuti di molti servizi giornalistici riguardanti specialmente il popolo rom. Troppo spesso nei titoli, negli articoli, nei servizi, i rom in quanto tali - come popolo - sono stati indicati come pericolosi, violenti, legati alla criminalità, fonte di problemi per la nostra società.

Purtroppo l'enfasi e le distorsioni di questo ultimo periodo sono solo l'epilogo di un processo che va avanti da anni, con il mondo dell'informazione e la politica inclini a offrire un capro espiatorio al malessere italiano.

Singoli episodi di cronaca nera sono stati enfatizzati e attribuiti a un intero popolo; vecchi e assurdi stereotipi sono stati riproposti senza alcun spirito critico e senza una analisi reale dei fatti. Il popolo rom è storicamente soggetto, in tutta Europa, a discriminazione ed emarginazione, e il nostro paese è stato più volte criticato dagli organismi internazionali per la sua incapacità di tutelare la minoranza rom e di garantire a tutti i diritti civili sanciti dalla Costituzione

italiana, dalla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali e dalla Dichiarazione universale dei diritti umani.

Siamo molto preoccupati perché i mezzi di informazione rischiano di svolgere un ruolo attivo nel fomentare diffidenza e xenofobia sia verso i rom sia verso gli stranieri residenti nel nostro paese. Alcuni lo stanno già facendo, a volte con modalità inquietanti che evocano le prime pagine dei quotidiani italiani degli anni Trenta, quando si costruiva il nemico - ebrei, zingari, dissidenti - preparando il terreno culturale che ha permesso le leggi razziali del 1938 e l'uccisione di centinaia di migliaia di rom nei campi di sterminio nazisti.

Invitiamo i colleghi giornalisti allo scrupoloso rispetto delle regole deontologiche e alla massima attenzione affinché non si ripetano episodi di discriminazione. Chiediamo all'Ordine dei giornalisti di rivolgere un analogo invito a tutta la categoria. Ai cittadini ricordiamo l'opportunità di segnalare alle redazioni e all'Ordine dei giornalisti ogni caso di xenofobia, discriminazione, incitamento all'odio razziale, riscontrato nei media”.

In seguito questo gruppo di giornalisti ha lavorato anche sull'uso del linguaggio, individuando alcune parole chiave significative della distorsione con cui vengono rappresentati i migranti e i rom sui mezzi di informazione, invitando i colleghi a non usarle in quanto errate, offensive e inesatte, come: clandestino, extracomunitario, vu cumprà, nomadi, zingari.

RIPENSARE

Anche l'appellativo “nomade” va rivisto una volta per tutte perché non corrisponde alla realtà ed è un ulteriore modo per stigmatizzare questo popolo in quanto questo termine viene usato sottintendendo una presunta asocialità, una diversità incolmabile rispetto alla popolazione maggioritaria stabilmente insediata.

Molti storici e ricercatori sottolineano da tempo che in realtà questo popolo è stato costretto al nomadismo per sfuggire alle persecuzioni, alle guerre, alle carestie, a partire dal primo esodo dall'India circa 1000 anni fa. In ogni caso ci sono stime attendibili secondo le quali “solo una frazione di entità compresa fra il 15 e il 30% conduce ancora una vita itinerante, gli altri sono ormai sedentarizzati o in via di sedentarizzazione” - dice Maurizio Ambrosini (docente di Sociologia delle migrazioni all'Università degli Studi di Milano).

I rom arrivati dai Balcani, per esempio, provengono da secoli di insediamento stabile, anche se in condizioni di discriminazione e marginalità, e sono stati costretti a muoversi dalle guerre, pulizie etniche, sconvolgimenti economici, sociali e politici dell'Europa orientale, dove avevano sperimentato la sedentarietà, magari anche contro la loro volontà, per poi dover di nuovo fuggire.

Intanto tutto cambiava intorno: le loro tradizionali professioni si sono praticamente estinte: circensi, stagnini, arrotini, allevatori di cavalli.

Sentiamo, tra le tante, una storia raccontata da un sinto italiano (Caterina Fava, *Sintiitaliani.blogspot.com*):

“Alberto Canterini è figlio e nipote di giostrai. Vive fisso a Passo Corese (Rieti) da qualche anno, per amore dei suoi tre figli che così possono frequentare le scuole. Ma la sua vita è stata per lungo tempo la vita nomade di coloro che portano divertimento alle feste del patrono o nelle più diverse occasioni nei vari paesi. Con la sua famiglia montano e smontano le autoscontro e i trenini, vivono di que-

sto. Per lo meno fino a poco tempo fa. La crisi ha toccato anche loro. Alberto si confida e dice: 'Io, che sono nato libero, che ho vissuto dove il vento mi diceva di andare, mi sono ritrovato a dover chiedere lavoro sotto padrone. Adesso faccio il muratore. Non c'è più posto per noi con le nostre piccole giostre, adesso ci sono i grandi parchi di divertimento. Stanno uccidendo la nostra tradizione'. Vivere alla giornata come faceva prima di avere una famiglia a cui pensare, non è più possibile. Anche il suo lavoro da giostraio è sempre più complesso. Le piazze, un tempo luogo principale di incontro non solamente durante le occasioni festive, non ci sono più, sono state trasformate in parcheggi. Non c'è più posto per loro."

Secondo i dati del monitoraggio del Parlamento europeo, la minoranza transnazionale rom è di circa 10 milioni di persone in Europa, di cui il 50% circa sono minori. A parte coloro, molti, che sono inseriti pienamente tra la popolazione maggioritaria e di cui spesso non si sa neppure che sono rom, persone semplici che si guadagnano onestamente da vivere e anche persone che hanno raggiunto uno status sociale elevato, gli altri mediamente vivono in condizioni di emarginazione, di esclusione e di violenza. Ma la gamma di situazioni è diversificata, si possono fare due esempi estremi:

- la situazione migliore è in Olanda, dove i rom sono perfettamente inseriti; studiano, lavorano, vivono in appartamenti o in campi con casette, dotati di tutti i servizi e ben curati;

- la situazione peggiore è in Romania dove vivono fuori anche dalle estreme periferie, in mezzo alla sporcizia e al fango, senza fognie. I bambini vengono mandati nelle scuole speciali per disabili o per soli rom. Questo accade purtroppo anche in molti altri paesi dell'est europeo.

Di quei 10 milioni, i rom e i sinti che vivono in Italia sono intorno ai 140.000 e rappresentano circa lo 0,23% della popolazione italiana. Di questi, poco meno della metà fanno parte di gruppi stabilmente stanziati nel nostro paese da un tempo più o meno lungo, alcuni addirittura da secoli, e hanno la cittadinanza italiana.

COME SONO ARRIVATI

Nel nostro paese i primi gruppi rom sono arrivati intorno al XV secolo migrando dalle regioni dell'antica Persia (dove erano in gran parte arrivati dal Rajasthan indiano); sono quindi presenti da più di 600 anni.

Scorriamo la ricostruzione di questi arrivi contenuta nelle linee di "Strategia nazionale di inclusione dei rom, sinti e caminanti della Presidenza del Consiglio" del 28 febbraio 2012, che contiene sicuramente delle imprecisioni (non ci sono del resto anche solo due esperti che siano esattamente d'accordo sul cammino compiuto storicamente da queste popolazioni), ma ci consente di seguire un filo conseguente:

"Fra i più antichi documenti storici che ne testimoniano l'arrivo, vi sono quelli riguardanti il passaggio per Forlì (1422) e per Fermo (1430) di un gruppo di circa duecento 'indiani' diretti a Roma per ottenere indulgenza e protezione dal Papa, ma è probabile che altri gruppi avessero già raggiunto le coste del sud provenendo dalla Grecia.

Più che un'unica lingua di origine indo-ariana, i vari gruppi sparsi per l'Europa parlano dialetti 'romani' che, seppure influenzati dalle lingue locali e comprendenti una grande quantità di vocaboli stranieri, presentano una notevole unità lessicale...

La situazione demografica attuale è il risultato di diverse ondate di flussi migratori iniziati tra il XV e il XVI secolo e sviluppatasi in modo particolare a cavallo tra il XX e il XXI secolo. Dopo il secondo dopoguerra sono giunti dall'Europa orientale circa 7000 rom con il secondo flusso migratorio. Mentre negli anni '60 e '70, con un terzo flusso migratorio ben più consistente, sono giunti circa 40.000 rom dalla ex Jugoslavia e dalla Romania.

Vi è poi un ultimo rilevante flusso migratorio (il quarto) che è tuttora in corso, seppur con fasi alterne, a seguito del crollo dei regimi

comunisti nei paesi dell'Europa dell'est (1989-1991), della guerra nei Balcani, e, in tempi più recenti, a seguito dell'allargamento della UE ad est...

Nei primi anni '90 i flussi migratori hanno riguardato soprattutto i rom provenienti dalla Serbia, dal Kosovo e dal Montenegro.

Si stima che dal 1992 al 2000 siano giunti in Italia dalla ex Jugoslavia, dall'Albania e dalla Romania circa 16.000 rom disseminati su tutto il territorio nazionale”.

Ma cosa li spinge a mettersi in viaggio?

“Claudia, 8 anni, vive nella stessa casa di Draganesti (Romania) in cui sono nati suo padre Ionut e suo nonno Marius. Il suo bisnonno, invece, viveva a soli 500 metri di distanza; è tipico delle ziganie dell'Oltenia, regione rurale della Romania a 80 km da Craiova. Le ziganie sono i quartieri rom dei villaggi romeni: una strada con una fila di case sui due lati. La storia della Romania del Novecento è stata anche all'insegna della sedentarizzazione dei tanti gruppi rom che non hanno più nulla a che fare con un ideale di vita all'insegna del 'nomadismo': la famiglia di Claudia si è spostata di mezzo km in quattro generazioni. 'Il tetto della nostra casa crollava, i mattoni di paglia e fango avevano troppi anni. Nel 2004 siamo partiti per Milano con un sogno: lavorare e mettere da parte i soldi per costruire la casa', spiega Ionut. L'Oltenia è la regione di provenienza della maggior parte delle famiglie che abitano le baraccole abusive di Milano.

È molto chiaro, il nomadismo non c'entra niente, si tratta di una migrazione per ragioni economiche. Nei primi anni a Milano la moglie chiedeva l'elemosina e Ionut ha lavorato nell'edilizia. Per i primi tre anni mai un contratto: 'Un italiano ci chiamava a giornata: in alcuni periodi eravamo pagati anche 3 euro e mezzo all'ora. Quando il capo aveva un cantiere si lavorava dieci ore al giorno, poi, per un po', non si lavorava fino alla commessa successiva. Abbiamo lavorato tantissimo alla costruzione della Fiera di Rho'. Poi nel 2007 finalmente un contratto, accompagnato da una pratica diffusa tra alcune cooperative edili milanesi: nello stesso momento si è obbligati a firmare anche un foglio in bianco senza data. è la lettera di dimissioni.

A inizio del 2009, quando la crisi edilizia blocca i cantieri, il capo della cooperativa rispolvera dal cassetto il foglio firmato aggiungendo la data: Ionut ha perso il lavoro. Per due anni, con la moglie Maria, cerca di garantire una vita decente ai tre figli. La comunità di Sant'Egidio iscrive a scuola Claudia, mentre i due più piccoli di tre e cinque anni, non possono andare all'asilo: a Milano senza residenza non è possibile. Resistere non è facile: dal 2007 ad oggi avvengono 500 sgomberi di baraccopoli rom nel solo capoluogo lombardo. Capita di dormire per strada, sotto la neve, riparandosi con una piccola tenda. Così a febbraio 2011 Ionut, Maria, la maestra di Claudia e la comunità di Sant'Egidio pensano ad un progetto di ritorno in Romania. Alcune donazioni di privati permettono di restaurare la casa di Draganesti e attivare una borsa di studio in collaborazione con la scuola locale. La nuova casa di Claudia ora è in muratura... La sua camera è decorata con peluches, al centro la sua foto con la maestra e la classe italiana. Dell'Italia rimane anche la paura della polizia. Racconta il padre: 'Anche qui, quando passa un vigile, Claudia mi si avvicina e trema. A Milano spesso succedeva che durante i controlli si faceva la pipì addosso per la paura'.

Negli ultimi anni la crisi economica ha duramente colpito la Romania, molto più che l'Italia. Dal 2008 al 2009 il pil romeno è passato da +8% a -7,1%. Il governo ha varato un piano di austerità che taglia drasticamente la spesa sociale, le pensioni e i salari pubblici. Mirela, per esempio, può comperare le medicine solo grazie ai soldi che il figlio manda da Milano... A Draganesti non ci sono fogne e i servizi per la maggior parte sono costituiti da una piccola baracca nell'angolo del cortile. Pochissime case hanno l'acqua corrente, mentre la maggior parte ha il pozzo in cortile... Nella zona più povera della zigania abita la famiglia di Daniel, 10 anni, che ha una forte disabilità. A Milano, nella baraccopoli di Rubattino aveva iniziato la quarta elementare; travolto da una ondata di solidarietà delle maestre, dei compagni di classe e dei loro genitori, ha fatto notevoli progressi. Ma dopo un anno e mezzo di scuola lo sgombero: la famiglia è dovuta tornare a Draganesti. Percorso scolastico interrotto perché, come spiega il padre 'sarebbe dovuto andare in una scuola speciale,

molto lontano, a Slatina, e noi non abbiamo i soldi per portarlo'. Il suo progetto è chiaro: tornare a Milano a breve perché 'i soldi e la carne del maiale ammazzato a gennaio, sono finiti, il lavoro non c'è e Daniel non può andare a scuola'.

Torneranno a breve a Milano anche Lenuta, Marin e i loro 5 figli; sono una delle famiglie più povere e da anni alternano alcuni mesi in Italia, dove Lenuta chiede l'elemosina e il marito lavora saltuariamente a giornata, e altri mesi a Draganesti. Qui vivono raccogliendo la plastica e altri scarti da riciclare; un sacco enorme pieno di bottiglie viene pagato 5 euro. I bambini sono seduti a mangiare la mamaliga (polenta) con strutto, l'unico pasto che per la giornata la famiglia può permettersi. Marin spiega che i suoi figli in Romania non mangiano la frutta, costa troppo. In Italia invece ne mangiano tantissima: le maestre della scuola regalano ai bambini i frutti avanzati dalla refezione. Ora i bambini non vanno a scuola, perché tradurre in romeno i nullaosta per il trasferimento costava troppo. Lenuta mostra l'ultima multa per accattonaggio da 500 euro ricevuta a Milano e il conseguente provvedimento di allontanamento dall'Italia. Nel verbale si dispone anche il sequestro delle monetine. Lenuta dice che tra qualche settimana devono ripartire per l'Italia perché sono finiti anche i soldi per la polenta. Le chiedo se ha saputo che a Milano siamo arrivati a 500 sgomberi e che la baraccopoli di Bacula è stata nuovamente distrutta. 'Non conto più quante volte ci hanno sgomberato, è bruttissimo, ma cosa devo fare? Cosa do da mangiare ai miei figli?!....' (Stefano Pasta, *Famiglia Cristiana*)

CHI SONO?

Per riassumere, come abbiamo già detto, sono oggi presenti in Italia circa 140.000 persone tra rom, sinti e caminanti (circa 0,23% della popolazione), in maggioranza minorenni e giovani, di cittadinanza italiana e per lo più stanziali.

Si possono distinguere tre gruppi principali in relazione alla cittadinanza e al periodo di immigrazione:

“Un primo gruppo è composto da cittadini italiani presenti in Italia da oltre 600 anni e distribuito su tutto il territorio nazionale

Un secondo gruppo è costituito da rom balcanici (extra-comunitari) arrivati negli anni '90 in seguito soprattutto alla disgregazione della ex-Yugoslavia e stabilitisi principalmente nel nord Italia

Un terzo gruppo di migrazione più recente composto da rom di nazionalità romena e bulgara (cittadini europei) e presenti prevalentemente nelle grandi città

A questi gruppi si aggiungono i rom irregolari, il cui numero non è stabilito ufficialmente.

La presenza delle comunità rom, sinte, caminanti sul territorio nazionale è particolarmente diversificata nelle cosiddette aree rurali italiane.

Nel secondo dopoguerra l'Italia presentava una complessa geografia di gruppi gitani, molti dei quali ben integrati nel settore agricolo sia nel ricco nord (come nel caso dei sinti residenti nella valle del Po), sia nel sud, interessato dalle trasformazioni messe in atto dalla riforma agraria.

Questo processo di integrazione viene messo in crisi dal progressivo e inarrestabile processo di trasformazione del settore agricolo, che comporta una crescente meccanizzazione e specializzazione delle fasi produttive e, di conseguenza, una espulsione massiccia di manodopera, compresa quella dei rom e dei sinti che riprendono a spostarsi verso le città di medie e grandi dimensioni.

Nonostante l'esodo dalle aree rurali, le principali monografie condotte recentemente su tali comunità, rilevano ancora una presenza, se pur frammentaria e diversificata, in questa tipologia di aree. Si tratta prevalentemente di aree a forte vocazione agricola, nelle quali si fa largo uso di manodopera a bassa professionalizzazione per alcune fasi della produzione. La presenza di rom, sinti e caminanti si registra sia fra la manodopera agricola locale (gruppi familiari ormai stanziali in loco) che fra la manodopera immigrata, spesso occupata in modo irregolare.

In quest'ultimo caso si tratta principalmente di manodopera proveniente dai paesi dell'est europeo e in particolare da Romania e Bulgaria. Va evidenziato come spesso questa manodopera tende a non dichiararsi rom o sinti, ma piuttosto a presentarsi in relazione alla nazionalità del paese di provenienza. La concentrazione maggiore è nelle aree con agricoltura di tipo intensivo e specializzato come Puglia e Campania.

Più in generale, gli appartenenti a tali comunità si trovano ad affrontare una varietà di condizioni economiche ed abitative complesse. I rom e i sinti sono ancora ampiamente considerati dal popolo italiano come una 'popolazione nomade', anche se la maggior parte di essi è rimasta stazionaria per lunghi periodi di tempo... Come già sottolineato da molti organismi internazionali, la collocazione prevalente di queste comunità nei cosiddetti 'campi nomadi' alimenta la segregazione ed ostacola ogni processo di integrazione/inclusione sociale. E' chiaro comunque che l'esclusione sociale vissuta da rom sinti e caminanti ha motivazioni complesse e interrelate, che riguardano sia la società di accoglienza che le stesse comunità.

La generalizzata e pregiudizievole tendenza a legare all'immagine dei rom, sinti e caminanti ogni forma di devianza e criminalità, risulta infatti, costantemente confermata sia nei sondaggi che tra l'opinione pubblica, connotando negativamente queste comunità, molto più frequentemente di qualsiasi altra.”

(Strategia nazionale di inclusione dei rom, sinti e caminanti della Presidenza del Consiglio)

“È importante ricordare che fanno parte del popolo italiano anche le migliaia di rom e sinti, cittadini italiani, i cui antenati furono discriminati dal regime fascista, che poi, dal 1940, li internò in una decina di campi di concentramento sul territorio italiano: da questi alcuni, dopo l'8 settembre 1943, furono poi trasferiti per essere sterminati a centinaia di migliaia nei campi nazisti e altri riuscirono a fuggire e parteciparono anche al movimento di resistenza antifascista.

Tuttavia, mentre quasi tutti conoscono la parola Shoah, che designa lo sterminio del popolo ebraico, pochi conoscono la parola Porrajmos (divoramento) che designa le persecuzioni, su base razziale, subite dalle popolazioni sinte e rom. La stessa legge n.211/2000 (Istituzione del Giorno della Memoria in ricordo dello sterminio... e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti) non menziona il Porrajmos, le cui vittime sono state per la prima volta ricordate alla Camera dei deputati soltanto nel dicembre 2009. Eppure nel periodo fascista, il Ministero dell'interno, dapprima nel 1926 con una circolare, ordinò il respingimento generalizzato alla frontiera di tutti gli zingari stranieri ritenuti pericolosi per la sicurezza pubblica per le loro 'caratteristiche abitudini di vita', poi chiese vigilanza su di loro in tutto il territorio nazionale e dispose rastrellamenti nel 1938 deportandoli verso l'Abruzzo, la Sardegna o la Calabria e infine, dopo che alcuni studiosi delle università italiane avevano elaborato giustificazioni razziali per la più drastica discriminazione, con la circolare n. 63462/10 dell'11 settembre 1940, ordinò a tutte le prefetture l'internamento forzato di tutti i rom e sinti italiani in appositi campi di concentramento costituiti in tutta Italia sotto il controllo delle forze di polizia. Il fatto che tuttora manchino adeguati spazi per il racconto dei sopravvissuti, appartenenti ad una cultura orale, fa comprendere come in Italia occorra seriamente approfondire la storia e la condizione di rom e sinti”.

(Prof. Paolo Bonetti, *Relazione introduttiva al convegno internazionale “La condizione giuridica di rom e sinti in Italia”*)

Ascoltiamo una breve, significativa testimonianza:

“I sinti italiani durante il fascismo subirono una violenta persecuzione su base razziale, il porrajmos. Vennero rinchiusi a partire dal settembre 1940, quindi ancor prima degli ebrei italiani, in appositi campi di concentramento. È un pezzo di storia ancora poco conosciuto dagli italiani. Ma con l'8 settembre 1943 molti riuscirono a fuggire con lo sbandamento che porterà alla formazione della Repubblica di Salò.

Le famiglie sinte scampate dalla deportazione nei campi di sterminio ma braccate dai repubblicani e dai nazisti, furono aiutate da molti italiani anche nella provincia di Mantova, in particolare dai contadini che li nascondevano nei fienili.

I sinti non solo si nascosero per non subire la deportazione, ma parteciparono attivamente alla guerra di liberazione. Questo pezzo di storia italiana è misconosciuto anche per il disinteresse dimostrato in questi anni dall'Anpi.

Nel mantovano si formò il battaglione *I Leoni di Breda Solini* formato unicamente da sinti italiani, fuggiti dal campo di concentramento di Prignano sul Secchia (MO), dove erano stati rinchiusi nel settembre del 1940.

Lo racconta Giacomo 'Gnugo' De Bar nel suo libro *Strada, Patria Sinta*, edito da Fatatrac:

'Molti sinti facevano i partigiani. Per esempio, mio cugino Lucchesi Fioravante stava con la divisione Armando, ma anche molti di noi che facevano gli spettacoli durante il giorno, di notte andavano a portare via le armi ai tedeschi. Mio padre e lo zio Rus tornarono a casa nel 1945 e anche loro di notte si univano ad altri sinti per fare le azioni contro i tedeschi nella zona del mantovano tra Breda Solini e Rivarolo del Re (oggi Rivarolo Mantovano), dove giravamo con il postone che il nonno aveva attrezzato. Erano quasi una leggenda e la gente dei paesi li aveva soprannominati 'I Leoni di Breda Solini', forse anche per quella volta che avevano disarmato una pattuglia dell'avanguardia tedesca.

Erano entrati nel cuore della gente come eroi, anche per il fatto

che usavano la violenza il minimo necessario, perché fra noi sinti non è mai esistita la volontà della guerra, l'istinto di uccidere un uomo solo perché è un nemico. Questo lo sapeva anche un fascista di Breda Solini che durante la Liberazione si era barricato in casa con un arsenale di armi, minacciando di fare fuoco su chiunque si avvicinasse o di uccidersi a sua volta facendo saltare tutta la casa: 'Io mi arrendo solo ai Leoni di Breda Solini'. Così andarono i miei ai quali si arrese, ma venne poi preso lo stesso in consegna da altri partigiani che lo rinchiusero in una cantina e lo picchiarono'.

Quella di Gnugo de Bar è una testimonianza per stimolare le stesse istituzioni ad attivarsi per far conoscere e offrire spazi ai sinti anche nelle cerimonie ufficiali, perché troppo spesso viene oscurato più o meno volontariamente l'apporto dato dai sinti alla formazione dell'Italia.

In ultimo il mio pensiero va oggi a Walter 'Vampa' Catter, Lino Ercole Festini, Silvio Paina e Renato Mastin. Sono i martiri partigiani sinti, trucidati a Vicenza l'11 novembre 1944. Per non dimenticare". (Carlo Berini, *Sucar Drom*)

CATTIVE PRATICHE

Non rappresentano un grande problema i rom, a partire dal fatto che sono pochi. Basterebbe aprire percorsi di integrazione positiva, cioè nel rispetto delle reciproche diversità. Il punto di partenza è la irrinunciabile dimensione lavorativa, sapendo che abitare in un campo è stigmatizzante nella ricerca del lavoro: da qui si innesca un circolo vizioso da cui è molto arduo uscire perché ben difficilmente c'è qualcuno disponibile a offrire un lavoro "normale" a chi proviene da questi "non luoghi" di degrado in cui inevitabilmente si sviluppano anche nidi di delinquenza. Le istituzioni o ignorano questi luoghi, facendo finta che non esistano, o se se ne occupano per interessi politici vari, lo fanno solo in una ottica di sicurezza e controllo, non certo per favorire l'inclusione, o più semplicemente procedono addirittura allo sgombero.

Nonostante tutto però ci sono state e ci sono sperimentazioni molto riuscite, con ottimi risultati, che hanno accompagnato all'inserimento lavorativo decine e decine di persone.

Il problema è che le istituzioni, laddove si è riusciti a coinvolgerle nella apertura di questi percorsi, poi non ne hanno promosso i risultati, non li hanno trasformati in scelte politiche sistematiche, stabili, di pratica ordinaria; li lasciano sempre a livello di sperimentazione, come se avessero paura di mostrare che fanno scelte definitive in questo ambito. In questo modo quando finisce lo stanziamento mirato, quando finisce la sperimentazione, finisce tutto.

Per incidere realmente nelle condizioni di vita, per cambiare davvero qualcosa, questi percorsi devono diventare sistematici, affidabili: dare adito alla disillusione è molto pericoloso perché con il venir meno della fiducia le difficoltà e le fragilità individuali e di gruppo aumentano e nei campi si aprono spazi ai circuiti malavitosi che certo nell'immediato possono offrire molto di più di una borsa lavoro che però è in grado di immettere in un circuito virtuoso di cambia-

mento che è poi l'aspirazione della maggior parte dei rom: vivere nella legalità, essere rispettati, avere una casa e un lavoro, mandare a scuola i propri figli.

Quando si parla di sicurezza, spesso a sproposito, è da qui che bisogna partire se la si vuole davvero.

“C'è la sicurezza di tutti, quella situazione psicologica in cui si trova chiunque nel godimento dei suoi diritti costituzionalmente garantiti e nei rapporti con i pubblici poteri. Quando invece una persona non è certa del proprio status giuridico, della propria cittadinanza, della propria abitazione, dell'accesso ai diritti sociali, quando invece è oggetto di discriminazioni, di emarginazione lavorativa, di marginalizzazione da parte degli interventi dei pubblici poteri e di stigmatizzazione da parte dei mezzi di comunicazione di massa, allora nessuno di coloro che vivono in una società può sentirsi sicuro, perché quella società non è ben organizzata, contraddicendo i principi fondamentali personalisti che caratterizzano la sua forma di Stato, perché nessuno può più essere ragionevolmente sicuro del futuro proprio e della propria famiglia e può essere indotto a sopravvivere anche con mezzi illegali.

Una delle principali vie d'uscita sicure da questa situazione criminogena è quella di giungere al più presto all'approvazione di una legge statale che in attuazione dell'art. 6 della Costituzione preveda norme specifiche di riconoscimento, di tutela della minoranza dei rom e dei sinti presenti in Italia e azioni positive di inclusione sociale ai sensi dell'art. 3 della Costituzione... Occorre inoltre tutelare il diritto di ogni appartenente alla minoranza di vivere nella condizione liberamente scelta...” (P. Bonetti, *ib.*)

Invece si parla e ci si vanta solo degli sgomberi e si continuano a fomentare pregiudizi che non fanno che accrescere l'ansia dei cittadini con evidenti scopi propagandistici e l'obiettivo di costruire quella politica deleteria che conosciamo, più volte condannata dall'Unione Europea.

A partire dai numeri, che vengono gonfiati a dismisura, mentre in

realtà si tratta di piccoli numeri: a Milano, per esempio, ci sono 11 campi autorizzati con 1246 persone, di cui 741 in età lavorativa; il 16,55% di questi svolge una attività regolare. Molti sono impegnati nell'edilizia, ma lì purtroppo si tratta per lo più di lavoro nero e i rom, tra le diverse etnie presenti nei cantieri, sono quelli pagati di meno perché più ricattabili e indifesi

A partire dal 2007 in particolare, le autorità italiane hanno adottato una serie di misure discriminatorie che hanno contribuito ad accrescere la stigmatizzazione dei rom residenti nel nostro paese. Gli sgomberi forzati sono diventati più frequenti in seguito alla stipula dei "patti per la sicurezza" tra il governo e le autorità municipali.

Sulla base di una legge del 1992 che prevede lo stato di emergenza per una calamità o una catastrofe o comunque eventi che richiedano di essere fronteggiati con mezzi e poteri straordinari, nel maggio del 2008 il governo emana il decreto "Emergenza nomadi" che comprende le regioni Campania, Lazio e Lombardia, "... in relazione all'esistenza di comunità nomadi nei rispettivi territori... per la pericolosità sociale dei campi rom e per la sicurezza dei cittadini..." I prefetti di Napoli, Roma e Milano vengono nominati commissari straordinari, perché si ritiene che la situazione non sia fronteggiabile "con gli strumenti previsti dalla normativa ordinaria". In cosa consisteva però questa 'emergenza' non si è mai capito.

Nel maggio 2009 si aggiungono anche Piemonte e Veneto.

Uno dei primi atti conseguenza di questo decreto, è stata la schedatura di tutti i rom presenti sui tre territori con la rilevazione delle impronte anche dei minori. Questa operazione condotta su base etnica sollevò grandi proteste; Amos Luzzatto, ex presidente della Comunità ebraica italiana, dichiarò "C'è un segno razzista in questo, timbrati ed esclusi come noi ebrei".

Contemporaneamente si è intensificata la politica degli sgomberi forzati senza alternativa dei cosiddetti campi abusivi.

Nel luglio 2009 il Ministero dell'Interno, a seguito di continui richiami da parte dell'Unione Europea, ha stanziato 13 milioni per

politiche di integrazione dei rom, ma di questi ben nove sono stati messi sulla sicurezza e solo quattro per formazione, casa, lavoro. Nell'ambito di questo stanziamento a Milano è avvenuta anche l'incredibile vicenda delle case prima assegnate a un gruppo di rom, con tanto di firma delle istituzioni locali e del ministero, e poi tolte per polemiche fatte esplodere dalla Lega.

L'allora ministro Maroni andava dicendo che nel piano rom del Comune di Milano, da lui firmato, c'era scritto che " lo sgombero c'è quando c'è una soluzione alternativa", ma in realtà non è mai stato così per la quasi totalità delle persone coinvolte.

I nove milioni messi a disposizione per tutelare l'ordine pubblico nei fatti vengono spesi quasi totalmente negli sgomberi forzati dei campi abusivi.

Questi campi abusivi sono di dimensioni molto varie, vanno da poche unità a qualche centinaio di persone, sorgono su terreni marginali, abbandonati, in stato di degrado, e gli abitanti sono rom che si trovano in Italia spesso da molti anni. La caratteristica di questi sgomberi è che avvengono sotto il segno della violenza e sono continuativi, si susseguono cioè a ripetizione a danno sempre delle stesse persone che cacciate da un posto si rifugiano in un altro. Si svolgono senza adeguato preavviso, senza offrire alternative accettabili, anche in pieno inverno, pur in presenza di minori e donne in gravidanza.

Ma la cosa forse più odiosa socialmente è che provocano l'interruzione dei percorsi di scolarizzazione, scaturiti grazie a grande impegno da parte di genitori, bambini e insegnanti, e dei percorsi di inserimento lavorativo degli adulti, anche questi conquistati con grande fatica.

Una simile politica provoca semplicemente il riprodursi dei campi stessi, magari nelle medesime aree già sgomberate, perché gli esseri umani non evaporano, con l'unico risultato di spaesare ancora di più queste persone e peggiorare le loro condizioni di vita, recidendo ogni possibilità di costruire un rapporto di fiducia con le istituzioni. La tecnica è quella di ridurre tutto in macerie, nulla si salva dai cingoli delle ruspe nei campi sgomberati. Laddove magari c'era stato

un lungo lavoro di associazioni del volontariato per rompere la diffidenza e conquistare un rapporto con persone già messe più volte duramente alla prova, tutto svanisce dolorosamente nella polvere.

Ci troviamo oggi con persone ripetutamente sgomberate che sono state braccate in giro per le periferie, oggetto di una vera e propria caccia all'uomo.



POLITICA DEGLI SGOMBERI E PRATICHE POSITIVE

Nel giugno 2010 due consiglieri comunali hanno presentato una interrogazione per sapere quanto sono costati gli sgomberi dei campi rom al Comune. L'allora vice sindaco Riccardo De Corato, ha fornito in risposta un documento della polizia locale datato 12/5/10: 2.128.300 euro negli ultimi quattro anni, per un totale di 278 sgomberi. A questi costi sostenuti dall'amministrazione comunale, vanno aggiunti quelli per l'impiego di polizia, carabinieri e vigili del fuoco, a carico dello Stato.

Ma scorriamo un po' l'elenco degli sgomberi effettuati in questi ultimi quattro anni, tanto per dare un'idea di quel che è successo a Milano mentre le donne e gli uomini milanesi vanno a lavorare, i bambini, le bambine, i ragazzi e le ragazze vanno a scuola, i commercianti aprono le botteghe, gli autobus e le metropolitane corrono per la città, tutto prosegue insomma tranquillamente come è normale che sia.

Dal 2007 al 2011 la giunta Moratti ha chiuso 500 campi tra spontanei e regolari, in modo sempre più accelerato man mano che ci si avvicinava alla scadenza elettorale.

Ricordiamone alcuni, perché è importante non perderne la memoria, perché queste storie fanno parte della nostra storia e sono storie che ancora continuano purtroppo.

Così come non si deve perdere memoria degli interventi e delle iniziative nate spontaneamente da cittadini e cittadine abitanti nelle zone interessate, che si sono indignati e si sono mossi in prima persona.

Abbiamo intrecciato questi due aspetti.

28 dicembre 2009 e febbraio 2010 sgomberi alla Bovisa. Ma chi

era andato a vivere in Bovisa? È importante saperlo per capire a cosa porta la politica degli sgomberi attuata dal Comune.

Nel 2007 il Comune ha eseguito una quarantina di sgomberi di campi di varie dimensioni in diverse zone. Dove sono finiti coloro che vivevano in quelle baracche rase al suolo? Circa 600 'sgomberati' per sopravvivere avevano deciso di ricostruirsi una baracca alla Bovisa, in un terreno abbandonato dietro la ferrovia. "A settembre c'erano solo un centinaio di rom -spiega Valerio Pedroni coordinatore dell'équipe di strada Segnavia dei padri Somaschi- negli ultimi due mesi sono aumentati a dismisura, questo è diventato il rifugio di chi è scappato dagli sgomberi". Così a poco a poco con questi nuovi ingressi, per lo più appunto di plurisgomberati, si era raggiunto il numero di 750, tra cui 280 bambini e 200 donne. Tutti senza acqua né luce.

È chiaro che in un contesto di simile affollamento tutto diventa più difficile, diventa più complicato ogni percorso di superamento e di alternativa: solo a questo porta la politica degli sgomberi selvaggi, a nuovi sgomberi.

1/2/2010 sgombero di via Siccoli, sempre Bovisa. In un capannone vivevano trenta persone, tra questi otto minori, di cui due in età scolare che frequentavano da gennaio la scuola del quartiere e avevano dovuto interrompere il percorso scolastico già una volta in quanto provenienti dallo sgombero di via Rubattino, dove frequentavano regolarmente.

Questa è la testimonianza di una maestra che ha assistito allo sgombero:

"Sono un'insegnante di scuola elementare, lavoro nel quartiere Bovisa, nella prima periferia milanese. Il quartiere è vivace e multietnico e la mia classe, una prima, ne rispecchia le caratteristiche. A gennaio si è aggiunto a noi un nuovo bambino, Romeo.

Romeo è un bambino rom, nei suoi sei anni di vita ha vissuto varie volte l'esperienza dello sgombero. È giunto nella nostra scuola dopo essere stato allontanato da Rubattino ed aver interrotto la sua

frequenza scolastica alle elementari di via Feltre. Avvisata del suo arrivo ho contattato la sua maestra che conosco personalmente per aver lavorato tre anni in quella scuola. Ho recuperato i suoi libri e i suoi quaderni e glieli ho fatti trovare sul banco quando è arrivato nella sua nuova classe, in via Guicciardi. Per due settimane ha frequentato la scuola, arrivando sempre puntuale e motivato. In pochi giorni ha conquistato tutti noi con la sua allegria e il suo affetto, anche la famiglia è sempre stata disponibile e rispettosa.

Un giovedì mattina, appena entrata in aula, sono stata letteralmente trascinata in corridoio da Romeo che, parecchio preoccupato, continuava a ripetermi 'polizia, sgombero'. Speravo che si trattasse di un fraintendimento, invece era tutto vero: il lunedì successivo lui, un'altra bambina che frequentava la quarta e le loro famiglie, sono stati sgomberati dal capannone in cui vivevano. Ho avuto notizie di loro tramite gli operatori che da anni li seguono: per qualche notte sono stati ospitati in un centro di accoglienza, si è parlato di un possibile rientro a scuola.....invece ho saputo che saranno a breve sgomberati dal luogo in cui hanno trovato riparo, in fondo a via Bovisasca. E tutto questo a poche settimane dal precedente sgombero.

Non ho parole. Non posso continuare a sentir parlare di 'emergenza rom' se non pensando che l'emergenza è il degrado in cui costringiamo a vivere queste famiglie. Per me la vera emergenza ha il volto di un bambino di sei anni che - me l'hanno raccontato pochi giorni fa - non vede l'ora di tornare a scuola e non può farlo. è facile continuare a vendere la storiella dei rom che non rispettano le regole e non vogliono integrarsi, limitandosi a ragionare per stereotipi. Nemmeno io mi sento immune dai pregiudizi, ma posso semplicemente raccontare quello che ho visto: una famiglia continuamente cacciata nonostante la sua evidente volontà di iniziare un percorso nuovo, un bambino a cui sono negati dei diritti fondamentali (la casa, l'istruzione), un percorso scolastico e affettivo continuamente interrotto. E dietro la storia di una singola famiglia intravedo quella di troppe altre, colpite da un accanimento che odora di persecuzione. La roboante retorica securitaria, potrà nascondere ancora a lungo il totale fallimento di queste scelte politiche nonché l'immane

sprego di denaro pubblico che ne deriva? Possibile che le cifre spese per sgomberare in continuazione le solite famiglie, non possano essere investite per seri progetti di integrazione sociale? Possibile che la volontà di una famiglia di mandare con costanza il proprio figlio a scuola sia un dato da non prendere minimamente in considerazione in sede istituzionale? Leggo sul giornale di volontari, insegnanti e famiglie che si attivano per aiutare, protestare, informare: in città le voci di dissenso si stanno allargando a macchia d'olio, ora è il momento che anche dal Comune di Milano arrivino segnali forti di un cambiamento di rotta.

Romeo, quaderni e pennarelli sono sotto il tuo banco e la foto del tuo primo giorno nella nuova scuola è ancora sulla porta dell'aula. Ti aspettiamo, torna presto a imparare, giocare, fare amicizia con i tuoi compagni. A sei anni ci sono parole più belle da ripetere di 'sgombero'".

14/01/2010 sgombero in viale Forlanini, ma ce ne erano stati già prima e altri ce ne saranno dopo.

Il 9 novembre 2010 nella sala stampa del Tribunale di Milano è stata illustrata la denuncia penale presentata da 39 cittadini nei confronti del sindaco di Milano Letizia Moratti e del vice sindaco Riccardo De Corato. Gli avvocati hanno illustrato i punti essenziali su cui si fonda la denuncia: "Il comportamento tenuto dagli amministratori comunali viola apertamente le leggi esistenti che prevedono misure destinate all'integrazione delle popolazioni rom e sinti. Al contrario, il Comune di Milano utilizza risorse ingentissime al solo scopo di rendere la vita di queste persone insostenibile e di indurle così a lasciare la città. Questa è l'invocata soluzione definitiva del problema dei rom, che non solo è disumana ma configura gravi reati, in particolare l'abuso di ufficio, l'interruzione di pubblico servizio (fine del percorso scolastico per decine di bambini e ragazzi) e la distruzione dei beni delle famiglie sgomberate."

I volontari del Gruppo di sostegno Forlanini che opera da anni con i rom loro vicini, nel presentare l'iniziativa hanno condannato "la volontà persecutoria di questa amministrazione nei confronti

della popolazione rom, con gli oltre 360 sgomberi di campi rom senza alcuna alternativa abitativa (14 sgomberi solo del campo rom Forlanini/Cavriana) e gli oltre 5 milioni di euro spesi per gli sgomberi, in assenza totale di progetti di accompagnamento ed integrazione... Gli sgomberi avvengono spesso alla mattina presto, con qualsiasi tempo atmosferico, gli abitanti del campo -adulti, anziani, malati e bambini anche di pochi mesi- vengono identificati, denunciati e allontanati; subito dopo intervengono le ruspe che distruggono le baracche, le tende, e tutti quei poveri beni che gli abitanti del campo non sono riusciti a portarsi dietro nel loro ennesimo esodo”.

È quindi intervenuto un rom che abitava uno dei campi ripetutamente sgomberati: “voglio rimanere qui perché solo così posso garantire a mio figlio di proseguire la scuola... ieri sera ero con mio figlio lungo la strada sotto il lampione a vederlo finire i compiti...ma ogni volta che ci sgomberano è sempre più difficile...finirà che sarò costretto a mettere una tenda davanti alla scuola...”

I volontari del Gruppo di sostegno hanno poi ribadito: “dopo ogni sgombero continueremo a garantire ai nostri amici rom beni essenziali, quelle poche cose a cui ogni volta questi dannati della terra devono rinunciare; torneremo a portare tende, coperte, farmaci, cibo e quant’altro possa servire... perché i 'loro' diritti sono i 'nostri' diritti. In questi anni abbiamo scelto di incontrare questi volti, queste persone, di costruire con loro rapporti di vicinanza, sono i nostri nuovi vicini di casa; abbiamo cercato di costruire dei rapporti di fiducia superando diffidenze e magari anche incomprensioni o paure reciproche... Siamo semplicemente dei cittadini che hanno deciso di vivere il loro ruolo di cittadinanza attiva per costruire una città più vivibile e quindi più sicura PER TUTTI, perché più accogliente, una città che deve tutelare i diritti di tutti al di là delle appartenenze etniche e culturali. Grazie ad una attività di mediazione e facilitazione, quest’anno siamo riusciti ad iscrivere in una scuola elementare della zona un bambino del campo. Nonostante i continui sgomberi il papà e la mamma cercano con umiltà di garantire un futuro al loro unico figlio accompagnandolo ogni giorno a scuola... Quando la mamma, mostrandomi l’orario delle materie di insegnamento, mi ha

chiesto cosa significasse 'Educazione alla convivenza civile' - racconta una esponente del Gruppo di sostegno - ho provato imbarazzo e vergogna, lo stesso Stato che pretende di insegnare questi principi, nei confronti dei rom mette in pratica solo segregazione ed emarginazione...”.

Nel corso della conferenza stampa è stato anche ricordato che “ai bambini rom, in quanto non 'residenti' il Comune non garantisce la mensa scolastica, per poter usufruire del servizio devono infatti pagare la quota della fascia massima pari a 680 Euro; mentre ai ragazzini rom che frequentano la scuola media non viene dato il 'buono' per l'acquisto dei libri che pertanto devono essere pagati interamente dalla famiglia”.

Il 2 febbraio 2011 il Gruppo di sostegno Forlanini ha steso un appello che mette bene a fuoco la situazione e che ha avuto l'adesione di numerose associazioni e di singoli cittadini:

“Negli ultimi due anni a Milano sono stati effettuati oltre 360 sgomberi di campi abitati da rom e sinti che hanno coinvolto alcune centinaia di nuclei familiari presenti da tempo nel territorio cittadino.

Dopo ogni sgombero si assiste solo alla rituale esibizione dell'effetto 'pulizia' e alle soddisfatte dichiarazioni degli amministratori comunali riguardo ai 'quintali di immondizia rimossi'.

Spesso gli sgomberi vengono eseguiti senza alcuna preventiva notifica e a volte gli agenti di polizia intervengono in numero decisamente spropositato rispetto alla popolazione rom che intendono allontanare, considerando anche l'alto numero di anziani e bambini presenti; gli sgomberi spesso sono attuati all'imbrunire o alle prime luci dell'alba ed anche in pieno inverno con avverse condizioni atmosferiche, molti sgomberi sono avvenuti sotto la pioggia o la neve; a seguito degli sgomberi le abitazioni e i pochi altri beni personali dei rom sono arbitrariamente distrutti, spesso si tratta di oggetti di scarso valore economico che tuttavia per quelle famiglie rappresentano le uniche proprietà; la maggior parte delle persone sgomberate non riceve alcun tipo di offerta circa una sistemazione alternativa e,

nelle rare occasioni in cui sono presenti i servizi sociali, le soluzioni proposte prevedono lo smembramento delle famiglie o l'allontanamento dei minori.

A causa dei continui e ripetuti sgomberi molti bambini rom sono stati costretti a interrompere la frequenza scolastica e i preziosi legami di amicizia costruiti con i compagni. Le maestre e i genitori delle scuole dove sono stati inseriti alcuni bambini rom ci hanno più volte ricordato come i continui sgomberi violino l'inalienabile diritto all'istruzione. Quella di frequentare la scuola è l'unica possibilità per questi bambini di pensare a un futuro diverso. I bambini a cui viene negato il diritto all'istruzione sono bambini privati anche del diritto di sapere che si può vivere in un modo migliore, privati anche solo del diritto di sognare una vita diversa.

Questa scelta praticata dall'Amministrazione comunale di Milano ci risulta intollerabile, in quanto viola sistematicamente i più elementari diritti di adulti e bambini sanciti dalle Convenzioni internazionali e dalla nostra Costituzione: il diritto all'abitare, all'integrità personale, alla salute, all'istruzione, nonché il divieto di discriminazione.

In questi anni gli sgomberi e le ruspe non hanno risolto nulla, anzi - con un grosso dispendio di risorse pubbliche - hanno contribuito a rendere ancora più difficile e drammatica la vita delle famiglie rom ed in particolare di alcune centinaia di bambini, aumentando il loro disagio e la loro esclusione dal tessuto sociale.

Infatti, nonostante gli ingenti finanziamenti ricevuti (13.115.700 Euro il 29 agosto 2008, da parte del Fondo per la sicurezza urbana e la tutela dell'ordine pubblico del Ministero dell'Interno), nessuna azione di integrazione e promozione sociale è stata avviata dal Comune di Milano nei confronti dei campi rom non regolari.

Il Tribunale ha recentemente condannato il Comune di Milano per comportamento discriminatorio relativamente alla vicenda legata alla mancata assegnazione delle case alle famiglie rom del campo di Triboniano; per lo stesso motivo un gruppo di 39 cittadini ha denunciato alla Procura della Repubblica il sindaco Moratti e il vicesindaco De Corato per i ripetuti sgomberi dei campi rom, ipotizzando i reati di abuso d'ufficio, interruzione di servizio pubblico (relativa-

mente all'obbligo scolastico) e danneggiamento, con l'aggravante di averli commessi per finalità di discriminazione e di odio etnico e razziale.

In questi anni a Milano c'è anche però chi ha scelto di incontrare questi volti, queste, persone, di costruire rapporti di vicinanza, di considerarli i nuovi vicini di casa o i nuovi compagni di banco. A volte dopo uno sgombero sono partite inaspettate catene di solidarietà che hanno avuto anche risalto sui mass media locali e nazionali, ma queste reazioni, pur importanti, non sono sufficienti.

Alcune associazioni e gruppi, ma anche singoli cittadini, maestre e genitori, hanno costruito con le famiglie rom dei rapporti basati sulla fiducia reciproca.

Sono nati così progetti di integrazione abitativa, lavorativa, scolastica. Queste persone hanno scelto di vivere così il proprio ruolo di cittadinanza attiva...

Siamo coscienti che quelli dell'inclusione e della sicurezza sociale sono temi delicati e non facili da affrontare, ma queste esperienze ci hanno insegnato che basta riconoscere nei rom e nei sinti prima di tutto delle persone con gli stessi diritti e doveri di ogni abitante, vecchio e nuovo, di questa metropoli, per iniziare un percorso diverso.

Chiediamo al sindaco Moratti e al vicesindaco De Corato di interrompere il trattamento disumano e illegale cui sono sottoposte le popolazioni rom e sinte che abitano nel territorio municipale.

Chiediamo all'Amministrazione comunale di Milano di porre immediatamente fine alla pratica degli sgomberi.

Chiediamo che le risorse pubbliche non vengano più sistematicamente sprecate per demolire e distruggere baracche e beni, sogni e legami, ma siano utilizzate per promuovere percorsi reali di integrazione abitativa e lavorativa e progetti che garantiscano il diritto all'istruzione e alla salute per tutti, rom e sinti compresi.

Chiediamo che i rom e i sinti siano riconosciuti come soggetti a pieno titolo, interlocutori attivi dei progetti che li riguardano.”

Ma non c'era alcuna volontà politica di accogliere questo appello pur sostenuto da tante qualificate firme e infatti nel breve volgere di

tempo ha luogo il diciassettesimo sgombero al campo di via Forlanini-Cavriana. Sentiamo cosa dicono ancora i cittadini del Gruppo di sostegno:

“Nonostante l'appello alla città 'I diritti non si sgomberano', sottoscritto da oltre 60 associazioni laiche e cattoliche e da numerosi avvocati, insegnanti, operatori dei servizi sociali e cittadine/i, il Comune di Milano prosegue imperterrita nella sua politica degli sgomberi dei campi rom senza alcuna alternativa.

Questa mattina si sono svolti in via Cavriana e viale Forlanini gli ennesimi sgomberi di quelle che i manifesti elettorali del vicesindaco De Corato definiscono 'nomadi abusivi', definizione che secondo il dizionario della lingua italiana Sabatini-Coletti significa 'che non ha diritto di essere'.

Amsa e polizia locale, a partire dalle 8 di mattina, in via Cavriana hanno sgomberato una baracca e una tenda che fungevano da abitazione per 5 cittadini rumeni, mediante un impressionante spiegamento di forze (e costo) che comprendeva 11 automezzi tra auto, furgoni, camion e ruspe.

Successivamente uomini e mezzi si sono spostati verso viale Forlanini, dove hanno proceduto allo sgombero e alla demolizione di alcune baracche abitate da tre nuclei familiari rom rumeni, con la presenza di una bimba di 20 mesi (che ha già subito nella sua breve vita ben 17 sgomberi!)

Denunciamo non solo l'immoralità di tali sgomberi ma anche la loro assoluta illegalità, in quanto alla richiesta del nostro avvocato di esibire il mandato (necessario per l'esecuzione dello sgombero) tale documento non veniva esibito e i servizi sociali (che dovrebbero fornire una alternativa abitativa agli sgomberati e proporre percorsi di inserimento sociale e lavorativo) erano ancora una volta assenti.

Le persone sono state denunciate per occupazione abusiva di suolo pubblico ed allontanate.

Ricordiamo a tale proposito le falsità che vengono continuamente dette dai nostri governanti e amministratori:

- il ministro dell'interno Maroni alla trasmissione *Che tempo che fa* del

13/2/2011 aveva espressamente dichiarato: 'Per chiudere i campi abusivi sono state realizzate delle strutture adeguate, 60 milioni di euro per costruire campi attrezzati e condomini orizzontali....di norma lo sgombero avviene solo quando c'è una soluzione alternativa'; - sul libretto distribuito a tutti i cittadini dal sindaco Moratti, dal titolo *I cento progetti realizzati*, a pag. 73 si legge espressamente: '...in ogni operazione di sgombero è stata offerta ospitalità e percorsi di accompagnamento per il reinserimento sociale e lavorativo'".

Ma quello che avviene a Milano, ormai da tre anni, è tutto un altro spettacolo.

19/1/10 sgombero a Rho. Nel 2007 era stato allestito un piccolo villaggio in una area attrezzata in cui vivevano 58 persone di cui 36 minori, tutte famiglie rom scappate negli anni '90 dalle guerre balcaniche. Le donne frequentavano i corsi di taglio e cucito organizzati dalle associazioni di volontariato e avevano costituito anche una piccola cooperativa di lavoro; i bambini erano stati inseriti a scuola.

29/1/10 sgombero di Lorenteggio. C'erano circa 120 persone provenienti dagli sgomberi di Rubattino e Chiaravalle.

1/2/10 sgombero cavalcavia Bacula. A partire dal 2008 c'erano già stati nove sgomberi nello stesso luogo, questo del primo febbraio è quindi il decimo. Le persone sono più o meno sempre le stesse.

4/2/10 sgombero di Rogoredo, 90 rom. Dopo questo sgombero De Corato dichiara: ".....i rom devono capire che Milano è ostile a qualsiasi forma di abusivismo. Ecco perché abbiamo predisposto che una pattuglia della Polizia locale segua i movimenti dei nomadi allontanati. Per scongiurare il pericolo che si accampino in un'altra area della città".

21/1/10 sgombero Chiaravalle, 95 rom che vivevano vicino al cimitero.

9-10/2/10 annunciato altro sgombero a Chiaravalle.

Testimonianza della Comunità di sant'Egidio: “Nonostante le difficoltà 'logistiche' (è necessario camminare dieci minuti nel fango per raggiungere la strada asfaltata), ci sono quattro famiglie che mandano i minori a scuola: sono famiglie di ex abitanti di Rubattino. Sono in corso le operazioni per iscrivere altri minori presso la scuola di via Ravenna. Due minori che frequentavano la scuola Pini della zona Rubattino, adesso verranno strappati anche da lì: tutti questi sgomberi rendono impossibile la continuità dei percorsi scolastici.

Esempio di una famiglia ex Rubattino ora al campo di Chiaravalle: il padre ha avviato un percorso di formazione per la riqualificazione professionale presso l'Esem, il figlio maggiore di 17 anni è iscritto al corso per le 150 ore al Ctp Heine e ogni giorno accompagna i tre fratelli e un cugino a scuola in zona piazza Udine (con i mezzi da Chiaravalle ci vuole almeno un'ora); alle 7,50 entra in prima media la sorella in via Maniago, alle 8,30 i due fratelli e un cugino all'elementare di via Feltre, alle 13,30 esce la sorella dalle medie e alle 16,30 i fratelli dalle elementari... nonostante la distanza, la frequenza è ottima e regolare.”

16/2/10 a Segrate-Redecesio ennesimo sgombero all'alba. Nel campo rom vivevano più di 130 persone, i bambini frequentavano regolarmente le scuole della zona. Anche in questo caso nessuna soluzione alternativa. Unica solita proposta separare le donne e i bambini piccoli dagli uomini e dai ragazzi: inaccettabile per i rom perché contraria alla loro cultura, cosa plurispiegata alle istituzioni che però fanno finta di non capire.

Le maestre dei bambini sgomberati erano presenti in prima persona per aiutare i loro scolari e le famiglie. Questa la lettera che le maestre di via Pini avevano scritto prima dello sgombero annunciato:

“Ciao Marius, ciao Cristina, Ana, ciao a voi tutti bambini del campo di Segrate. Voi non leggerete il nostro saluto sul giornale perché i vostri genitori non sanno leggere e il giornale non lo comperano. è

proprio per questo che vi hanno iscritti a scuola e che hanno continuato a mandarvi nonostante la loro vita sia difficilissima, perché sognano di vedervi integrati in questa società, perché sognano un futuro in cui voi siate rispettati e possiate veder riconosciute le vostre capacità e la vostra dignità... Vi fanno studiare perché sognano che almeno voi possiate avere un lavoro, una casa e la fiducia degli altri.

Sappiamo quanto siano stati difficili per voi questi mesi: il freddo, tantissimo, gli sgomberi continui che vi hanno costretti ogni volta a perdere tutto e a dormire all'aperto in attesa che i vostri papà ricostruissero una baracchina, sapendo che le ruspe di lì a poco l'avrebbero di nuovo distrutta insieme a tutto ciò che avete. Le vostre cartelle le abbiamo volute tenere a scuola perché sappiate che vi aspettiamo sempre e anche perché non volevamo che le ruspe che tra pochi giorni raderanno al suolo le vostre casette facessero scempio del vostro lavoro, pieno di entusiasmo e di fatica. Saremo a scuola ad aspettarvi, verremo a prendervi se non potrete venire, non vi lasceremo soli, né voi né i vostri genitori che abbiamo imparato a stimare e ad apprezzare.

Grazie per essere stati nostri scolari, per averci insegnato quanta tenacia possa esserci nel voler studiare, grazie ai vostri genitori che vi hanno sempre messi al primo posto e che si sono fidati di noi. I vostri compagni ci chiederanno di voi, molti sapranno già perché ad accompagnarvi non sarà stata la vostra mamma ma la maestra. Che spiegazioni potremo dare loro? E quali potremo dare a voi, che condividete con le vostre classi le regole, l'affetto, la giustizia, la solidarietà: come vi spiegheremo gli sgomberi? Non sappiamo cosa vi spiegheremo, ma di sicuro continueremo ad insegnarvi tante, tante cose, più cose che possiamo, perché domani voi siate in grado di difendervi dall'ingiustizia, perché i vostri figli siano trattati come bambini, non come bambini rom, colpevoli prima ancora di essere nati.

Vi insegneremo mille parole, centomila parole perché nessuno possa più cercare di annientare chi come voi non ha voce. Ora la vostra voce siamo noi, insieme a tantissimi altri maestri, professori, genitori dei vostri compagni, insieme ai volontari che sono con voi

da anni e a tanti amici e abitanti della nostra zona: A presto bambini, a scuola”.

L'accanimento contro il campo di Rubattino incomincia nel 2009.

19/11/2009 sgombero del campo. Nel settembre 2008, racconta la comunità di S. Egidio, erano stati inseriti nelle scuole del quartiere 9 bambini provenienti dal campo rom di via Rubattino. Un anno dopo, nel settembre 2009, i bambini inseriti nelle scuole sia elementari che medie erano diventati 36. La maggior parte dei bambini ha una frequenza scolastica molto alta e le maestre li descrivono come bambini educati e disciplinati.

Nel novembre 2009, al momento dello sgombero, vivevano nel campo 300 persone tra cui diverse che avevano iniziato un percorso di integrazione sociale e in particolare i 36 bambini che frequentavano le scuole della zona. Superate le prime terribili difficoltà iniziali, i bambini riescono a tornare a scuola: arrivano puntuali pur dovendo affrontare tragitti lunghissimi, anche più di un'ora e mezza, con gli zaini in ordine, i compiti fatti e i vestiti puliti. Alla fine dell'anno scolastico 28 vengono promossi, 4 vengono bocciati per le troppe assenze, 4 sono stati costretti ad abbandonare la scuola.

Lo sgombero ha così interrotto l'obbligo scolastico per 4 bambini e ha provocato la bocciatura di altri 4.

Nei mesi successivi il campo di via Rubattino si riempie di altre 200 persone già plurisgomerate, di nuovo sgomerate e braccate per tutta la città.

Nel settembre 2010 tra i bambini del campo di Rubattino ce ne sono 29 iscritti a scuola (24 alle elementari e 5 alle medie), tutti frequentano il prescuola organizzato dalla Comunità in collaborazione con i cittadini della zona.

7/9/2010 il campo viene sgomberato, a una settimana dall'inizio della scuola. Dei 29 bambini iscritti se ne presentano a scuola 19. Molti di questi vivono per strada. Questo sgombero ha interrotto l'obbligo scolastico per 10 bambini. Nei giorni successivi circa 80

persone sgomberate da Rubattino trovano rifugio a Redecesio, poi di nuovo a Rubattino. Tra queste ci sono 18 bambini che continuano a frequentare regolarmente la scuola.

21/10/ 2010 i campi Redecesio e Rubattino vengono sgomberati. Dei 18 bambini che frequentavano la scuola, ne tornano 13. Questo sgombero ha interrotto l'obbligo scolastico per altri 5 bambini.

Riportiamo la testimonianza dell'esperienza vissuta da un gruppo di insegnanti dei bambini rom del campo irregolare di via Rubattino e da un gruppo di genitori dei loro compagni di classe:

“Nella nostra città è in corso una guerra ai rom: noi ve la possiamo raccontare perché ne siamo ogni giorno testimoni. Se non siete direttamente coinvolti, tutto ciò che percepite di questo conflitto è solo la rituale esibizione dell'effetto 'pulizia', con la citazione soddisfatta dei quintali di immondizia asportati dalla nettezza urbana. Ma questi quintali di immondizia rimossi sono case, letti, materassi, coperte, vestiti, scarpe, stufe, cucine, giocattoli, zaini e quaderni di scuola...quintali di pezzi di vita che appartengono a bambini e a uomini e donne come voi.

Quanti quintali di spazzatura uscirebbero da casa vostra se venisse demolita a colpi di pala meccanica? Le vostre case fatte a pezzi, le chiamereste spazzatura?

In realtà, quella di cui stiamo parlando è un altro tipo di 'pulizia' ed è molto simile a quella che in altri contesti abbiamo chiamato, scandalizzandoci, 'pulizia etnica'.

Noi, insegnanti, genitori e cittadini della zona di Rubattino, abbiamo sperimentato direttamente gli effetti collaterali che la pratica degli sgomberi selvaggi ha prodotto e continua a produrre sulla popolazione dei minori rom, sottoposti alla violazione ripetuta e sistematica (e, viene il sospetto, intenzionale) di molti dei loro diritti, primo fra questi il diritto allo studio.

Sgomberare un campo rom significa prima di tutto sgomberare dei minori: infatti circa il 40% della popolazione rom è composta da minori e, fra questi, i bambini sotto i 15 anni sono la maggioranza.

Sgomberare dei bambini significa terrorizzarli: un esercito di poliziotti in assetto di guerra con caschi, scudi e mascherina (l'abbiamo visto succedere a Rubattino) blocca ogni accesso ai cancelli; dentro il campo un frenetico girovagare di donne e bambini con cose di ogni tipo in mano. Pochissimo tempo per portare via tutto, nessuna soluzione alternativa, se non una sistemazione provvisoria per le mamme con i bambini sotto i 6 anni; i bambini dai 7 anni in su ospitati in comunità non si sa dove, i ragazzi e gli uomini adulti per strada.

Dopo lo sgombero i bambini si rifiutano di andare a scuola perché hanno paura di non rivedere i loro familiari.

Sgomberare dei bambini significa demolire la loro casa e distruggere tutto quello che hanno: avere un posto che si chiama casa è un bisogno e un diritto universale. Dopo lo sgombero i bambini perdono anche la speranza di potersi sentire uguali ai compagni di scuola e da questi accettati: zaini, quaderni e tutto l'occorrente per seguire il lavoro di classe spesso finiscono sotto le ruspe, i bimbi non hanno più dove lavarsi e di che cambiarsi: come si fa ad andare a scuola sporchi e malvestiti?

Sgomberare dei bambini significa disperderli nella città e interrompere i preziosi legami di socializzazione appena avviati; ci sono state famiglie sgomberate ogni giorno per sette giorni di seguito, altre ancora, che pur avendo acquistato una roulotte, si sono dovute spostare ripetutamente, fino a doversi nascondere. Impossibile conservare rapporti con compagni e maestre”.

Tutto il quartiere si era mosso solidalmente intorno al campo sollevando voci che hanno avuto eco in tutta la città e continuando a mobilitarsi poi per trovare soluzioni concrete alle famiglie e ai bambini. Proprio grazie alla rete di solidarietà e al lavoro delle associazioni, non poche persone sono riuscite a immettersi in percorsi di autonomia abitativa e di inserimento lavorativo.

Sono partiti anche progetti originali, come questi per esempio:

“Siamo un gruppo di una quindicina di cittadini milanesi della zona Lambrate-Rubattino che si sono conosciuti e uniti per un progetto comune.

In quest’ultimo anno e mezzo, dallo sgombero del campo nomadi di via Rubattino nel novembre 2009, stiamo seguendo una famiglia rom di 6 persone nella faticosa impresa di inserimento abitativo e lavorativo

Ora però abbiamo avuto questa idea per cercare di migliorare la loro situazione economica.

Alina (la mamma) ha trovato lavoro in una cascina di Melegnano dove coltiva verdure biologiche e con il benessere della proprietaria potrebbe avere delle verdure in conto-vendita da rivendere ad amici e conoscenti.

Con suo marito Sandu, una sera alla settimana potrebbe portare a Milano (zone nord-est) con la macchina le verdure che la cascina produce e chi è interessato potrebbe ordinarle e venirle a ritirare in un luogo prescelto.

Si tratta di verdure biologiche appena colte, a km zero, Alina potrebbe tirar su qualche soldo per l’affitto...”.

O questo:

Il vino R.O.M (Rosso di Origine Migrante) è stato prodotto nel 2007 dalla cooperativa Eughenia nel rispetto della terra e di chi la lavora. Grazie poi alla rete dei Gas (Gruppi di acquisto solidale) nel marzo 2010 è stato presentato a 'Fa' la cosa giusta' e ha riscontrato l'interesse di centinaia di visitatori: il ricavato delle vendite ha permesso di finanziare 4 borse di studio per ragazzi e 3 borse lavoro per adulti. Le famiglie rom sostenute sono state sei; quattro vivono in una casa e hanno lasciato le baracche dei campi.

È arrivato quindi il ringraziamento delle mamme e maestre di via Rubattino:

“Il progetto del vino R.O.M prosegue con il finanziamento della quarta borsa di studio.

Dopo Marian, Ovidiu e Belmondo, abbiamo deciso di sostenere

negli studi Geanina, una ragazza rom di 13 anni che attualmente frequenta, con ottimi risultati, la terza media nel Comune di Segrate.

Siamo particolarmente contente di sostenere Geanina: una ragazza solare, coraggiosa e determinata che potrà essere di grande esempio alle coetanee.

Geanina vive in un capannone; sua sorella frequenta la scuola elementare, il papà fa lavori saltuari e la mamma, che sa leggere e scrivere, si occupa della famiglia.

Geanina a settembre, dopo aver preso la licenza media, si iscriverà a un corso Enaip a Pioltello, dove tra le altre cose, imparerà il mestiere di parrucchiera ed estetista.

Come per gli altri tre ragazzi, la borsa di studio copre il costo dei trasporti e prevede un contributo mensile di 100€ come sostegno agli studi, a partire dal mese di febbraio.

Grazie a tutte/i”.

Lo stesso percorso è continuato nel 2011 e di nuovo alla fiera “Fa’ la cosa giusta” a fine marzo 2012, permettendo di raccogliere con la vendita di questo vino i fondi necessari per garantire la continuità delle borse e aprirne di nuove.

3 marzo 2011 parziale sgombero del campo di via Idro abitato in gran parte da cittadini italiani. è uno degli undici campi autorizzati e gestiti dal Comune di Milano. Ci sono famiglie che ci abitato da decenni, lavorano e i loro figli frequentano regolarmente la scuola. Si tratta di circa 130 persone. “Siamo a tutti gli effetti cittadini italiani, solo che viviamo in modo diverso” aveva detto Marina in rappresentanza dei rom del campo, in un dibattito pubblico organizzato nel quartiere Adriano da varie associazioni. “Rispetto alle situazioni dei campi dislocati in altre aree metropolitane, quella di via Idro potrebbe sembrare relativamente tranquilla, per lo meno un po’ più stabile. In realtà il destino di chi vi risiede è tutt’altro che sicuro, soprattutto da quando grava sui suoi abitanti la minaccia di allontanamento che, in base a recenti disposizioni, potrebbe scattare per chiunque abbia alle spalle sentenze passate in giudicato, pur risalenti

a tanti anni fa. Inoltre, se ci sono cittadini disposti a investire tempo ed energie per favorire convivenza e integrazione, c'è anche chi i rom sotto casa proprio non li vuole e raccoglie firme per smantellare il campo.”(*AgoraVox*).

Dopo lo sgombero alcuni rappresentanti del campo diffondono questo comunicato:

“Stamattina presto oltre un centinaio di poliziotti in tenuta anti-sommossa, accompagnati da vigili del fuoco, ruspe, ambulanza e diversi camion, si sono presentati al nostro campo per sgomberare quattro nuclei familiari, ivi residenti da quando è stato formato. Una delle famiglie sfrattate aveva anche presentato ricorso amministrativo a settembre ed un successivo ricorso al Tar contro il Comune di Milano per mancata consegna di notifica scritta per questo sgombero, come invece previsto dalla legge.

Le roulotte e le case mobili sono state portate via dai vigili e quindi le famiglie non hanno dove andare. Tutti erano accampati ai margini esterni del campo perché la piazzola loro assegnata era stata occupata in precedenza da abusivi... Inoltre una ruspa ha demolito la cabina elettrica che serviva tutto il campo a causa di alcuni allacciamenti irregolari, con il risultato che ora tutto il campo è senza elettricità (anche chi aveva un regolare contatore). In molte famiglie manca anche la legna per scaldarsi...”.

UN BEL REPORTAGE

In occasione della Giornata dei diritti dei bambini, 20 novembre 2010, i ragazzi della Scuola media del Sole del Parco Trotter, hanno diffuso un giornalino che contiene il report steso da un gruppo di nove di loro dopo una visita proprio al campo rom di via Idro. Il titolo è: “Si fa presto a dire rom”

“Nove giovani reporter al campo rom di via Idro. Il racconto di una mattinata particolare passata a scoprire chi sono, da dove vengono e come vivono i nostri 'zingari', quelli che da venticinque anni abitano dietro casa nostra. Ecco come la paura si può trasformare in nostalgia. Per la vita all'aria aperta”.

Riportiamo dal testo le frasi scritte direttamente da loro:

“Quando siamo arrivati c'era diffidenza. I bambini si nascondevano e ci guardavano di nascosto. Abbiamo percepito il loro fastidio quando li fotografavamo come delle bestie allo zoo. Ma era il loro pensiero, non il nostro”.

“Io avevo paura che loro si arrabbiassero e che potessero farci del male, perché magari pensavano che fossimo dei razzisti”.

“A me il posto è piaciuto perché mi ricordava un paesino di montagna con casette e roulotte”.

“Prima che arrivassimo avevo paura che fossero cattivi, pensavo che il posto che abitano è un posto brutto e pensavo anche che magari ci facessero danni o ci rubassero. Poi quando sono arrivata ho visto una casa ed era bellissima, con tanti alberi, piante e tanti piccoli cani e galline; quando ho visto tutto quello, mi sono ricordata del Perù”.

“La verità è che io non sapevo nulla dei rom, quando siamo arri-

vati una mia amica mi ha detto che aveva paura, io gli ho chiesto perché, mi ha risposto: qui ci sono solo zingari. Ora avevo paura anch'io. Però quel posto era tranquillo, pieno di piccoli cani che abbaiano quando passavamo, di bambini che ci guardavano in modo strano e di altri animali. Galline, gatti, capre. Io pensavo al mio paese, al Bangladesh e a quante cose sono simili. Il cane giocava con la capra a testate. Che strano! Dopo dieci minuti non avevo più paura”.

“All'inizio erano un po' diffidenti e sospettosi nel parlare con noi. Una donna ci ha addirittura chiesto se eravamo razzisti. Ma dopo un po', vedendo il nostro interesse e che la maggior parte del gruppo era composta da ragazzi stranieri, si scioglievano e un po' prendevano confidenza”.

“Quando abbiamo messo via le macchine fotografiche c'è stato più tempo per parlare. Per fare le foto poi chiedevamo il permesso o le facevamo senza farci notare troppo”.

“Il campo è diviso in due settori da una strada più grande. È come entrare in un paesino vero e proprio. Ci sono i più ricchi che vivono in casette circondate da siepi e alcuni di questi allevano cavalli per farne carne da macello. Alcuni vivono in roulotte belle grandi, con la casetta per i bambini fuori nel giardino. Fuori le scarpe firmate (Nike) e i panni stesi sugli stendipanni (cosa che i più poveri non hanno, infatti usano delle cordicelle oppure li appoggiano alle finestre), alcuni hanno le auto che sono tenute benissimo. Quelli più poveri invece abitano in roulotte più piccole e malmesse e indossano scialli, nonostante il freddo, e sono piuttosto sporchi. Infatti una donna che ha sette figli ci ha raccontato che non hanno l'acqua calda come noi, ma la scaldano nelle stufe a legna”.

“Ci hanno fatti entrare anche nelle loro case e non credo perché sono abituati a far entrare giornalisti, ma perché è nel loro carattere”.

“Un paesino di campagna dove tutti si conoscono e si salutano”.

“Andare in un campo rom è come fare un viaggio in un luogo lontano da Milano, ma vicino. Tutti si conoscono e si fanno cenni e si salutano come in un paese. Ho anche notato che c'è come se nel campo non avessero molto da fare”.

“Hanno sempre il fuoco acceso nello spiazzo erboso davanti a casa e alle roulettes”.

“Mi è piaciuto molto il fatto del fuoco sempre acceso, per scaldare, ma non solo”.

“Ci hanno spiegato che a loro piace avere il fuoco sempre acceso, vivere fuori, non nelle case”.

“Mi piaceva sentire l'odore di bruciato”.

“C'era una statuetta della madonna con dei fiori, delle panchine e dei nani da giardino. Abbiamo tutti notato una grande presenza di animali: cani, gatti, una capra, cavalli (ma abbiamo visto solo dei pony, quelli grandi non ce li hanno fatti vedere). I piccioni invece non c'erano”.

“Parlando con una prima signora scopriamo che loro sono qui da più di venti anni. Sono tutti italiani e hanno la carta d'identità come noi. Sono originari della Croazia. Qui vivono trenta famiglie, circa centoventi persone di cui circa la metà bambini o ragazzi”.

“Mi ha stupito scoprire che qui al campo solo due uomini, i più anziani, sono nati fuori dall'Italia, in Croazia”.

“Ad un uomo ho chiesto: ma non siete nomadi? Mi ha risposto: No, siamo qui da venticinque anni e alcuni di noi si stanno comprando la casa. Altri l'hanno chiesta al Comune”.

“Abbiamo visto un camion pieno di ferro e metallo. Ci hanno spiegato che alcuni di loro vivono proprio raccogliendo i metalli, soprattutto rame, per poi rivenderli. Uno di loro lavora all’Ortomercato. Alcuni lavorano in una cooperativa di giardinieri”.

“Le donne stanno molto con i bambini che sono tanti. Gli altri si arrangiano, qualcuno meglio, qualcuno peggio”.

“Ci hanno spiegato che rom significa ‘uomo libero’. Gli abbiamo chiesto se si offendono se li chiamano zingari, ci hanno detto di no, ma che ovviamente dipende da come glielo dicono”.

“Tra di loro non parlano normalmente il romanes, cioè la lingua rom, ma l’italiano. Ma ad una donna ho domandato in che lingua racconta le fiabe ai suoi bambini e la donna ci ha fatto un sorrisetto furbo e ha risposto che quelle gliele racconta nella loro lingua. Alla stessa donna ho domandato se da loro uomini e donne sono uguali. E lei mi ha risposto: no tesoro, comandano gli uomini”.

“Scopriamo che a dodici anni un ragazzo è considerato adulto, a quindici una ragazza si sposa. Vanno praticamente tutti a scuola, ma fino alle medie. Poi abbandonano tutti”.

“I ragazzi non vivono l’adolescenza come noi e vogliono sentirsi presto uomini. Infatti un bambino che ci ha visto arrivare ha subito preso un’ascia e si è messo a spaccar legna, voleva farci vedere quanto è grande”.

Questi ragazzi-reporter sono stati veramente bravi: partendo dalle loro paure, con sguardi attenti e brevi conversazioni sono riusciti a mettere a fuoco la realtà di un campo con le sue luci e le sue ombre, rendendo più comprensibile e vicino per tutti questo mondo.

INTANTO CONTINUA LA VIOLENZA

Torniamo a un ultimo spaccato sugli sgomberi, laddove da parte delle istituzioni non ci sono stati né sguardi attenti né conversazioni.

Man mano che si avvicinava la scadenza elettorale a Milano lo zelo degli “sgomberatori” si è fatto più alacre e così nel marzo del 2011 si sono verificati più di 30 sgomberi di realtà piccolissime, piccole e medie.

30/4/2011 sgombero definitivo del campo di via Triboniano, ci vivevano ancora 120 famiglie. Ultima chiusura prima delle elezioni amministrative.

Triboniano era il più grande campo autorizzato di Milano, del tutto carente di spazi e servizi, con grande affollamento, frutto della politica sconsiderata di concentrare le persone in pochi grandi campi, con tutti i fenomeni di degrado che questo comporta. Per mesi e mesi se ne era minacciato lo sgombero. Fino ad arrivare all'imposizione di un regolamento rigidissimo chiamato “patto per la legalità”, ma di fatto illegale perché, sulla base del decreto 'Emergenza rom' poi sconfessato dal Consiglio di Stato, limitava la libertà delle persone in modo insostenibile, pena la cacciata dal campo. Poi è arrivato l'Expo, finalmente una ragione da sbandierare per chiudere definitivamente il campo: troppo vicino, proprio sulla strada di accesso.

Come da copione, anche in questo caso nessuna complessiva proposta alternativa: molte famiglie se ne sono andate per conto loro cercando sistemazioni di fortuna quando hanno capito che non c'era da sperare in soluzioni responsabili da parte delle autorità.

Altre famiglie hanno sottoscritto un accordo per il rientro in Romania dietro corresponsione di una piccola somma, con l'obbligo di restarci per un anno rinunciando alla residenza a Milano. Erano poi state messe a disposizione una quarantina di case Aler, tra quelle non assegnabili secondo le graduatorie perché tenute a disposizione

di eventuali emergenze. Appartamenti da ristrutturare e assegnare ad altrettante famiglie con un accordo firmato dal Comune, dalla Prefettura e dallo stesso ministro dell'Interno che stanziava una somma proveniente dal fondo europeo per l'integrazione, niente quindi di tasca dei cittadini italiani. Nonostante ciò si è levata una ondata di proteste fomentata dalla destra e in particolare dai leghisti che hanno sparso disinformazione a piene mani, bloccando per mesi l'operazione di assegnazione e di ingresso delle famiglie che è stato in seguito possibile solo dopo il ricorso vinto in Tribunale dalle famiglie stesse con il sostegno della Casa della Carità.

“Nel territorio italiano, le persone rom e sinte hanno sempre cercato, come ogni persona, di integrarsi in tutto o in parte nella società italiana, ma sembra tuttora che ne siano sostanzialmente estranee e respinte da essa.

Al di là di alcuni sforzi, limitati nel tempo e nello spazio, per molti aspetti della vita concreta ogni persona rom e sinta, malgrado i tentativi di inserimento nella società e la parità di trattamento prevista dalla legge, di fatto ha incontrato tali e tanti ostacoli di ordine economico e sociale che si è spesso vista rifiutata, segregata o comunque mantenuta in una condizione economica e sociale svantaggiosa. In tal senso rom e sinti si possono definire una minoranza discriminata.” (P. Bonetti, *ib.*)

Anche sul fronte della salute troviamo l'esatto riscontro della situazione disagiata che questa popolazione è costretta a sopportare.

Val la pena di ricordare che, pur nella scarsità di dati disponibili in proposito, i bambini rom che nascono sottopeso sono il 15,2% contro il 6,8% della popolazione maggioritaria e che quest'ultima ha mediamente una aspettativa di vita superiore di 20 anni. Nel periodo settembre-dicembre del 2011 il Naga (associazione volontaria di assistenza sociosanitaria per i diritti di cittadini stranieri rom e sinti) ha svolto una ricerca sulla situazione sociodemografica e le condizioni di salute della popolazione rom abitante a Milano, principalmente in aree non autorizzate. Vediamo la sintesi dei risultati:

Cosa si sapeva già:

- si hanno pochi dati sullo stato di salute e le condizioni di vita dei rom, spesso eterogenei e su piccoli gruppi
- i rom hanno una aspettativa di vita minore e una mortalità infantile maggiore rispetto alle popolazioni di riferimento
- i bambini rom più spesso degli altri nascono sotto-peso e incorrono in casi di avvelenamento, ustioni e incidenti domestici
- da alcuni studi condotti in Italia risulta che i bambini rom si ammalano di malattie respiratorie in numero maggiore rispetto ai loro coetanei italiani e tra gli adulti risultano frequenti le malattie dell'apparato digerente, respiratorio e del sistema osteoarticolare e connettivo.

Cosa si aggiunge di nuovo:

- sono frequenti disturbi respiratori, gastroenterici, odontoiatrici e dell'area ortopedica-reumatologica-traumatologica
- condizioni abitative, bassi tassi di occupazione e scolarità, abitudine al fumo, difficoltà di accesso ai servizi sanitari, sono i fattori di rischio emersi dallo studio.

I rom visitati sono stati 1142 su 14 aree nel Comune di Milano (di cui una comunale).

La media di anni di scolarità è di 4,9. Il numero medio dei figli è 2,8. Su 803 di età superiore ai 13 anni, 129 hanno un lavoro (16%). Il 56% delle persone visitate di età superiore o uguale a 12 anni fuma (53% delle donne e 59% degli uomini), tra queste poco meno di un quinto (17%) è forte fumatore.

La quasi totalità delle persone era senza copertura sanitaria (94%). Tranne nell'unico campo comunale, le 14 aree erano prive di servizi igienici, nella maggior parte dei casi la spazzatura non veniva ritirata e tutte erano in condizioni di sovraffollamento.

IL VENTO È CAMBIATO?

Con l'insediamento della nuova giunta al Comune di Milano dopo la sconfitta del centrodestra nel maggio 2011, si nutriva forte la speranza che "il vento cambiasse" almeno un po' anche per i rom. Purtroppo non è stato così e la Federazione Rom e Sinti Insieme con la Consulta Rom di Milano denunciano in un comunicato stampa che:

"... il nuovo assessore alla sicurezza del Comune di Milano, Marco Granelli, come primo atto del suo mandato ha proceduto a far eseguire lo sgombero di 6 insediamenti abusivi di rom rumeni e sinti italiani. 174 persone, la metà minori, costrette a spostarsi da un punto all'altro della città in un assurdo e crudele carosello, una pratica che si pensava conclusa con l'uscita di scena di De Corato che aveva fatto dei suoi 540 sgomberi un trofeo personale. Una pratica che non aveva sortito allora e non sortisce ora nessun risultato se non costi sociali altissimi e un grande dispendio di denaro pubblico, utile soltanto a fomentare discriminazione e persecuzione.

Ci preoccupa che il nuovo assessore sappia fare solo quello che ha fatto il suo predecessore... Ci sorprende la scelta del nuovo assessore che non si rende conto che sul tema dei rom l'unica vera emergenza è la condizione di fragilità di queste piccole comunità (sono circa 800 i rom irregolari nel territorio del Comune, secondo il censimento del prefetto) che nella città occupata nei piani alti dalle drine calabresi e dalla corruzione amministrativa, occupano spazi abbandonati, discariche, sottoponti, per cercare una via d'uscita dalla loro miseria.

Ci domandiamo se questa è la politica della nuova giunta che è stata eletta anche grazie al voto dei rom italiani e rumeni che con la loro partecipazione hanno espresso la speranza che cessasse il clima di pregiudizio, di discriminazione e di caccia ai rom per scopi elettorali.

Per tutto questo, rivolgiamo al nuovo sindaco di Milano un appello pressante:

- perché il problema delle comunità rom e sinte presenti sul territorio milanese venga affrontato nel rispetto dei diritti umani e del principio di uguaglianza che riguarda ciascun cittadino;

- perché si sospenda la politica degli sgomberi senza senso che tanti danni hanno provocato a comunità già fragili e inutili costi alla collettività;

- perché si avvii da subito un confronto con le comunità rom e sinte per elaborare un progetto che ridiscuta il piano Maroni e l'utilizzo dei relativi fondi, in modo da stabilire un clima di convivenza serena nella città dalle mille comunità a dalle mille risorse culturali e umane delle quali la comunità rom e sinta è parte integrante”.

Nel settembre 2011 esce il rapporto del Commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa, Thomas Hammarberg, che ha fatto una ricognizione in Italia il 26 e 27 maggio. Il documento è un forte richiamo all'Italia in cui praticamente nessun passo avanti è stato fatto rispetto alla ricognizione del 2008.

Il Commissario esprime preoccupazione per la presenza di razzismo e xenofobia nei discorsi dei politici italiani nei confronti di rom e sinti. “Questi discorsi – dice - sono un potente vettore di razzismo contro gli zingari nella società italiana”

Suggerisce poi iniziative di autoregolamentazione da parte dei partiti politici e una vigorosa attuazione delle disposizioni di diritto penale nei confronti di reati a sfondo razzista. Sottolinea come, negli ultimi anni, ci sono stati numerosi sgomberi spesso con modalità in contrasto con le norme sui diritti umani. Queste pratiche hanno avuto un impatto negativo sul godimento da parte di rom e sinti non solo del diritto alla casa, ma anche di altri diritti umani, tra cui il diritto dei bambini all'istruzione.

Hammarberg sollecita le autorità italiane ad agire in conformità alle norme internazionali e a mettersi in linea con la Carta sociale europea. Sollecita anche a contrastare il comportamento a sfondo razziale da parte della polizia.

“Occorre una strategia nazionale per l'inclusione sociale dei rom e dei sinti -conclude- e perché questa strategia possa produrre risul-

tati a lungo termine occorre concentrarsi contro la discriminazione e l'antiziganismo invece che sulle misure coercitive come sfratti ed espulsioni forzate”.

Proprio in seguito a queste decise sollecitazioni, il ministro della Cooperazione e inclusione sociale del nuovo Governo, ha emanato nel febbraio 2012 le linee per una “Strategia nazionale di inclusione dei rom, dei sinti e dei caminanti”. Lo sforzo c’è, ma manca ancora il decisivo salto di qualità del riconoscere in modo esplicito come irrinunciabile la partecipazione e il coinvolgimento diretto di queste comunità nelle scelte che li riguardano. Comunque, bisogna vedere quanto nel concreto verrà fatto. Per ora non sembrano esserci cambiamenti nei fatti e, per esempio, proprio nello stesso periodo il sindaco di Roma ha proceduto imperterrito in una serie di sgomberi forzati.

Intanto nel novembre 2011 si è verificato un episodio importante che segna l’inizio di una volontà di questo popolo di reagire in modo positivo e di porre fine a un ininterrotto subire, riportato da *Il Fatto Quotidiano*:

“Rom e sinti manifestano per la prima volta a Montecitorio, 22 associazioni che hanno radunato almeno 200 persone con striscioni e bandiere. Negli scorsi giorni, durante le alluvioni che hanno funestato il nord ovest dell’Italia, l’on. della Lega nord, Davide Cavallotto, manifestava sollievo perché le alluvioni erano riuscite nell’impresa di sgomberare il campo nomadi abusivo sul lungo Stura a Torino. Oggi, dinnanzi alla Camera dei deputati, la protesta dei sinti e rom italiani che rispondono alle dichiarazioni del deputato del Carroccio ma chiedono anche maggiori diritti, come: una tassazione meno dura per i giostrai, case popolari al posto dei campi e l’istituzione di un giorno della memoria. ‘Chiediamo di essere riconosciuti come popolazione, chiediamo il dono della memoria, perché anche noi siamo caduti in tempo di guerra e l’Italia -dicono- è rimasta l’unica nazione a non riconoscerci”.

UNA SENTENZA IMPORTANTE

Finalmente però qualcosa è sostanzialmente e giuridicamente mutato il 16/11/2011: dopo le tante violenze subite dai rom in seguito alla dichiarazione dell'“emergenza rom” in Italia nel 2008, dopo le tante condanne all'indirizzo del nostro paese da parte dell'Unione Europea e di Amnesty International, il Consiglio di Stato, il più alto organo di giustizia amministrativa in Italia, ha dichiarato illegittimo lo stato di emergenza stesso, perché non ne sussistevano i presupposti.

A partire da questa sentenza, la Consulta rom e sinti di Milano offre una riflessione e rivolge un appello:

“... Questa sentenza ripristina il rispetto della Costituzione italiana a partire dall'uguaglianza di fronte alla legge e nel contempo rende possibile una stagione diversa per le comunità rom e sinte. Molte sono però le ferite della politica dell'odio e della discriminazione che dovranno essere sanate anche con le opportune azioni legali, chiedendo conto di quanto fatto, per esempio, con un regolamento prefettizio che espelleva intere famiglie applicando la retroattività della pena, il principio nazista della responsabilità collettiva e non personale, oltre a norme abiette come quelle che impedivano persino di ricevere la propria madre nel proprio container.....rivolgiamo un appello alle forze politiche e sociali, alle associazioni del privato sociale, ai cittadini milanesi che condividono queste ragioni, perché portino la loro adesione in tutte le forme possibili. Solidarietà alle comunità rom e sinte della nostra città perché si avvii un percorso positivo fondato sull'incontro e sul riconoscimento del diritto dei rom di partecipare responsabilmente alle scelte che li riguardano.”

A questo proposito ricordiamo che nel 2005 è stato emanato un decreto ministeriale con l'indicazione di una lista di associazioni autorizzate a rappresentare rom e sinti: si tratta chiaramente di una

grave violazione dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali che andrebbe rapidamente sanata, perché il senso di questo decreto è che rom e sinti non sono in grado di rappresentarsi autonomamente, ma vanno tenuti sotto tutela.

Durante lo “stato di emergenza” sono stati raccolti parecchi dati sui rom e sinti presenti nelle tre città coinvolte, una vera e propria inquietante schedatura, e in molti si sono chiesti che utilizzo si intendeva fare di questi dati. Il Comitato Onu per l'eliminazione della discriminazione razziale ha rivolto il quesito alle autorità italiane e il 9 marzo 2012 ha riferito di aver preso atto della dichiarazione del Governo italiano secondo cui a seguito della sentenza del Consiglio di Stato che ha annullato il decreto 'emergenza nomadi', i dati raccolti nel corso del censimento delle persone domiciliate nei 'campi nomadi' sono stati distrutti.

Abbiamo detto: finalmente qualcosa cambia con la sentenza del Consiglio di Stato che dichiara illegittimo lo stato di emergenza e annulla quindi il piano Maroni. Ma la nuova Giunta di Milano stenta a cogliere le novità e a trovare linee in sintonia con le comunità rom. Nel piano Maroni, tra le altre cose, era previsto anche il finanziamento di un campo di transito in via Idro con conseguente chiusura di quello esistente. Il piano Maroni è stato cancellato ma l'assessore Granelli riconferma lo stesso programma. Dal campo di via Idro arriva dunque un appello nel novembre 2011:

“... Perché si persegue su una linea che viene profondamente messa in discussione dalla sentenza del Consiglio di Stato?”

Intanto assistiamo ad una emergenza umanitaria che si sta consumando nel campo di via Idro. Il campo, giorno dopo giorno, si sta sempre più degradando: manca la corrente elettrica da mesi, gli abitanti vivono al freddo, non funzionano i frigoriferi, le fogne straripano, la strada si allaga, mancano il lavoro e una prospettiva per il futuro. E le vittime sono di conseguenza bambini, donne, anziani, i soggetti più deboli e indifesi.

I rom che abitano in via Idro sono cittadini italiani e hanno il diritto, come tutti, che venga trovata assieme una soluzione dignitosa, sia per quelli che intendono trovare altrove una sistemazione, sia per quelli che ci vogliono rimanere.

Perché non si interviene subito a garantire condizioni di vita civili, trovando una soluzione rapida alla fornitura della corrente elettrica?

Perché ancora chiudere un campo, che ha problemi che vanno certamente affrontati e governati, per sostituirlo con un campo di transito che porterà ad un peggioramento del contesto ambientale nel quale è collocata via Padova e dintorni, già sufficientemente critico e complesso?

Perché non si vuole tenere conto del fatto che cittadini, comitati, partiti e Consiglio di zona si sono schierati contro il campo di transito e si sono espressi favorevolmente per la riqualificazione di via Idro? Chiediamo al sindaco Pisapia di intervenire.

A tutte le persone devono essere garantiti i diritti fondamentali.

Le decisioni democratiche devono essere ascoltate e rispettate”.

I cittadini del ComitatoxMilano di zona 2 raccolgono questo appello e si fanno parte attiva con un documento:

“Quali cittadini del ComitatoxMilano di zona 2 siamo stati contattati dagli abitanti del campo di via Idro che ci hanno manifestato la drammaticità dell’attuale situazione del campo dove già da alcuni mesi, a seguito della morosità di alcuni abitanti, è stata smantellata la cabina dell’energia elettrica che riforniva tutto il campo..

Al campo abitano numerose famiglie con bambini piccoli e anche anziani e la discontinuità della fornitura causa enormi disagi soprattutto ora che la stagione invernale è iniziata e agli altri problemi si unisce l’impossibilità di riscaldarsi...

Continuiamo ad essere fiduciosi nella diversità di questa amministrazione rispetto alle precedenti. Comprendiamo bene le difficoltà cui va incontro l’amministrazione in questo settore, ma siamo al contempo convinti che una più corretta e civile gestione dei campi nomadi e dei rapporti con le comunità che vi abitano, sia un banco di prova decisivo per misurare il cambiamento culturale che abbia-

mo sostenuto in campagna elettorale. Riteniamo quindi che un forte segnale di discontinuità sia di fondamentale importanza.

Sin dalla campagna elettorale abbiamo condiviso con i partiti di zona della coalizione la chiara posizione che si oppone alla realizzazione di un campo di transito e favorisce invece una riqualificazione del campo esistente... crediamo che si possa e si debba riaprire in modo costruttivo un dialogo con gli abitanti del campo e con i cittadini delle zone circostanti...

Siamo convinti che ciò si possa realizzare solo a due condizioni essenziali:

- l'intervento immediato dell'amministrazione per la realizzazione degli interventi indifferibili a garanzia dei servizi essenziali del campo di via Idro ed in particolare che venga immediatamente ripristinata la fornitura di energia elettrica, senza se e senza ma, anche in attesa di una definizione delle condizioni contrattuali e delle modalità e (responsabilità) per il pagamento. Lo ripetiamo con forza: qualunque sia la ragione, lasciare una comunità con bambini e anziani senza energia nel mese di dicembre non è degno della città civile che abbiamo sognato insieme;

- che ogni decisione relativa al futuro del campo di via Idro sia frutto di scelte condivise e l'amministrazione avvii un percorso decisionale sulla piena consultazione degli abitanti del campo e dei cittadini del quartiere, del Consiglio di zona e degli altri enti interessati e garantisca, in pendenza di questo percorso, una moratoria su ogni ipotesi di intervento di sgombero dell'area mediante la forza pubblica...".

Nella realtà dei fatti la condizione dei campi continua ad essere disastrosa nelle città d'Italia, in particolare a Milano, Bologna, Roma, Firenze e Torino, ma non solo. Nel gennaio 2012 la Federazione rom e sinti insieme lancia un allarme alle istituzioni nazionali e locali per la gravità della situazione.

“... L'abbassamento repentino delle temperature e la caduta di continue precipitazioni nevose su tutta l'Italia, rendono estrema-

mente pericolose le condizioni di vita di intere famiglie e in particolare dei bambini e degli anziani.

Sono a grave rischio soprattutto le famiglie di rom immigrati che vivono in insediamenti improvvisati, ad esempio con baracche o tende, e che non hanno la possibilità di utilizzare l'energia elettrica o il gas metano per scaldarsi. Sono altrettanto a grave rischio tutte quelle famiglie, in particolare sinti italiani, a cui viene negato dagli Enti locali la possibilità di stipulare un regolare contratto per l'allaccio dell'energia elettrica.

Siamo estremamente preoccupati e chiediamo agli Enti locali, Comuni e Province, di attivarsi monitorando la situazione e di assicurare a queste persone condizioni che scongiurino la possibilità di tragedie come quella dell'anno scorso a Roma, dove sono morti in un rogo quattro bambini rom immigrati...”.



INCENDI “FATALI”

Purtroppo gli incendi sono una dolorosa ricorrenza nella storia dei campi rom, un'altra minaccia costante che grava sulle loro esistenze, spesso non riconducibile alla “casualità” o “fatalità”.

Abbiamo detto “ricorrenza” nella loro storia e vogliamo ricordare che negli anni '30 prese fuoco la roulotte in cui viveva Django Reinhardt, ragazzino musicista ambulante pieno di talento, destinato a diventare grandissimo e famosissimo chitarrista, che nella disgrazia perse due dita.

Nell'hinterland milanese, a Napoli, a Torino, per citare solo alcune località, ci sono stati più volte incendi dolosi nati dalla violenza razzista, non sufficientemente condannati dalle autorità. Ma anche là dove non c'è dolo palese è del tutto improprio parlare di “fatalità”, perché in ogni caso queste disgrazie scaturiscono dalle condizioni in cui queste comunità sono costrette a vivere.

Ultima tragedia annunciata in ordine di tempo, gli incendi e la distruzione nell'aprile 2012 del campo di via Sacile/Bonfadini, per pura fortuna senza vittime, si intende senza vittime nel corpo ma con grandi ferite ancora una volta nell'anima di chi ci abitava.

Un mese prima del disastro abbiamo questo racconto che ci parla della condizione nel campo:

“Sappiamo che dovremo andarcene per i lavori di costruzione, ma dovrebbero dare un posto, non limitarsi a lasciarci per strada!”

Giovanni mi parla, in piedi di fronte a me, davanti a una fila di baracche, raggruppate in uno spazio grande quanto un campo di calcio a sette.

Sotto il lucente sole di Milano, i bambini corrono, come se il campo di via Sacile fosse un parco giochi, ma non è così.

Giovanni vive da marzo 2011 in questo campo non autorizzato. Ora ci sono 50 famiglie, attorno alle 250-300 persone, tutte rom dal-

la Romania. Da circa un anno vivono qui. Le autorità non hanno fornito alcun servizio: bagni, acqua, raccolta dell'immondizia.

Gli abitanti usano aree specifiche come toilette, ogni giorno vanno a raccogliere l'acqua presso una fontanella a qualche centinaio di metri e pagano una società privata per raccogliere una volta la settimana la spazzatura.

Anche le ong locali, le associazioni dei rom e dei cittadini stanno facendo la loro parte mandando i medici a visitare il campo, aiutando le famiglie ad iscrivere i bambini a scuola e raccogliendo i curriculum degli adulti per aiutarli a trovare lavoro.

Le autorità cittadine sono quasi completamente assenti da via Sacile. Eccetto forse le visite periodiche della polizia locale che diverse volte ha annunciato l'imminente sgombero per tutti quanti vivono al campo.

L'area in cui vivono le famiglie rom è interessata a lavori infrastrutturali – una nuova rampa autostradale, le fognature e i relativi lavori di drenaggio.

Lo scorso dicembre gli abitanti spostarono le loro baracche a qualche metro dalla sistemazione originaria, per permettere che continuassero i lavori nell'area. Allora, le autorità lo considerarono sufficiente ad evitare lo sgombero nella gelata condizione invernale.

Ma ora che il sole splende e ancora una volta i lavori di costruzione minacciano di invadere il campo, tutti hanno paura che uno sgombero sia imminente.

Alcuni degli abitanti di via Sacile vivevano nel campo autorizzato di via Triboniano, chiuso dalle autorità ad aprile 2011.

Giovanni racconta che tutta la sua famiglia è stata espulsa da via Triboniano, subito prima della chiusura, perché aveva ospitato suo padre e sua madre senza la dovuta autorizzazione.

Amnesty International ha documentato espulsioni di questo tipo, dove le autorità hanno applicato regolamenti poi dichiarati illegali...

La gente come Giovanni potrebbe ora trovarsi nuovamente di fronte ad uno sgombero forzato.

Un bulldozer parcheggiato appena a pochi metri dal campo, ricorda che i lavori proseguiranno, riportando quelle che possono essere

dolorose memorie dei precedenti sgomberi forzati. Baracche, materassi, vestiti, bambole e quaderni furono travolti e distrutti. Tutto questo senza che le autorità si consultassero preventivamente con la comunità rom, dessero un preavviso od offrissero soluzioni abitative alternative adeguate.

'Stavolta speriamo che diano almeno 5 o 10 giorni di preavviso' dice Bi, un altro giovane che si guadagna da vivere scaricando e distribuendo casse di frutta in centro città. 'Se ci sgomberano senza preavviso, perderò anche il mio lavoro, perché dovrei prendere un giorno di ferie e non so come spiegarlo al capo che non sa che vivo in un campo!'"

(Matteo de Bellis, attivista europeo di Amnesty International)

Pochi giorni dopo questo rapporto, la Consulta rom e sinti, il Naga e il Gruppo di sostegno Forlanini inviano al Comune e al Consiglio di zona 4 una lettera in cui si denuncia la situazione del campo e si chiedono soluzioni adeguate:

“Le nostre associazioni seguono da tempo il campo rom non ufficiale di via Sacile per una iniziativa integrata su diversi fronti, in stretta collaborazione fiduciaria con gli abitanti.

Il campo di via Sacile rappresenta uno dei più popolati insediamenti rom non ufficiali esistenti sul territorio milanese. Sito in uno spazio isolato e discreto, è costituito da circa 300 persone, di cui una settantina di bambini e bambine di diverse età, che in molti casi stanno frequentando con profitto la scuola dell'obbligo. L'insediamento presenta peculiarità non trascurabili: autogestione della raccolta rifiuti, eliminazione dei ratti, presenza di pozzi neri con 'gabbiotti' (prima che venissero demoliti dai lavori del cantiere).

Oltre a questo, il campo viene seguito in maniera costante da associazioni con diverse specificità:

- con la partecipazione diretta alla Consulta rom e sinti Milano, che tra l'altro sta curando, in accordo con l'Amministrazione, la raccolta dei curriculum per l'avvio al lavoro;
- il Naga che sta attuando un intervento di assistenza sanitaria su

unità mobile e anagrafe socio-sanitaria finalizzata ad avviare un programma di vaccinazione per i bambini e le bambine e una informazione sulla contraccezione per le donne;

- il Gruppo sostegno Forlanini che sta organizzando una ludoteca e attività di avviamento alla lettura e all'espressività.

Inoltre, già da tempo, i Padri somaschi operano in questo insediamento con interventi individuali per iscrizioni scolastiche e accompagnamento sanitario.

Siamo preoccupati, insieme con gli abitanti, per il destino del campo, a causa dell'incombere dei lavori infrastrutturali. Il campo è in una situazione già di per sé difficile, ulteriormente peggiorata dalla mancanza di acqua, di luce, di servizi igienici.

Date le problematiche specifiche presenti al suo interno (numero minori, precariato lavorativo degli adulti) e le sue proporzioni numeriche, chiediamo una maggiore attenzione e una conseguente strategia che ponga al centro della discussione la RESIDENZA, come aspetto essenziale sia della risoluzione delle problematiche legate al lavoro, alla continuità dell'istruzione scolastica e alla sanità.

Siamo altresì preoccupati per il verificarsi sempre più frequente di controlli da parte della polizia locale (in borghese) talvolta notturni e decisamente invasivi nelle forme (spesso si fanno fotografie e video) che, insieme ai preannunci di sgombero, seminano inquietudine e incertezza tra gli abitanti... ”.

Le associazioni firmatarie concludono chiedendo quindi alle istituzioni l'apertura di un confronto in cui si pongono come sostenitrici delle decisioni e delle richieste d'intervento espresse dalla comunità del campo.

Il confronto non si è aperto, l'attenzione e l'intervento non ci sono stati e intanto il 4 aprile il campo di via Sacile è andato a fuoco, ma brucia solo parzialmente. Si fa qualche congettura sulle cause ma non c'è neanche il tempo di approfondire perché dieci giorni dopo scoppia un nuovo incendio che questa volta si divora tutto. Gira qualche voce: la colpa è di un ubriaco, no, è la vendetta di uno allon-

tanato dal campo, e così via. Sta di fatto che il campo è stato tolto di mezzo; sembra che i soccorsi non siano arrivati tempestivamente e che all'inizio i pompieri non avessero i mezzi per intervenire adeguatamente. Gli abitanti, adulti, vecchi e bambini, si ritrovano per strada, hanno perso praticamente tutto; alle autorità intervenute chiedono che venga reperita per loro un'altra area. Intanto per l'emergenza della notte vengono trovate soluzioni provvisorie, per la prima volta senza separare le famiglie, come i rom hanno sempre chiesto trovandosi però sempre di fronte al rifiuto.

Poi inizia l'attesa di soluzioni durature e i tempi di questa attesa continuano a dilatarsi facendo macerare le famiglie nell'incertezza e nella preoccupazione.



UNA RIFLESSIONE

Tutto quello che è successo in questi ultimi anni, peggiorando drasticamente la condizione già disastrosa delle comunità rom, è dovuto anche al linguaggio razzista e xenofobo che ha preso piede in una certa politica e che ha istigato la popolazione. A questo proposito il Comitato Onu per l'Eliminazione della discriminazione razziale ha espresso viva preoccupazione per la diffusione di discorsi razzisti, la stigmatizzazione e gli stereotipi nei confronti di rom e sinti nel nostro paese e per il fatto che anche quando dei politici siano stati perseguiti per affermazioni razziste e discriminazione, non hanno dovuto scontare alcuna pena e anzi hanno potuto proseguire la loro attività politica mantenendo la posizione di eleggibilità. Ci sono stati poi i provvedimenti sulla sicurezza che hanno fatto compiere passi indietro alla civiltà giuridica nel nostro paese. Hanno infatti visto la luce leggi che forzano la Costituzione, le direttive UE, la Carta dei diritti umani, le norme a protezione dell'infanzia. Oggi possiamo dire, alla luce dei fatti accaduti, che la stessa legge 482 del '99 sulla protezione delle minoranze, della quale peraltro i rom non usufruiscono perché non sono riconosciuti minoranza nazionale, non sarebbe adeguata a tutelare questa popolazione.

Nel corso della discussione parlamentare di allora, maggioranza ed opposizione concordarono di lasciar fuori dal testo della legge la minoranza rom e sinti, limitandosi a raccomandare al governo di adottare "misure di particolare tutela delle comunità rom e sinti adeguate alle loro peculiari caratteristiche linguistiche storico-culturali", raccomandazione del tutto generica che nei fatti non ebbe seguito.

Questa scelta fu motivata con il fatto che la tutela prevista da quella legge ha caratteristiche territoriali e quindi si adatta a minoranze insediate in territori precisi. I rom e i sinti sono sparsi invece su tutto il territorio nazionale e hanno bisogno di tutele laddove di trovano.

“... anche una eventuale modifica legislativa dell’art. 2 della legge che preveda la sola estensione delle misure previste anche a rom e sinti lascerebbe pressoché inapplicabile la legge a tale minoranza e non comporterebbe alcun concreto cambiamento rispetto alla loro attuale deplorabile situazione....Peraltro nulla impedisce di riprendere in altro testo normativo alcune tutele previste dalla legge del 1999 adattandole alla specificità delle esigenze concrete dei rom e dei sinti e ad una tutela minoritaria non territoriale.” (P. Bonetti, *ib.*)

Da più parti ormai si riconosce la necessità di una nuova legge statale che promuova l’inclusione sociale di questo popolo, senza però calare nulla dall’alto: perché un provvedimento abbia efficacia bisogna passare attraverso il confronto, l’ascolto, la comprensione dei problemi e il punto di vista dei destinatari degli interventi; l’Unione Europea non è avara di fondi di fronte all’impegno per l’inclusione lavorativa, sanitaria, scolastica, abitativa dei rom.



L'ABITARE

A proposito di politica abitativa, vien da pensare al paradosso, rispetto alla problematica abitativa di rom e sinti, rappresentato dal Testo unico 380/2001 per cui occorre il permesso di costruire anche per posizionare una roulotte o comunque una unità mobile, persino su un terreno di proprietà o affittato.

Abbiamo già visto che la precarietà abitativa rende un esercizio di difficoltà estrema la semplice frequenza scolastica o la ricerca e il mantenimento di un posto di lavoro, non potendo fornire un regolare e certo indirizzo, fatto che insospettisce.

La situazione attuale di campi degradati ed emarginati, fattore di ulteriore degrado ed emarginazione che possono arrivare anche alla criminalità, non può continuare, come spesso hanno sottolineato a più riprese tutte le autorità europee. La soluzione però non può essere univoca, bensì diversificata: microaree, accompagnamento all'obiettivo di un appartamento, acquisto di terreni per autocostruzione, e così via. Bisogna discutere con i diretti interessati, renderli partecipi delle scelte, ascoltare le loro proposte, sapendo che nell'ambito del popolo rom ci sono svariate comunità, diverse tra loro per costumi, abitudini, tradizioni. C'è chi vuole uscire dai campi definitivamente con soluzioni abitative tradizionali, chi invece è spaventato da questa prospettiva e chiede più semplicemente una riqualificazione e messa in sicurezza dei campi che devono diventare luogo stabile di permanenza, un quartiere della città o cittadina in cui già si trovano. Una cosa è certa, la parola "nomadi" nei confronti dei rom non ha proprio più ragione d'essere, se mai ne ha avuta una. Tranne rari casi, tutti mirano alla stabilità, perché questa consente di mandare i figli a scuola e di lavorare in una società in cui lo spazio per i lavori itineranti è ormai quasi inesistente.

Abbiamo già incontrato più sopra il rom Alberto, giostraio, che racconta come per lungo tempo la sua vita sia stata "nomade" pro-

prio per il mestiere che faceva; adesso si è fermato per amore dei figli, per farli studiare, ma continua a vivere in una roulotte: “Io ho anche una casa a Monterotondo -dice- di mia madre, ma io sono nato in una roulotte. Questa è casa mia, l’unica che mi dà la libertà di muovermi come e quando voglio. Vorrei che i miei figli potessero scegliere la loro strada senza nessun ostacolo, non voglio che facciano i giostrai. Probabilmente noi siamo destinati a sparire. Se non fosse per loro, non venderei mai la mia libertà alle regole della società. Ma ho scelto l’amore per la mia famiglia e sto pagando con l’omologazione ad un mondo che non mi appartiene” (Caterina Fava, *ib.*). La roulotte no però, almeno quella non la molla!

Un’altra significativa testimonianza sul dilemma del “muoversi o star fermi” ci viene dall’architetto Brandolino che ha curato a Rogoredo la costruzione del Museo del Viaggio Fabrizio De André.

Intanto vediamo cosa è questo Museo. L’idea nasce nel 2011 all’interno del campo comunale rom di via Impastato: aprire il campo alla città per far conoscere la cultura e le tradizioni rom, per rompere i pregiudizi.

Un apposito locale viene ristrutturato e arredato e, con la gestione dell’Opera Nomadi Milano e della cooperativa Romano Drom, riempito di libri, fotografie, documenti, audiovisivi, oggetti, per offrire strumenti di conoscenza e approfondimento a chi non si accontenta degli stereotipi.

L’obiettivo è farne un centro di ricerca e studi; ci saranno corsi di lingua rom e corsi di musica. Avranno luogo anche manifestazioni ed eventi. Il percorso storico inizia con la visita di una tradizionale “carovanina” (kampina) rom al cui interno, grazie al supporto di audiovisivi, si potranno conoscere i molteplici aspetti di questo popolo.

Sentiamo il racconto dell’architetto: “Quando mi hanno contattato per sistemare il museo, volevo fosse molto connotato il movimento, pensavo di usare delle lamiere per dare il senso della precarietà. Ma loro mi hanno detto: perché non ci metti dei mattoni? Allora ho capito che volevano una cosa solida, stabile, ferma, non che

si muove, non volevano il simbolo del movimento.

Quando sono arrivato qui conoscevo solo i luoghi comuni: si muovono, non lavorano, rubano. Qui ho capito che il 'nomadismo' è uno dei tanti pregiudizi e che in realtà la maggior parte di loro sognano la stanzialità”.

Del resto Giorgio, della cooperativa Romano Drom, ci racconta che questo campo è qui da otto anni, il padre vive in una casetta di legno, per stare nel campo non potevano dire che volevano fare un insediamento stabile, il Comune non lo permette. La loro evoluzione abitativa dalla metà del '900 è stata: carovana, poi camper, poi roulotte e alla fine, negli anni '90, prefabbricati con ruote finte. “Quando andiamo nelle case -continua Giorgio- abbiamo bisogno di almeno una stanza molto grande per riunire tutta la famiglia. Nelle case il bagno è sempre stato un problema, perché è al chiuso, considerato impuro. C'era l'abitudine di andare all'aperto o comunque avere i bagni all'esterno. Adesso però è un problema risolto.

Molti dicono adesso che bisogna superare i campi e andare tutti nelle case in affitto: ma a Milano è impensabile, il rom in genere è manovale e ha un salario molto basso. Bisogna trovare altre soluzioni. Senza contare che i vecchi messi in una casa 'muoiono', soffrono di claustrofobia, tolgono le porte e le finestre, vogliono fare il fuoco nel cortile, perché sono abituati a vivere con il fuoco sempre acceso. Mia madre ha gli incubi di notte quando sente che 'bisogna superare i campi'. Per tutti questi motivi il campo, certo riqualificato, secondo me serve ancora. Il problema è che l'invenzione dell'emergenza' ha fatto percepire il campo come luogo pericoloso, comunque sia: da destra a sinistra tutti la pensano così, per accettarci pretendono l'assimilazione, senza riconoscere la nostra cultura. Le politiche aggressive dell'ultimo decennio hanno fatto rinchiudere le comunità in se stesse. Bisogna tener conto delle diverse esigenze. Il rom si adatta, ma dentro gli resta la sua cultura che appena può riemerge, ha bisogno di libertà. I rom tra loro non si valutano in base al lavoro che uno svolge, e questo contrasta con la popolazione maggioritaria, ma si valutano in base a se stessi e alle loro doti”.

Sono comunque molti i rom da cui ho sentito dire “Via dal campo non vado neanche morto. Come faccio con gli animali e senza verde? No, no, noi vogliamo stare qui. Forse i nostri figli, o addirittura i nostri nipoti la penseranno diversamente, ma l’appartamento chiuso non fa per noi, per le nostre abitudini, la nostra storia...”.

Bisogna anche tener conto del fatto che il campo, quando non ci sono contrapposizioni o insofferenze tra gruppi diversi, sono un momento di grande solidarietà: se una famiglia si trova in particolari difficoltà, se occorre darsi una mano reciproca nella cura dei bambini, e questo aiuta a vivere.

Quello che è certo è che non si può imporre dove vivere, deve essere una libera scelta. Le aspirazioni possono essere diverse.

Molti, per esempio, ritengono che le microaree siano la soluzione migliore. Ma cosa sono? Ce lo dice la Federazione rom e sinti insieme.

“La microarea è un’area con una metratura adeguata alla necessità di allargamento futuro, dove ogni singola famiglia formata da genitori e figli dispone di uno spazio privato con delle abitazioni (anche autoconstruite) attrezzate con tutti i servizi adeguati. Accessibile a tutti i servizi come autobus, scuola, negozi, sita in località lontana da fiumi, autostrade, depositi di immondizie e simili.

Nella fase di ricerca dei terreni e della progettazione delle microaree è fondamentale che siano coinvolte le famiglie interessate.

Le microaree non sono custodite, ma affidate alla responsabilità delle persone che la occupano, così come un qualsiasi appartamento concesso in affitto.

Le microaree per molti sinti sono la soluzione abitativa migliore, perché non obbligano a rifiutare le proprie usanze, culture, tradizioni e lingue.”

Altra possibile soluzione è la riqualificazione strutturale del campo; questa è la via che si sta percorrendo in alcune città. Facciamo l’esempio di Padova (da un articolo di E. Albertini, *Il Mattino* di Padova):

“Fra poco partiranno i lavori per allacciare le nuove condutture di

acqua e gas, mentre per settembre è prevista la nuova illuminazione: il nuovo campo nomadi di via Longhin sta prendendo forma. 'Puntiamo a finire la costruzione della parte giorno delle quattordici casette previste entro la fine dell'anno' spiega l'assessore ai Servizi sociali, poi i 60 rom potranno tornare nell'area che abitano ormai da anni: attualmente sono ospitati, nell'attesa che arrivino le nuove case, nel casolare della 'fattoria' a fianco del campo. Il modello è quello di via Tassinari, dove i nomadi hanno contribuito a costruire le loro case e autogestiscono in sostanza l'area.

I nomadi del campo sono rom di etnia harvati, residenti a Padova e italiani da oltre cento anni”.

Non tutti però sono soddisfatti di questa soluzione, perché vorrebbero fare un salto definitivo fuori dal campo, che, anche ristrutturato, tale rimane e chiedono perciò all'amministrazione locale di muoversi in questo senso.

Ci sono poi nuclei familiari che vorrebbero abitare in un appartamento. Questa è la scelta più difficile, da una parte perché comporta una notevole capacità di adattamento e di modificazione delle proprie abitudini (come se un contadino che ha sempre abitato in una fattoria aperta sui prati e sui campi dovesse all'improvviso trasferirsi in un appartamento) e dall'altra perché va data per scontata una certa ostilità, almeno iniziale, da parte dei nuovi vicini di casa. L'entrata in appartamento richiede un "accompagnamento" di sostegno sia economico che psicologico. Laddove le famiglie sono state lasciate a se stesse si è andati incontro al fallimento, quando invece c'è stato un accompagnamento praticato con intelligenza non si sono verificati particolari problemi, a patto che la famiglia sia stata messa in condizioni di avere un reddito costante, altrimenti si cade presto nel girone dello sfratto.

Quando si parla di 'superamento dei campi' bisogna tenere presenti tutti questi aspetti, altrimenti si fanno solo chiacchiere.

IL LAVORO

L'ingresso e la stabilizzazione nel mercato del lavoro, oggi ardui per tutti, sono particolarmente difficoltosi per i rom, per un insieme di motivi che in gran parte abbiamo già visto e che sono ben sintetizzati in un passaggio del documento della 'Federazione rom e sinti insieme' consegnato al Ministro per l'integrazione:

“... Il problema lavoro: per i sinti e i rom scarseggia per svariate cause, primaria e più grande è la discriminazione razziale, solo per essere di etnia sinti o rom diventa quasi impossibile trovare lavoro (se non si nasconde la propria etnia di appartenenza), poi la brutta reputazione che dura da circa 1000 anni, solo il nome 'zingari' fa tremare ancora molta gente, la diffidenza da ambo le parti, la mancanza di diplomi, la scarsa conoscenza dei lavori proposti, la scarsa conoscenza della lingua italiana, nessuno vuole come partner di lavoro un sinto o un rom”.

Un altro elemento problematico è che questi popoli sono da sempre abituati al lavoro autonomo e accettare di lavorare per terzi costituisce un passaggio ostico, un cambiamento notevole che coinvolge anche la mentalità. C'è chi pensa di poter far rivivere i vecchi mestieri tradizionali magari costituendo cooperative: lo spettacolo viaggiante, l'allevamento e il commercio di cavalli, l'artigianato dei metalli, gli ombrellai, i fiorai, ma i mutamenti economici e sociali hanno messo ai margini queste attività e quand'anche ci fosse un sostegno pubblico per il loro rilancio è molto dubbio che possano garantire un sostentamento accettabile per chi le pratica e per la sua famiglia, oltre al fatto, non secondario, che non è affatto detto che i giovani siano ancora interessati a praticarle.

Sentiamo cosa dice questo figlio al padre:

“Ogni giorno, quando non piove, vado con mia moglie e mio fi-

glio a raccogliere ferro nelle fabbriche, nella zona ci conoscono e quando hanno qualcosa lo mettono da parte. Il signor Giacomo è gentile con noi perché anche suo papà 'aiutava gli zingari' e così fa anche lui. Io mi ricordo suo papà, era un signore magro e si fermava a parlare con me anche se ero bambino. In cambio del ferro noi gli regalavamo una pentola di rame, ora nessuno nel campo fa più le pentole. Si impara da bambini, tutti eravamo capaci di usare le forbicine per tagliare il rame e usare il martello, piegare i bordi con la punta del martello, fare i chiodi; era tutto diverso una volta, adesso nessuno fa i chiodi con un pezzo di rame. Un giorno ne ho parlato con mio figlio e mi ha detto 'ma papà, sono cose vecchie, noi dobbiamo guardare avanti'; sono rimasto sorpreso e anche un po' male, i tempi cambiano per tutti... non so se è un bene, ma è così".

(Dani, da Rom e sinti verso il lavoro, Regione Piemonte)

L'inserimento al lavoro resta comunque il primo gradino da salire per superare tutte le altre criticità presenti nell'esistenza di un rom; occorre una azione positiva, un sostegno, ma il gradino va salito superando le logiche puramente assistenziali, promuovendo le capacità e l'autonomia delle singole persone, perché nella dipendenza non si ottengono risultati duraturi. Il mantenimento del posto di lavoro, pur tanto ambito, oltre alla ostilità del mondo esterno, sconta anche un atteggiamento mentale per cui la dimensione lavorativa non è ritenuta prioritaria e fondamentale come tra la popolazione maggioritaria: "Noi valutiamo un uomo per quello che lui è, non in base al lavoro che fa", ci diceva un rom, come abbiamo visto in precedenza.

Selma fa queste considerazioni sul lavoro: "La gente quando mi vede per la strada a chiedere la carità mi dice 'sei giovane, vai a lavorare!', ma io lavoro!

Mi alzo presto al mattino, accendo la stufa perché quando i miei bambini si alzano trovino la baracca calda, preparo il caffè poi li sveglio e li preparo perché possano andare a scuola. Quando loro sono partiti sullo scuolabus, con mia cugina vado a 'manghel' (elemosina) in centro; a volte trovo persone che si fermano a parlare con noi, al-

tre volte ci dicono brutte parole, noi facciamo finta di niente, sono ormai abituata... lavorare, lavorare! Lavorare va bene, ma io ho otto figli e per una donna accudirli tutti è già un lavoro, vorrei vedere quante gagi con tutti quei figli riescono ad andare a lavorare; il manghel mi prende la mattinata ma con i soldi posso comprare qualcosa da mangiare.

Per lavorare ci vogliono i documenti, io sono bosniaca e sono nata qui, ma ho solo sempre un certificato di nascita e non sono mai riuscita ad avere il passaporto. Senza permesso di soggiorno non si può lavorare, forse un giorno ci riuscirò, avrò anche la cittadinanza italiana, o forse non lo sarò mai. Ciò che importa è che i miei figli stiano bene di salute e possano avere una vita migliore della mia, questo io chiedo a Dio ogni giorno”.

(Rom e sinti verso il lavoro, Regione Piemonte)

Ci sono state diverse esperienze di inserimento al lavoro e di costituzione di cooperative; alcune esperienze sono andate bene e sono riuscite a durare altre non si sono consolidate.

Le persone coinvolte sono sostenute in genere con borse lavoro e vengono inserite in progetti predisposti da Enti di formazione che godono di finanziamenti regionali o nazionali. Si tratta di percorsi formativi che prevedono per i soggetti interessati un bilancio delle competenze esistenti e da confermare e l'acquisizione di nuove competenze in base a quello che una persona desidera fare. Si impara anche attraverso quali canali è possibile cercare una occupazione, come si stende un curriculum, come si sostiene un colloquio. Cosa importante, si impara anche come si deve gestire il tempo, questo infatti è spesso un punto dolente nel rapporto di lavoro perché stiamo parlando di persone che, sotto questo aspetto, non hanno l'abitudine a schemi rigidi da rispettare.

A Milano c'è chi è entrato nell'edilizia, chi nella refezione, chi è stato assunto all'Amsa o in qualche supermercato. Si sono formate cooperative per la raccolta del ferro, per riparare bancali, una piccola impresa di stireria e piccola sartoria.

Quest'ultima piccola impresa, sostenuta dalla Caritas ambrosiana,

ha coinvolto 12 donne rom con l'obiettivo proprio di valorizzare le donne in un ruolo extra domestico, dare loro la possibilità di costruire rapporti sociali anche fuori dalla comunità di appartenenza e inserirle in un percorso lavorativo che ha previsto un approfondimento della conoscenza della lingua italiana, il consolidamento o l'acquisizione di competenze lavorative e la responsabilizzazione personale nella continuità dell'impegno.

La cooperativa di bancali, il cui progetto è nato sotto la responsabilità della Casa della Carità, svolge attività nella costruzione, riparazione e trasporto ai clienti di bancali e casse. Gli inserimenti di giovani rom e sinti sono avvenuti in una cooperativa sociale preesistente, dopo un percorso formativo relativo alle norme sulla sicurezza e l'apprendimento dell'utilizzo degli strumenti necessari. L'obiettivo iniziale era di inserire tre lavoratori, ma il progetto ha dato tali risultati positivi da permettere di inserirne cinque, assunti con contratto di lavoro a tempo indeterminato, cosa che ha permesso loro anche di uscire dai campi in cui abitavano per entrare in case tradizionali come era loro desiderio.

Un settore di attività in cui i rom sono tradizionalmente attivi è quello molto importante del recupero e riciclo dell'usato, attività utilissima socialmente e in grado di fornire lavoro. Purtroppo però, ancora una volta, da parte delle amministrazioni non c'è attenzione né promozione.

Nel Rapporto nazionale sul riutilizzo del 2011 (a cura del Centro di ricerca economica e sociale di "Occhio del riciclone", in collaborazione con il Ministero dell'Ambiente), c'è un capitolo dedicato agli operatori rom:

"... La certezza è che le attività di riutilizzo operate dalle comunità rom raggiungono un volume e un valore ambientale, economico, sociale e culturale che non sarà possibile occultare a lungo. Sicuramente, accanto ad altre, saranno queste le attività virtuose che garantiranno a questo popolo un futuro di integrazione economica e sociale e una vita più piena e più degna. L'attività di recupero e riutilizzo dei rom è aumentata in modo considerevole anche nel 2011 e so-

prattutto grazie al lavoro delle ultime comunità che si sono inserite in questo settore (rumene e bulgare). Ma nonostante il grande servizio che i rom rendono all'ambiente e le innovazioni normative nazionali ed europee che sanciscono l'importanza delle reti locali di riutilizzo, non è ancora registrabile da parte delle amministrazioni locali e centrali, nessun vero segnale di voler regolarizzare il fenomeno.

Mentre le presenze di rigattieri rom all'interno di mercati regolari sono sempre più sporadiche (pur rimanendo significative), i mercati spontanei sono sempre più sottoposti a sgomberi, multe, sequestro delle merci.

Gli operatori dell'usato rom sono sotto attacco in tutta Italia: nei mercati delle periferie romane come nel centrale e famoso mercato di Porta Portese; nel mercatino dell'usato vicino allo stadio San Nicola di Bari, così come nel mercato di Bonola a Milano; nel mercato del Porto antico di Genova, così come in quello di piazza Garibaldi a Napoli o in quello che si sviluppa tra via Aldo Moro e via Salvo d'Acquisto a Cava dè Tirreni. Nonostante i problemi di pulizia o decoro che sono principalmente attribuibili alla mancanza di adeguate regole nell'approvvigionamento e nell'esposizione delle merci, non c'è dubbio che in tema di riutilizzo il segmento dei rom è tra i più virtuosi e lungimiranti.

Il 7 maggio del 2011 il Corriere del Mezzogiorno riportava le dichiarazioni degli oncologi Antonio Marfella e Giuseppe Comella, che all'interno di una relazione preparata per l'Associazione Medici per l'Ambiente, non esitano ad affermare che i rom sono gli unici ad aver compreso 'la ricchezza diffusa che potrebbe provenire dall'Oro di Napoli: i rifiuti urbani', poiché sono in grado di recuperare fino al 90% dei mucchi di spazzatura che si trovano a rovistare ai lati delle strade.

Anche se oggettivamente ambientalista, per i rom la pratica del riutilizzo rimane profondamente e principalmente una attività economica: grazie alla vendita di merci usate, circa il 10% di questa comunità riesce ad avere un lavoro ed un reddito onesto e oggi i rom sono il vero primo anello della filiera dell'usato...

L'usato rom non è monolitico e presenta sfaccettature e diversità anche importanti: si va dai 'frugatori' che rovistano i cassonetti (soprattutto quelli localizzati in zone popolari) agli svuota cantine che sgomberano cantine e soffitte, agli operatori che ricevono in donazione beni tecnologicamente superati da negozi e magazzini, o libri da biblioteche, librerie e privati.

Al loro fianco ci sono gli eredi del 'ferrivecchi' che spalmano la loro attività su tutto il territorio, cercando materiali ferrosi da rivendere ai rottamatori per qualche centesimo di euro al chilo. Quest'ultima tipologia di operatore è attualmente la più tartassata, con multe di migliaia di euro e frequenti sequestri dei mezzi e dei materiali raccolti...".

I rom e i sinti raccoglitori e riciclatori chiedono a gran voce di essere regolarizzati, il che sarebbe anche nell'interesse delle amministrazioni che del resto non possono fare a meno di riconoscere l'importanza di un simile servizio. Nel novembre 2011 questi lavoratori hanno manifestato davanti al Parlamento proprio per chiedere la legalizzazione: "Comperiamo e rivendiamo ferro vecchio, ma siamo costretti a farlo in nero!"

Il 21 e il 22 novembre 2011 si è svolta a Napoli la prima 'Assemblea nazionale degli operatori dell'usato' in cui è stata posta la necessità di un riadeguamento normativo di questa attività regolata dal DL. 205 del 2010 che recepisce l'ultima direttiva europea sui rifiuti 2008/98, senza contemplare però una adeguata attenzione a questo settore nei cui confronti permane una attitudine assolutamente restrittiva. Nella piattaforma dell'Assemblea si mette in rilievo il valore ambientale e sociale del mercato dell'usato in cui deve essere favorita l'emersione dei lavoratori informali. L'usato offre sbocchi occupazionali a situazioni di estrema sofferenza lavorativa come quella del popolo rom e comunque dà opportunità di impiego a chi fatica a entrare nel mercato del lavoro. Troviamo infatti a svolgere queste attività migranti, rom, ultra cinquantenni, disoccupati, anziani con pensioni minime, invalidi, persone, insomma, che vivono in condizioni di emarginazione economica.

I BAMBINI ROM A SCUOLA

La scuola è un altro tema caldo. Il diritto all'istruzione dei bambini e ragazzi rom è stato calpestato con grande cinismo in tutti questi anni, come abbiamo visto abbondantemente nella cronaca degli sgomberi.

Ma il problema non è solo questo: i genitori sono generalmente disponibili a mandare i figli a scuola “perché abbiano una vita migliore della nostra”, “perché siano rispettati”, dicono. Molti poi ci tengono particolarmente, sono disponibili a fare anche grossi sacrifici per mandarli e riuscire a renderli costanti nella frequenza. Il fatto è che a volte non c'è un atteggiamento accogliente nei loro confronti. Nelle cronache precedenti abbiamo visto molti, ottimi casi di insegnanti, genitori, compagni di scuola di bambini e bambine rom, disponibili, coscienti delle loro difficoltà, che del resto superano molto velocemente, quando sono messi nella condizione di farlo. Ma non è sempre così: a volte vengono fuori diffidenze, i soliti pregiudizi, e allora se hanno la sensazione che i loro figli non vengano trattati bene, debbano subire atteggiamenti sgradevoli, i genitori preferiscono tenerli al campo.

Il documento che la Federazione rom e sinti insieme ha consegnato a fine 2011 al ministro della Cooperazione e integrazione contiene un passaggio significativo sulla scuola:

“... essere sgomberati ogni mese per non non dire ogni giorno, impedisce ai nostri figli la regolare frequenza scolastica, e non li fa riuscire ad ottenere un diploma per svolgere un normale lavoro di tutti i giorni, come si può trovare lavoro senza saper scrivere e leggere, senza saper fare i conti e senza sapere tanto altro, come si fa.

Le cause sono molteplici e la più brutta e odiosa è la causa della discriminazione razziale: ci sono maestri e direttori che permettono

e applicano a bambini di 6/12 anni il razzismo nelle scuole elementari: anche se sentono e vedono che i bambini della popolazione maggioritaria prendono in giro il bambino o la bambina sinta o rom, fanno finta di niente. Molte volte sono messi all'ultimo banco, non vengono mai interrogati e non interessa se imparano; ci sono bambini sinti e rom che frequentano la quinta elementare senza saper né leggere né scrivere. Questi bambini non riescono a frequentare regolarmente la scuola perché non hanno nessun input a farlo, non ci sono amici gagi o maestri che rafforzano la loro voglia di imparare e frequentare la scuola. Anche se dei bambini riescono a fare amicizia con dei bambini sinti o rom, ci pensano i loro familiari a farli smettere quell'amicizia. Gli stessi bambini ci chiedono perché non ci sono libri che parlano dei sinti e dei rom, della loro storia, da dove arrivano, le guerre vissute, l'olocausto subito, tutto questo nelle scuole non c'è ed è forse questo il motivo principale che oggi tantissime persone non sanno nulla dei sinti e dei rom. Per questo e tanto altro chiediamo l'introduzione nei programmi scolastici di elementi della storia e cultura dei sinti e dei rom, con particolare attenzione all'anti discriminazione, la predisposizione, con la collaborazione delle associazioni rom e sinte, di un piano nazionale per l'istruzione dei nostri bambini e per la formazione dei docenti”.

Comunque, per fortuna, nelle scuole italiane è in aumento il numero degli alunni rom. Secondo una ricerca dell'Ismu (Iniziative e studi sulla multiethnicità), nell'anno scolastico 2010/2011 gli alunni “nomadi” (rom, sinti o caminanti, con o senza la cittadinanza italiana) presenti nelle scuole italiane sono stati 12.377, in leggera crescita (+2,4%) rispetto all'anno precedente: il 54,6% si concentra nelle primarie, il 27,5% nelle secondarie di primo grado, il 16,6% nelle scuole dell'infanzia e solo l'1,3% (pari a 158 unità) nelle secondarie di secondo grado. Le province che nel 2010/2011 hanno ospitato il maggior numero di alunni “nomadi” sono state quelle metropolitane di Roma, Milano, Torino e Napoli.

Ma quali sono le problematiche che si presentano all'istituzione

scolastica quando si deve confrontare con bambini portatori di un'altra cultura rispetto a quella maggioritaria? A questo proposito abbiamo parlato con Angela Sacco che è stata maestra elementare dal 1973 al 1999 nelle scuole milanesi dei quartieri popolari e di nuova immigrazione e che è attualmente distaccata presso la Facoltà di Scienze della Formazione primaria dell'Università di Milano Bicocca.

“La difficoltà è dell'istituzione scolastica - dice -, l'accoglienza non basta, anzi di per sé è ambivalente. Bisogna andare oltre altrimenti permane comunque il senso di inferiorità come stigma dominante da parte della comunità che ti accoglie con benevolenza. Occorre professionalità per far acquisire a questi bambini competenze che li facciano sentire adeguati. È un problema di politica scolastica: la scuola e gli insegnanti sono impreparati, ignorano come affrontare la diversità, perché la scuola è nata per omologare non per accogliere le differenze”.

Anche quando i bambini rom sono accolti bene nella classe e trovano una insegnante che vorrebbe aiutarli, spesso non si riescono a conseguire risultati, i bambini non riescono a imparare a leggere e a scrivere e restano lì come in un limbo che finisce per diventare profondo scoraggiamento per loro e le famiglie. Anche gli insegnanti provano un senso di sconfitta e di rassegnazione, magari finiscono per convincersi che questi bambini siano dislessici o comunque portatori di qualche ritardo.

Ma continuiamo ad ascoltare Angela: “Questi bambini faticano ad imparare a leggere e a scrivere perché vengono dalla tradizione orale, da famiglie che nella loro cultura e tradizione non contemplano la scuola. Occorre un metodo didattico adeguato. Nelle culture orali non si studia, si fa esperienza per la vita, i bambini devono imparare come fare da se stessi. Se in classe stanno muti non è perché sono ritardati, come magari a qualcuno fa comodo pensare, ma perché si trovano a confrontarsi con una cultura che non è la loro. Il problema è quindi come fornire loro strumenti adeguati.

Questi bambini hanno bisogno di capire come funziona il sistema scuola, come si collocano le categorie di spazio e tempo, come av-

viene l'interlocuzione. Creare relazioni affettive è importante, ma nelle regole e nella competenza. Il bambino si apre e non si sente sotto esame se tutta la classe diventa una comunità di ricerca e approfondimento”.

Vediamo alcuni passaggi del libro che Angela Sacco ha scritto sulla sua esperienza (*La parola e il segno: Bambini zingari in viaggio tra due mondi*, Ed. Belladonna) che ci aiutano a capire da dove partono questi bambini, portatori di una alterità che va rispettata e compresa se si vuol lavorare proficuamente con loro e di cui bisogna che la scuola pubblica si faccia carico, attrezzandosi adeguatamente come istituzione democratica e garante del diritto all'istruzione.

“... Gli scarsi risultati ottenuti dalle politiche scolastiche in Europa sono la dimostrazione di una profonda resistenza all'alfabetizzazione, che si configura come una strategia difensiva di tipo inconscio che gli zingari mettono in atto contro le politiche di assimilazione e di omologazione più o meno larvate operate dagli Stati. Allora la resistenza all'alfabetizzazione assume il significato del rinforzo e della rivendicazione della propria identità etnica. Tutto questo convive con il desiderio, sempre più esteso, credo, fra le famiglie zingare, di offrire ai propri figli l'opportunità di istruirsi, unitamente alla convinzione che la scuola possa essere un'autentica palestra per i loro figli perché imparino a conoscere e a convivere con il mondo dei gagi... La scuola dovrebbe andare incontro a questi bambini senza pregiudizi, studiando le loro modalità di approccio al mondo ed accogliendo la cultura di cui essi sono portatori in un dialogo fatto di ascolto, di rispetto reciproco e di negoziazione dei significati con i bambini e le loro famiglie, senza abdicazioni, ma anche senza voler interferire con i modelli della loro cultura...”.

“Credo che l'istruzione per i bambini zingari, se non viene usata come strumento di omologazione e di annientamento della cultura originaria, possa costituire un fatto positivo non solo perché utile alle esigenze della vita quotidiana, ma perché permetterebbe al popolo zingaro di non finire nel territorio chiuso dell'auto emargina-

zione, oltre che dell'emarginazione. Sempre più estranei ad una società che si muove verso sofisticati orizzonti (informatica e telematica), gli zingari, privi degli strumenti di cui la cultura dominante si serve, finirebbero per precludersi la possibilità di ricerca di forme di integrazione che potrebbero configurarsi nel segno dell'interazione culturale, non solo dell'esclusione. È importante che essi conquistino possibilità di difesa della propria identità che non siano solo di tipo reattivo, ma comunicativo verso quelle fasce della società che sono disposte all'ascolto e allo scambio umano, culturale, anche di attività e di risorse, in modo che sia in qualche modo possibile una partecipazione dei rom e dei sinti alla vita democratica”.

“La scuola dell'obbligo (e intendo i programmi scolastici, gli insegnanti con la loro preparazione e l'intero impianto alla base dell'istituzione) ignorando che cosa sia la cultura dell'oralità e quella della scrittura ed ignorando quindi su quali fondamenta sia costruito quello stesso sapere che cerca di trasmettere, con la superficialità ed anche l'arroganza che le derivano da quell'ignoranza, ha identificato con una sbrigativa e grossolana equazione le difficoltà di apprendimento dei bambini zingari, quando si trovano a dover imparare a leggere e a scrivere, con una loro presunta inferiorità ed incapacità ad apprendere. Perciò quasi sempre il problema dell'insegnamento a questi bambini è divenuto un problema di recupero delle difficoltà di apprendimento e dello svantaggio socio-culturale (come se questi bambini non possedessero una loro cultura!). Ignorando il retroterra della collisione fra le culture, l'azione della scuola ha ottenuto scarsi ed effimeri risultati, divenendo fonte di insuccesso e di abbandono scolastico e di ulteriore emarginazione”.

“Dalle relazioni degli insegnanti il bambino zingaro appariva come un bambino deprivato sul piano socioculturale e socioambientale, un'immagine depressa che emergeva in tutta la sua portata quando a scuola avveniva il confronto con la cultura alfabetica e chirografica. Che i bambini zingari provenissero da una cultura orale veniva considerato un fatto da constatare per spiegare le loro diffi-

coltà, ma non da capire e da indagare”.

“... Professionalmente non potevo accettare quell’immagine depressa (e triste!) del bambino zingaro, quella rinuncia a prendersi carico di un problema, certo difficile, anche perché sconosciuto o mal conosciuto a causa del pregiudizio che inficia anche il campo educativo.....Proprio quella diagnosi di incapacità ad apprendere non solo non mi convinceva, ma mi era resa sospetta dall’aver constatato molte volte durante la mia carriera di insegnante, che essa sancisce in realtà la sconfitta dell’istituzione”.

Mettiamoci adesso in viaggio con loro.

Incominciamo con il testo scritto da un bambino rom (fornito da Angela Sacco) veramente illuminante su come questi scolari siano alla ricerca della chiave per entrare in questo mondo sconosciuto della scuola:

“C’era una volta una penna magica che si chiamava *la penna blu*.

Sapeva tante cose sulla scuola media. Tutti i ragazzi volevano quella penna, ma la penna blu voleva solo andare da un ragazzo che si chiamava Bujaku Ferkim perché gli stava molto simpatico.

E così diventarono amici; avevano finito la scuola media e andarono alla scuola superiore.

Il ragazzo era molto felice perché non era mai stato bocciato, usava sempre quella penna magica perché lui non studiava mai.

Grazie a quella penna magica il ragazzo Bujaku Ferkim aveva finito tutte le scuole. Così era arrivato il tempo di regalare quella penna a un’altra persona che si trovava in difficoltà con lo studio. Quella persona era una ragazza della scuola media. La ragazza si chiamava Bujaku Elveda.

Ma la penna non aveva fatto ancora amicizia con la ragazza Elveda.

Dopo due o tre giorni avevano fatto amicizia”.

Sentiamo adesso la difficoltà e lo stupore di Dario nel passare dall’immagine, dalla parola, alla scrittura:

“Dario, che ha dieci anni, ha da poco appreso a scrivere autonomamente facili parole bisillabe. è soddisfatto di aver conquistato questa abilità, anche se esprime stupore e quasi incredulità. Mi mostra alcune pagine del proprio quaderno in cui ha scritto brevi parole: sole, mare, luna, nano, casa, fiore.

Legge le parole così, decifrando a fatica: ...s...o, so, ...l...e, le, ...so...l...e...le, ...sole!

Poi mi guarda ed esclama: Ma qui c'è davvero scritto sole? Ma è sole, io ho scritto sole? è sole?

...Dario cerca di rintracciare nella scrittura non un'immagine del mondo, ma il mondo stesso... La parola, per questo ragazzo che vive in un mondo di oralità quasi ancora primaria, non è un'etichetta”.

Riportiamo ora alcuni brani tratti dai quadernoni di tre bambini rom che frequentavano alla fine degli anni novanta la scuola elementare di via Console Marcello. Questo materiale ce lo ha fornito la loro maestra di allora, Alice, che lo ha sempre conservato come uno straordinario ricordo che ora è ben contenta di poter diffondere, con la soddisfazione di chi ha visto il frutto del proprio lavoro. I bambini erano ben inseriti nelle classi da cui uscivano per partecipare all'attività di sostegno nel laboratorio linguistico. Lei li ricorda maturi, seri e leali. “La situazione dei rom, se pur sempre difficile, era più distesa, perché - ci dice la maestra - allora la Lega ce l'aveva soprattutto con i neri e i meridionali”.

Le fantasie, le riflessioni, i desideri di questi bambini sono come quelli di tutti i bambini di sempre in tutto il mondo, naturalmente con le connotazioni di realtà diverse. Sono lavori fatti in autonomia, sulla base delle loro peculiari esperienze in cui troviamo spesso partenze e distacchi. Tra le righe ogni tanto appaiono i soliti pregiudizi di cui sono vittime i rom e anche le paure che loro hanno del mondo fuori dal campo.

JESSICA, da gennaio a maggio 1998 (classe IV)

“Mi chiamo Jessica. Ho 11 anni, sono bella!!! I miei occhi sono neri, grandi con lunghe ciglia scurissime. Ho i capelli lunghi castani e mia mamma mi fa la treccia. La frangia è riccioluta. Qualche volta mi pettina mia sorella Nadia. è brava, gentile e la maestra Alice dice che sembra una principessa. Di venerdì io dipingo con le tempere insieme ai miei amici e alla maestra.

Da poco tempo sono venuta a stare a Milano, prima abitavo a Bergamo e mi piaceva tantissimo. La zona è più bella, con tanto verde e tanta erba. Una signora mi aveva dato un posto grande, un prato tutto per noi. Attraversata la strada, proprio davanti a noi, c'era un grandissimo supermercato. Tutti i bambini andavano a salutare i miei amici del supermercato e loro dicevano “Vuoi mangiare una brios?” “Sì, grazie”. Voglio vederli ancora.

Nel campo nuovo ho conosciuto un bel ragazzo di nome Arno, ha gli occhi neri, è gentile. Per fortuna c'è lui. Tutti e due andiamo nella stessa scuola e le maestre sanno che siamo fidanzati.

Il campo è un posto dove vanno i nomadi a fermarsi. Ci sono delle piazzole e le roulot. Ogni famiglia è zingara. Nella piazzola si mangia, si beve, si gioca, si lava, si parla e tante volte le mamme sgridano i bambini.

Io a carnevale mi vesto da topo gigio. Vado con i miei amici agitando le mie grandi orecchie Avrò grandi trecce e una coda lunga. Cercherò di imitare la voce del topo e siccome avrò una tuta grigia e una maschera, nessuno capirà se sono maschio o femmina.

Oggi morirò di fame. Tutti i bambini hanno portato i panini perché non c'è la refezione, ma io non lo sapevo e non ho portato niente. Sono molto preoccupata e ho fame!!

Oggi sono molto triste perché certi bambini mi prendono in giro. Mi chiamano zingara e io mi sento male. Sono zingara, ma non mi

vergogno perché a me piace.

Oggi è una brutta giornata. Pioverà. Quando piove il campo è brutto perché nessuno viene fuori dalle roulot. Stanno tutti dentro e i bambini piccoli dormono.

Calusco d'Adda è un paese piccolo e bello, simpatico, la gente è brava e si saluta sempre. A Calusco ho conosciuto due preti bravissimi. Uno è vecchio, l'altro è giovane. Un giorno sono arrivati con la cinquecento al campo e abbiamo fatto amicizia. Loro erano amici di mio papà e hanno detto 'I bambini devono andare a scuola'. Intanto che preparavano i documenti ci hanno portato all'oratorio per un po' a imparare a scrivere.

La maestra Alice voleva telefonare ai preti di Calusco per salutarli, ma io ho paura perché non sono più andata in quella scuola. Quando un bambino non va a scuola vengono i carabinieri e mettono le manette. Io ho paura dei carabinieri.

A me piace venire a scuola perché è bella e so imparare. Ho imparato tantissime cose. Ho imparato a fare i compiti, la maestra mi ha insegnato a scrivere in corsivo, la gn, sci, sce, chi, che. So leggere molto bene e nel laboratorio linguistico lavoro sul quaderno dell'io.

Quando ero piccola piccola vivevo con mia zia e la chiamavo mamma. Mi portava dappertutto e una volta mi ha portato al mare. Un giorno è venuta mia mamma e mi ha portato via. Io piangevo e tutti piangevano. Adesso non ricordo quasi niente e non vedo la zia.

Tra me e Arno è finito tutto. Non voglio più parlare con lui. Giovedì all'uscita dalla scuola eravamo in tanti tra cugini, fratelli e sorelle. Mio fratello grande e il fratello maggiore di Arno hanno incominciato a discutere. Noi bambini abbiamo voluto difendere i nostri fratelli e ci siamo picchiati fra noi. Adesso non ci amiamo più.

Arno non viene più perché ha comperato un terreno. Mi aveva

detto che se ne andava via ed era contento perché andava con suo cugino in un posto bello. Mi dispiace un poco, però ho altri amici al campo.

Questa mattina i compagni dicevano di me 'Lei puzza!' Monica si è arrabbiata perché era mia amica. Poi Alice ha detto che ho un buonissimo profumo di fumo.

Siamo lontani. Arno ha cambiato campo e non lo vedo più. Arno a me manca.

Io non sono battezzata. Mia mamma vuole che trovi il padrino e la madrina. Mia sorella si è battezzata a sedici anni, quando si è sposata.

Ho ballato tanto sabato con i miei cugini. Ho ballato bene. Ho ballato anche con mio fratello. Sono stata brava. Hanno detto a mia mamma che la festa era bella.”

ARNO, ottobre 1997 marzo 1998 (classe IV)

“A Natale io e la mia famiglia addobbiamo l’abete. Lo teniamo nella campina, poi la notte di Natale lo portiamo fuori e ci mettiamo in cerchio. Mio papà suona il piano, noi cantiamo, beviamo vino rosso e mangiamo il panettone.

Quando sarò grande farò il commerciante di macchine. A me piacciono tantissimo le auto, però quelle belle.

“Buongiorno, quale macchina desidera?” “Quanti soldi vuoi per questa macchina?” “Il baule si apre da solo, si può lavare il motore con un’acqua speciale, il tetto si apre da solo, cammina, sa parlare, dice parolacce, si riposa, gioca, ha il motore blu...” “Quanto costa?” “Trenta milioni, passaggio sette milioni, rinnovo assicurazione lo paga lei”. “Va bene, la prendo”.

Che bello vendere macchine!

La mia fidanzata Jessica è bella, mi vuole sposare e lo dice a tutti. Io sono contento e gioco sempre con lei. Ci rincorriamo nel prato e ci diamo due baci.

Io sono in quarta e ho tanti compagni. Arturo è mio amico e mi ha regalato un astuccio, io l'ho dato a mio fratello che è in prima. Un giorno hanno visto il nome di Arturo sull'astuccio e hanno detto che l'avevo fregato, però Arturo ha detto "Non ha rubato, l'ho regalato". La maestra mi ha detto "Bravo".

Quando ero piccolo avevo paura del buio, volevo la luce accesa. "Mamma, ho paura". Mia mamma mi diceva "Non arriva nessuno, sto qui io con te". Allora mi addormentavo e facevo sogni belli. Adesso ho paura che mi portino via i gagi e mi metto il cuscino sopra la testa. Io ho anche paura di andare sotto le macchine."

LORENZO, da marzo a maggio 1998 (classe II)

"Venezia è grande, ha palazzi grandi e belli e le strade d'acqua. Venezia è piena di paletti e di ponti. A Venezia galleggiano solo le navi e le persone sono contente.

Milano è grandissima e rumorosa e i bambini sono bravissimi e le mamme sono brave a tenere i bambini quando attraversano la strada perché le macchine vanno veloci e la gente ha sempre fretta. Le scuole sono più grandi di Venezia e quando usciamo tutte le mamme ci aspettano fuori dalla scuola e anche i nostri nonni.

Le maestre dicono che sono un genio. Mi dicono bravo e io sono contento. A me piace scrivere e soprattutto mi piace matematica.

Ho le croste sulle mani perché sono allergico. Mi serve una pomata per le mie mani e la mamma non sa dove è il dottore e la mae-

stra Alice ha detto che mi prende la pomata e io gli dico grazie.

Sabato sono andato alla festa di primavera con mio zio e ho vinto due pesciolini, un pupazzo, un giochetto, dei numeri e la pistola. Ieri a casa abbiamo fatto la festa: a casa mia è venuto mio zio Chicco, zio Massimo e mio zio Romeo, la mia zia Carla, la mia zia Sonia e c'era anche mia mamma e io con tutti i miei cugini. Io e mio fratello abbiamo bevuto tanto e stavamo ballando.

Ieri i miei compagni sono andati in gita, io invece me ne sono stato a casa. Non ero molto contento perché pensavo a come si stavano divertendo gli altri. Ho cercato di consolarmi aiutando la mamma a preparare la festa per mio zio che compie gli anni oggi. Mentre cuoceva la pasta al forno chiedevo alla mamma "La prossima volta mi lasci andare?" "Vedremo". Stamattina tutti erano contenti e parlavano dei maiali, delle mucche, delle galline, dei conigli, della fattoria insomma, e io mi sentivo male.

Tutti dicono che sono bravo a scuola: so leggere, so scrivere, sono un maestro bravissimo e anche le mie maestre dicono che sono un genio stupendo. E sto per fare tutto quello che fanno i miei compagni.

Ieri abbiamo fatto una partita vera a via Idro: abbiamo perso. Eravamo zero a otto, uno di noi si è fatto male e sono stato io, Lorenzo. Anche un altro molto in gamba che si chiamava Luca. Avevamo un portiere che non parava.

Domenica c'è una partita e alla partita ci sarà una festa e verrà la mia mamma e i miei zii e prepareremo una lunghissima tavolata e mangeremo tutti insieme.

Ciao quaderno, ti finisco. Tutto l'anno che questo quaderno mi è rimasto, ma ormai lo ho finito e Alice me ne deve comperare uno nuovo."

Altri anni, altri bambini. Le condizioni di vita sono peggiorate oggi per i rom rispetto agli anni novanta, ma nonostante tutto:

“Hanno finito la scuola, nonostante tutto, sono stati promossi nonostante tutto...

Sono le storie di George, Ionut, Valeriu, Riccardo, Daniela, Maria, Florina, bambini rom che vivono in situazioni impossibili, tra sgomberi e viaggi lunghissimi per arrivare a scuola, a volte viaggi di un'ora e mezza.

Eppure hanno continuato e per loro imparare è diventato il traguardo che rappresenta una garanzia per il loro futuro; tra pochi giorni potranno ricevere le pagelle, potranno finalmente dire 'mi hanno promosso' e questa promozione ha un valore così diverso dal nostro, non è solo l'ammissione ad una classe superiore, è il sentirsi capaci, sentirsi riconosciuti e finalmente apprezzati.

Maria e Florina hanno frequentato la terza media e ora stanno facendo gli esami: raccontano ogni giorno quale prova hanno fatto e sono felici di poter dimostrare tutta la loro voglia di imparare.

Ogni giorno per loro è stata una impresa continuare a frequentare, spostandosi da varie parti della città; spesso sono andate a scuola anche nelle mattine in cui la famiglia veniva sgomberata, senza sapere dove poi l'avrebbero ritrovata, e hanno dimostrato che nulla può fermare la crescita e l'apprendimento di chi vede nella scuola l'unico ambiente in cui sentirsi parte di un gruppo.

Hanno imparato nomi e concetti nella lingua italiana, leggono e scrivono in lingua italiana, conoscono poesie e poeti italiani, ma pochi italiani hanno riservato loro sguardi benevoli...”. (*Assunta Vincenti, mamma di Rubattino, giugno 2011*)

E poi ci sono anche esperienze particolari, che arricchiscono la formazione di questi bambini, come quella del mosaico, riferita da Terre di Mezzo:

“Piccoli artigiani crescono alla scuola elementare di via Palmieri. È

qui che Joyce, Giada, Davide, Valentina e altri sei ragazzini rom del campo di via Chiesa Rossa frequentano le primarie. Anche se alcuni di loro hanno già superato gli 11 anni. Questo pomeriggio non sono a scuola per imparare italiano o matematica, ma per frequentare un corso di mosaico. Insieme a loro ci sono operatori ed educatori di Progetto A, la cooperativa che gestisce il campo nomadi alla periferia sud di Milano. 'Per affrontare le difficoltà che i ragazzi hanno nell'apprendere a leggere e scrivere, abbiamo deciso di partire da una attività manuale, ecco perché è nato il laboratorio'.

... Adolfo Chiesa, il maestro dei bambini nel laboratorio, annuncia soddisfatto: 'In venti ore di lezione siamo riusciti già a fare quattro mosaici!'.

I bambini costruiscono le tessere con il materiale più vario: ceramica, terracotta, bottoni, pagliericcio, materiale riciclabile. 'È un modo per abbellire il mondo con i rottami - continua Adolfo Chiesa - e non è poco'. Con il lavoro manuale i bambini hanno in mano un oggetto fisico, una traccia duratura del loro lavoro e questo li entusiasma.”



PER FINIRE

La vita di ognuno di noi scorre nella fatica continua di tenere un equilibrio fra luci e ombre.

La vita dei rom che vivono nei campi è decisamente fatta più di ombre che di luci, ma questo non significa che non abbiano soddisfazioni, non si divertano, non siano contenti di sé, che non siano a volte anche felici. Proprio come noi che non viviamo nei campi.

Vogliamo concludere questo piccolo viaggio senza pretese nel mondo dei rom con una nota positiva, forse una delle più straordinarie che si coglie tra il 2011 e il 2012.

Grazie a un progetto del Conservatorio di Milano, fortemente auspicato dalla Casa della Carità, 22 ragazzi provenienti dai campi rom, il più piccolo ha sette anni, sono entrati nei corsi di musica e strumento.

Il progetto sta andando benissimo, i ragazzi si sono impegnati a fondo dando grandi soddisfazioni a se stessi, ai genitori, agli insegnanti.

Dopo un anno di lavoro sono già stati in grado di esibirsi insieme all'orchestra del Conservatorio nella prestigiosa sala Verdi e poi in tante altre occasioni.

Ogni volta si ripete la stessa magia ed emozione, perché, per dirla con il presidente del Conservatorio, **DI FRONTE ALLA BELLEZZA NON C'È SGOMBERO CHE TENGA!**

APPENDICE

Chi sono i rom*

di Carlo Cuomo

Per l'italiano medio, "normale", anche se democratico e di sinistra, la parola "zingaro", la vista nel proprio quartiere di una famiglia di zingari (la roulotte, i moltissimi bambini, le donne con le gonne lunghe), provocano inquietudine, diffidenza, qualche ribrezzo. Nessun'altra minoranza etnica suscita un così forte e totale sentimento di "sgradevolezza", nessuna è altrettanto misconosciuta, ignorata.

Noi, i "gagé" - i non zingari -, non sappiamo niente di queste comunità, di questo piccolo popolo che vive tra di noi da più di cinque secoli. Ma crediamo di sapere. Al posto della conoscenza mettiamo un mito e crediamo che il mito sia conoscenza.

"Sono molti, moltissimi - pensano i gagé - dilagano, ci invadono; sono vagabondi senza arte né parte, nomadi disordinati; sono pigri e ladri; maltrattano e sfruttano i loro bambini; non sono una realtà etnica, sono una realtà malavitosa; sono infidi, violenti, pericolosi; sono - come recitava il titolo di un vecchio film sui borgatari romani - sporchi, brutti e cattivi".

Nel nostro immaginario collettivo questo mito negativo convive, a sprazzi - complice un po' di mediocre cinema e mediocrissima letteratura e tanti ambigui nostri desideri - con un mito diverso, opposto, che esprime fascinazione: "Sono liberi, figli del vento; sono musicisti straordinari; le loro donne sono voluttuose e i loro uomini fieramente virili; non si piegano alle false lusinghe della civiltà e del progresso; loro sì, che sono felici!"

* Pubblicato in *Rom, un popolo. Diritto a esistere e deriva securitaria*, a cura di Erica Rodari, Edizioni Punto Rosso, Milano 2008.

La diversità basta non vederla com'è, basta esorcizzarla nei sogni delle nostre nevrosi, delle nostre paure, dei nostri ambigui desideri.

Prevale, comunque, fortemente, il primo mito, quello negativo. Ogni fatto di cronaca viene accolto se conferma il mito, rimosso se lo contraddice. Se Brambilla ruba, conferma semplicemente che ci sono i ladri; se uno zingaro ruba, conferma che gli zingari sono tutti ladri; se un bambino viene stuprato in una famiglia borghese di Milano o venduto a Napoli o prostituito ad Amsterdam c'è allarme per la sorte e il destino dell'infanzia; se un bambino zingaro viene "ceduto" per svaligiare appartamenti, si rafforza la nostra certezza che gli zingari maltrattano e sfruttano i loro bambini.

Non bisogna stupirsi. Già nell'Ottocento (e ancora oggi) quanta parte dell'opinione pubblica rimuoveva il funzionamento strutturale della finanza e dell'industria capitalistica per vedere solo il finanziere ebreo o, nella Francia cattolica, la "banque protestante"? E Lenin definiva l'antisemitismo "il socialismo degli imbecilli".

Non si tratta, badate bene, di un mito negativo passivo. Esso viene agito. Questo nostro "sguardo" sulla realtà zingara ha drammatiche conseguenze pratiche su di loro.

Sulla localizzazione delle loro comunità, per esempio. I campi attrezzati dai Comuni (pochi, bruttissimi) bisogna cercarli lungo le ferrovie, le tangenziali, i canali, le periferie più abbandonate, lontani dalle linee di trasporto, dai servizi, dai negozi, dalle scuole. Lontani dai luoghi della "gente per bene".

Gli stessi zingari, per i loro insediamenti spontanei, scelgono di sfuggire al nostro "sguardo" e di stare lontani e nascosti. "Popoli delle discariche", scrive Leonardo Piasere. Popoli che le nostre sinistre paure collocano nelle nostre discariche. Di fatto, per gli zingari vige l'apartheid.

Non solo per gli insediamenti. Certo, nessuna legge vieta loro di prendere i mezzi di trasporto, di entrare nei negozi e nei bar, di andare a scuola, di frequentare i servizi sanitari. Ma entrare in un negozio o in un bar è entrare nel territorio del sospetto, della fretta di servirti per vederti uscire; a volte, non ti servono. Se prendi un tram, la gente si scansa.

Ci sono medici di base che rifiutano l'iscrizione di zingari o che, come ripiego, chiedono loro di frequentare l'ambulatorio solo determinati giorni, per "non disturbare la gente normale". Ci sono stati scioperi di genitori perché gli zingarelli non frequentassero la scuola e scuole che ne scoraggiano l'iscrizione; nelle scuole, quando va bene, c'è assistenzialismo paternalistico e solo in pochi casi c'è accoglienza vera, intelligente e rispettosa.

Se uno zingaro cerca lavoro deve nascondere la propria appartenenza etnica, camuffarsi, mentire; se no, il lavoro offerto scompare d'incanto.

Un bambino zingaro cresce così, sotto questo sguardo, in queste condizioni, in questo clima di fastidio, diffidenza, disprezzo. Nell'apartheid. Ed è questo che partorisce, fra gli zingari presenti in Italia, tassi di morbilità, di mortalità, di analfabetismo, di disoccupazione che sono a livello boliviano o honduregno. Ed è questo che partorisce anomia.

Le cose cambiano? Sì, un po', lentamente, faticosamente. Ma la realtà, guardata dal punto di vista degli zingari, è essenzialmente quella: il fastidio, la diffidenza, il disprezzo, l'apartheid. Immobili, permanenti, pesantissimi. Minoranza misconosciuta, dicevamo, ignorata. Ormai sappiamo nominare gli esseri del sud e del nord, i ceceni, i turchi gagauzi, gli armeni e gli azeri, gli abkhazi, i musulmani della Bosnia, gli albanesi del Kosovo e della Macedonia, gli ungheresi della Voivodina e della Transilvania, le comunità etniche di Los Angeles una per una, ma non sappiamo riconoscere e nominare quell'arcipelago di comunità che formano, fra di noi, il popolo zingaro. Gli si nega l'identità socio-economica, etnica, linguistica, storica. Sappiamo tante cose sulla natalità e mortalità nel mondo, sulla fame, le malattie, ma ignoriamo quei pochi drammatici dati socio-economici che riguardano donne, uomini, pochissimi anziani e moltissimi bambini che da cinque secoli vivono fra di noi. Pensiamo alla Spagna del 1492 e per noi significa scoperta dell'America, cacciata degli Ebrei e dei Mori; e rimuoviamo il bando antizingaro del 1499. Parliamo di Maria Teresa d'Austria ma non sappiamo niente del suo tentativo di etnocidio culturale degli zingari. Parliamo dell'Olocausto

ma cancelliamo il loro Olocausto: 500.000 morti nei lager. Celebriamo la Resistenza ma rimuoviamo la loro partecipazione alla lotta armata. Da anni, inchiodati davanti alle nostre TV, ci indigniamo per gli eccidi nell'ex Jugoslavia; ma non ci interroghiamo mai sulla sorte degli zingari jugoslavi, su cosa significhi, nell'orrore generalizzato, l'essere zingaro musulmano, oggi, nella Bosnia o nell'Erzegovina (e quando, per sfuggire all'orrore, arrivano tra di noi, devono - per scansare la nostra ostilità - nascondersi nelle discariche delle nostre periferie più degradate dove i loro bambini muoiono di freddo o nei roghi di fuochi improvvisati e da dove ordinanze comunali e prefettizie li sgomberano brutalmente).

L'apartheid, quindi, non è solo territoriale, comportamentale; è anche apartheid cognitivo: segreghiamo gli zingari nelle periferie oscure della nostra ignoranza per farli riaffiorare nei luoghi mitologici delle nostre paure.

Con questo numero del *Calendario del Popolo* vorremmo dare un contributo al passaggio dal mito alla conoscenza della realtà zingara e, quindi, dalle ricadute pesanti e discriminatorie del mito negativo all'azione consapevole e rispettosa che può nascere da una conoscenza razionale. Precisiamo, quindi, in apertura, alcune semplici verità.

- Gli zingari non sono “molti, moltissimi”, non dilagano, non ci invadono. Sono, in un Paese di circa 56 milioni di abitanti, 100/110.000 (circa il due per mille della popolazione italiana) di cui 70/80.000 cittadini italiani e 20/30.000 cittadini stranieri provenienti, per l'essenziale, da varie parti dell'ex Jugoslavia [attualmente circa 160.000, in maggioranza cittadini italiani e sedentari - NdR]. Sono pochi, pochissimi quindi e non tendono a concentrarsi in specifiche parti del territorio. Le loro scelte insediative si basano piuttosto su strategie di dispersione territoriale. Quasi metà di questo piccolo popolo ha meno di 15 anni, meno del 3% supera i 60 anni. Isolati nelle nostre periferie più degradate, gli zingari muoiono giovani. I tassi di morbilità e di mortalità sono alti fra gli adulti, altissimi fra i bambini. La scolarizzazione è bassa e irregolare, l'analfabetismo diretto o di

ritorno diffusissimo; la disoccupazione, generalizzata. Nessun paragone è possibile con la struttura demografica, le condizioni di salute, la scolarizzazione, l'inserimento al lavoro del resto della popolazione.

- Sono arrivati nel nostro Paese in momenti diversi: i sinti dal Nord, via terra, nei primi anni del Quattrocento; i rom nell'Italia meridionale, via mare, provenienti dalle zone grecofone del morente Impero bizantino, nella seconda metà del Quattrocento; gli harvati, dall'est, con le modifiche territoriali della prima guerra mondiale e (già allora!) con le tragedie che la seconda guerra mondiale aveva creato in Slovenia, Croazia, Istria, Dalmazia. Più recentemente, a partire dagli anni '60, la crisi economica jugoslava ha prodotto una ripresa di movimenti dall'est verso l'Italia e, infine, il precipitare della guerra, delle pulizie etniche e dei massacri un arrivo massiccio a partire dal 1991.

• Definirli “nomadi” è sbagliato e fuorviante. Il nomadismo, con certe forme e certe sue regole, è uno dei modi di essere delle comunità zingare; sono numerosissimi invece - nel tempo storico e nello spazio geografico - i gruppi semi sedentari o compiutamente sedentarizzati, per esempio nell’Italia centrale e meridionale, in Spagna, in Ungheria, in molte parti dell’ex Jugoslavia, nell’impero bizantino e in quello ottomano, a Bassora sin dal VII secolo. Meglio definirli (“nominarli”, come dicevamo sopra) zingari, come vuole una tradizione “gagé” consolidata, o, meglio, con i sostantivi rom e sinti, come si autodefiniscono, seguiti, volta per volta, da un aggettivo specificativo (harvati, kalderaš, xoraxané, abruzzesi, ecc.). Sono – in Italia come nel resto del mondo - un popolo, composto di tante comunità distinte. Ed è come tali che vanno riconosciuti, nominati, individuandone le diversità specifiche, comunità per comunità, e i tratti comuni.

• Parlando di zingari, occorre tenere distinti gli aspetti giuridici da quelli antropologici. Giuridicamente, con tutte le conseguenze pratiche che ciò comporta sul piano dei diritti formali, si possono distinguere gli zingari presenti in Italia sulla base della cittadinanza: cittadini italiani (la maggioranza), cittadini della Comunità europea (francesi, spagnoli, ecc.), cittadini extracomunitari (soprattutto ex jugoslavi).

Antropologicamente, però, è molto più significativo sul piano scientifico e più rispettoso della soggettività delle comunità zingare distinguere per aggregazioni e comunità etnico-linguistiche: vedi la tradizionale distinzione rom/sinti, indipendente dalla cittadinanza; i lovara, di origine ungherese-rumena ma spesso, nelle stesse comunità presenti in Italia, con cittadinanza o italiana o francese o spagnola; l’intensità di rapporti tra rom harvati, cittadini italiani, e rom sloveni, croati, istriani, dalmati, cittadini ex jugoslavi, confrontata con la freddezza di rapporti tra rom harvati e rom abruzzesi, cittadini italiani gli uni e gli altri.

Gli zingari sono quindi un popolo articolato in comunità, plasmato dalla sua storia - storia della difesa orgogliosa della propria identità e storia delle proprie strategie di adattamento al mutare delle situazioni, interagendo con le culture ospiti - e dalla nostra secolare ostilità, dal suo modo di rispondere, per secoli, alla storia delle nostre persecuzioni.

Un popolo portatore di tradizioni e di culture: modi specifici di rapportarsi al cibo, al sesso, agli anziani e ai bambini, di definire e vivere le regole della comunità. Un popolo che parla una lingua neoindiana, divisa in dialetti frutto dei modi diversi in cui questa lingua ha interagito, nel tempo storico e nello spazio geografico, con le parlate dei popoli incontrati e dei paesi attraversati - ma con un robusto fondo comune lessicale, morfologico, sintattico.

Sono - qui e oggi - un certo modo, contraddittorio e lacerante, di tenere insieme, in un equilibrio instabile, valori e modelli di vita tradizionali con i valori e modelli che la TV, in ogni sgangherata roulotte, propone loro quotidianamente. Sono il prodotto del nostro disprezzo di oggi, che li accompagna dalla culla alla tomba; della segregazione nei nostri meschini e mediocri campi comunali; dei brutali e continui sgomberi notturni che sbattono gli “abusivi” da una discarica all'altra. E della loro resistenza-adattamento a tutto questo.

Una delle domande che più frequentemente si pongono e ci pongono i “normali” cittadini è questa: “Ma insomma, come fanno a vivere questi zingari? Lavorano, svolgono qualche attività economica? Hanno delle loro professioni? Dove trovano i soldi per sopravvivere quotidianamente, per comprare le macchine, le roulotte?”

Ogni roulotte costosa, ogni macchina di grossa cilindrata vista in un campo, rendono la domanda insistente, più pesante, più aggressiva.

La pongono sospettosi benestanti, genitori o insegnanti che preferiscono non avere bambini rom nella “loro” scuola, medici di base che rifiutano allo zingaro l'iscrizione. La pongono i diffidenti, i sospettosi, i razzisti. Ma la pongono anche lavoratrici e lavoratori delle periferie, sfiancati da lavori pesanti, sgradevoli e mal retribuiti, che diffidano del vagabondo, dell'irregolare, del marginale, del furbo. La

pongono infine, timidamente, sperando in una risposta moralmente rassicurante, ragazzi del volontariato cattolico, militanti della sinistra, quadri sindacali e politici.

Ebbene, non abbiamo risposte rassicuranti da dare; abbiamo da dare risposte attente, articolate, che tengono conto della complessità dei problemi che i rom devono affrontare quotidianamente per sopravvivere.

La prima risposta è questa: sì, è vero, molti rom vivono di espedienti. I tassi di natalità, morbilità, mortalità, analfabetismo e disoccupazione che abbiamo descritto, la segregazione in mediocri campi isolati, i brutali e ripetuti sgomberi notturni, l'apartheid, il nostro sguardo di diffidenza/disprezzo/paura che accompagna, per tutta la vita, il bambino, l'adolescente, l'adulto rom partoriscono microcriminalità. Perché, cosa ci aspettavamo che producessero? Perché, cosa producono nelle *inner-cities* americane, al quartiere Zen di Palermo, al S. Paolo di Bari, allo Stadera di Milano? Nella storia i rom si presentano come comunità economicamente attive di artigiani, di commercianti, di lavoratori stagionali. Essi costituiscono, in ogni società, nicchie economiche che interagiscono con l'economia della società ospitante, sono ad essa complementari. Ma questi mestieri e queste abilità (artigianato dei metalli, del cuoio, del vimini; allevamento e commercio di cavalli; commercio ambulante dei propri e degli altrui prodotti; guaritori e guaritrici, musicanti e danzatrici, arti magiche e divinatorie, ecc.) sono entrati in crisi con lo sviluppo dell'economia capitalistica, in un processo che si è accelerato con gli anni Settanta man mano che la moderna economia di mercato faceva scomparire i residui spazi economici "arcaici". Persino leggere la mano ad un'impiegata acculturata diventa difficile per le donne rom.

Rimane la questua (il "mangél") delle donne e dei bambini, che per i rom è un'attività economica normale ed è invece un reato per le nostre meschine leggi, che una recente sentenza della Corte costituzionale ha corretto. Questo vuoto, questa morte dei loro lavori viene riempito da un arrangiarsi quotidiano fatto anche di espedienti. D'altronde, spesso i posti di lavoro offerti scompaiono immediatamente, se il richiedente è rom. Le radici socio-economiche della

“anomia zingara” sono evidenti, Ma ci sono anche altri aspetti da esaminare.

Secoli di discriminazione e di persecuzioni, la *pesante* costanza della nostra ostilità nei loro confronti generano fra i rom una doppia morale: si possono avere verso i membri di una società “nemica” comportamenti inconcepibili all’interno della propria comunità; la “anomia zingara” è dunque anche una risposta ai nostri comportamenti, un trasformare in atteggiamenti ostili l’immagine sprezzante che noi abbiamo di loro, un rovesciarci addosso lo stereotipo negativo dello zingaro che vive nel nostro immaginario.

C’è infine - come a Napoli, a Palermo, nei ghetti afroamericani e latini delle città americane, nelle periferie delle nostre città - l’elemento di demoralizzazione, di distorsione che introduce nella psicologia di una collettività l’essere a lungo esclusa dal lavoro e rinchiusa nell’economia degli espedienti.

Su questa demoralizzazione, su questa distorsione interviene da alcuni anni, creando grande allarme fra i rom più anziani, la malavita organizzata, unica parte della nostra società che cerca i rom e tenta d’interagire con loro, definendo un ordine gerarchico in cui lo zingaro è subalterno.

Sui rom delle nostre grandi città pesa questo enorme macigno. Non è un “problema criminale”, è un problema socioeconomico, culturale, antropologico ed è come tale che va affrontato.

Non tutti però accettano passivamente di vivere sotto questo macigno. Vi è, certo, l’adagiarsi, l’adeguarsi, l’accettare; e c’è anche chi trasforma l’accettazione in orgoglio della propria abilità a cavarsela in quel modo in questo mondo. Ma c’è anche inquietudine, malessere, disagio.

Se riesci a superare la sospettosa diffidenza, la sacrosanta e giustifichatissima sospettosa diffidenza del rom adulto - e ci vuole pazienza e rispetto - ti senti spesso ripetere la stessa frase: “Io me la cavo a modo mio e così continuerò ormai. Ma fate qualcosa per questi (e il gesto indica i bambini, i preadolescenti); loro, non è giusto che vadano avanti così”. Le madri ti cercano, parlano del figlio più grandicello, accennano appena ai “pericoli”, pregano di trovargli un lavoro.

C'è un'aspettativa, una timida speranza, un accenno di progetto dei rom per i loro bambini e i loro ragazzi. I progressi della scolarizzazione sono legati anche a questo; se appena possono fermarsi, mandano i bambini a scuola, fanno conseguire loro la licenza elementare. Il numero dei ragazzi e delle ragazze che frequentano regolarmente le medie fino al conseguimento della licenza aumenta. Forse la scuola serve, pensano, per un avvenire diverso e migliore.

Sottolineo: "Se appena possono fermarsi". Ogni sgombero è un'interruzione violenta della scolarizzazione, un'aggressione ai diritti dell'infanzia rom.

Ma c'è di più. Le famiglie che scelgono di sedentarizzarsi individualmente nei nostri quartieri cercano e trovano lavoro nascondendo la loro identità, mimetizzandosi. Fra gli abitanti dei campi, c'è chi è riuscito a trovare lavori regolari o attività saltuarie di lavoro dipendente, semplice manovalanza sottopagata. C'è chi oscilla tra lavoro nero ed espedienti. C'è chi ricicla vecchie abilità tradizionali in lavoro autonomo, regolare o irregolare.

Una parte delle entrate attuali dei rom provengono da quel poco che sopravvive delle loro antiche attività (giostre, lavorazione del rame, ecc.) e da qualche capacità di "riciclare" i vecchi mestieri (rottamaio, sfasciacarrozze, raccolta differenziata dei rifiuti, ecc.). In alcuni luoghi - a Milano, per esempio - si sono formate cooperative di rom, che riescono ad ottenere qualche commessa da soddisfare con il lavoro a domicilio e l'Opera Nomadi comincia a formare e retribuire, nelle scuole elementari e nei servizi del materno-infantile, delle mediatrici culturali rom, che si rivelano costanti e intelligenti operatrici.

Rimane da affrontare un ultimo interrogativo: esiste nell'atteggiamento "predatorio" di molti rom verso la società dei gagé (i non zingari) qualche elemento strutturale della loro cultura, un modo storicamente determinato e consolidato di vivere il rapporto con le società ospiti?

Su tale questione, i pareri degli studiosi divergono. Solo attenti studi antropologici e rigorose ricognizioni storiche, che definiscano e approfondiscano il tema del rapporto rom/gagé nelle varie società

e nei diversi periodi storici, possono non tanto darci *la* risposta definitiva quanto fornirci molteplici e circostanziate risposte riguardanti le varie comunità rom e il loro rapporto, nel tempo e nello spazio, con diverse formazioni economico-sociali, in vari periodi storici.

Crediamo che anche in questo campo, più che ricercare tratti culturali primordiali e permanenti, serva piuttosto indagare essenzialmente, nella concretezza delle varie situazioni storiche e delle diverse realtà nazionali, il campo delle interazioni e interrelazioni tra minoranze e maggioranze, tra società e cultura dominanti da una parte e, dall'altra, culture e comunità che riescono a sopravvivere solo combinando separazione e adattamento, conservatorismo e capacità di modificarsi nel rapporto con l'altro.

A questo punto, speriamo che il lettore si ritrovi a guardare i rom da un nuovo punto di vista, che si sia modificata la qualità del suo sguardo su di loro. Al posto di disordinate e minacciose "bande" di generici zingari abbiamo un popolo, il popolo rom, le sue molteplici e ben individuabili comunità, la ricchezza e l'articolata varietà di forme della sua antichissima lingua.

E' un popolo arrivato fino a noi attraverso una lunga e complessa storia: quindici secoli variamente documentati e testimoniati, ma anche radici ancora più antiche le cui tracce si ritrovano, non sempre facilmente decifrabili, nella lingua e nelle strutture sociali.

La sua caratteristica principale non è, come afferma il senso comune o qualche maldestro studioso, il nomadismo; ma, piuttosto, il pensarsi e viverci come arcipelago di comunità - disseminate fra gli altri popoli ma in contatto tra di loro e gelose della propria identità -, minoranze in seno a popolazioni maggioritarie, nicchie socioeconomiche specifiche all'interno dell'economia e delle strutture sociali delle società ospitanti.

Comunità "chiuse", in un certo qual senso, conservatrici, custodi di arcaicità e - in pari tempo - vogliose e capaci di adattamento, di cambiamento, di interazione attiva con le culture altrui. Se, con le dovute cautele, qualche confronto può essere fatto è con altre diaspore: quella ebraica, iniziata prima dell'era cristiana, quella armena, quella greca. Costituisce fenomeno interessante e peculiare, che im-

pegna da più di due secoli linguisti antropologi e storici, il fatto che i rom - senza cultura scritta, senza un proprio territorio e proprie strutture statuali, dispersi da secoli in piccoli gruppi fra tanti popoli e in tanti paesi, spesso disprezzati e perseguitati dagli altri - non abbiano smarrito né abbandonato la consapevolezza di sé, combinando, in un originalissimo intreccio, tenace conservazione della propria identità e ricchissime risorse di adattamento. Essi avrebbero potuto, piano piano, chinare la testa, nascondere e poi dimenticare la propria identità, assimilarsi. Non l'hanno fatto, e ci mettono così di fronte ad una realtà storica di "lunga durata" che necessita di ulteriori studi e approfondimenti. Su questo fenomeno è opportuno però sviluppare anche una riflessione più generale - da cui far nascere un nuovo senso comune dei gagé - a partire dalla quale sviluppare fra i rom stessi una nuova e più forte consapevolezza etnica, una loro rinnovata fierezza.

E', crediamo, alla luce di questo duplice movimento di "conservazione di sé" e di "interazione con l'altro" che bisogna leggere la realtà dei rom, oggi e nella storia. Per esempio, il loro rapporto con la musica: il flamenco e il "cante hondo" andaluso; la musica magiara e la musica rumena; le musiche del Commonwealth balcanico, bizantino o ottomano o jugoslavo che fosse; più recentemente, il jazz. Ed è sempre in questa luce che si capiscono i mestieri dei rom, il loro rapporto non con il lavoro ma con i lavori. Perché, bisogna dirlo con forza, contraddicendo il più tenace dei pregiudizi antizingari, i rom sono, nella storia, comunità attive e laboriose. Produttori di beni materiali: artigiani dei metalli (fabbri, maniscalchi, stagnini, calderai, ecc.), del legno, del vimini, del cuoio; allevatori e addestratori di animali (cavalli, muli, ecc.), produttori di servizi: musicisti, danzatrici e danzatori, indovine e indovini, guaritrici e guaritori; commercianti dei propri e degli altrui prodotti. Sono, queste, alcune delle nicchie economiche che i rom, nella loro storia millenaria, individuano o costruiscono per vivere interagendo con i bisogni dell'economia e della società nella quale si sono insediati. Buona parte dei loro spostamenti, delle loro migrazioni si spiegano appunto con il bisogno di trovare e/o inventare nuove nicchie socio-economiche quan-

do quelle vecchie sono minacciate o distrutte da eventi imprevisi e violenti (guerre, carestie, ecc.) o, più spesso, semplicemente “sovraffollate” da una popolazione rom in forte aumento demografico.

Ecco perché i rom non abbandonano mai un territorio, un paese ma, più semplicemente, “esportano”, in un certo qual senso, in nuovi territori, il sovrappiù della propria popolazione. D'altronde, nella storia, le loro abilità lavorative sono riconosciute e ricercate dalle popolazioni locali. La terribile schiavitù rumena (dal Trecento all'Ottocento, cinque secoli!) è dettata dal bisogno di fissare irreversibilmente sul territorio artigiani abilissimi, introvabili fra la popolazione autoctona.

Per almeno tre secoli, dal Seicento all'Ottocento, si hanno precise notizie sul quartiere rom della Salonicco ottomana (“Zingangeria”, nello spagnolo degli ebrei sefarditi che formavano la maggioranza assoluta della popolazione di quella città), che aveva il monopolio dell'artigianato dei metalli in una città in cui vigeva, spontaneamente, la divisione etnica del lavoro e, quindi, la pacifica e collaborante convivenza tra etnie diverse.

Nella Palermo del Settecento abbiamo una “Corporazione dei Forgiatori o Zingari” il cui Statuto è ufficialmente riconosciuto dal Senato della città e in moltissime città dell'Italia centromeridionale abbiamo, sin dal Cinquecento, vie dei Forgiari o degli Zingari.

Durante le grandi persecuzioni in Spagna (ma anche altrove), autorità cittadine e signorotti intervengono per salvare e recuperare i “loro” fabbri e artigiani zingari di cui - lo dichiarano apertamente - non possono fare a meno. A parte l'isolato e arcaico fenomeno rumeno, i veri problemi esplodono però solo quando i rom incontrano, nell'Europa dell'inizio dell'era moderna, non i lavori della piccola produzione indipendente, tipica delle formazioni socio-economiche precapitalistiche, ma il lavoro: il lavoro capitalistico, la sua realtà, le sue regole, la sua ideologia, il suo bisogno di disciplina e di sottomissione.

A questo lavoro i rom non sanno né vogliono piegarsi, ed è allora che si scatenano le grandi persecuzioni antizingare, con una violenza e una durata senza precedenti. Questo conflitto, apertosi nel Quat-

trocento, non è ancora terminato; né sono terminati il disprezzo, le paure, le discriminazioni e le persecuzioni che partorisce. Vista così, studiata da vicino, la storia dei rom interroga in modo pregnante la storia degli altri popoli, la nostra storia: dall'impero sassanide al tollerante dominio arabo dei primi secoli, dalla "naturale" multietnicità precapitalistica dei bizantini e degli ottomani al lento, violento e oppressivo costruirsi simultaneo, nell'Europa occidentale, di quella modernità capitalistica e di quello Stato-Nazione che si rivelano nemici implacabili di ogni diversità che mal si adatti alle ragioni ferree dell'economia e all'uniformità delle leggi o, addirittura, ad essi rifiuti attivamente di piegarsi. Parliamo di "storia" ma, sia ben chiaro, non parliamo di un passato superato o di poche, fastidiose sopravvivenze di una passata barbarie. Parliamo del presente dei rom e parliamo del nostro presente.

Paure e fobie irrazionali, diffidenze e discriminazioni, disprezzo e persecuzioni non sono cessati.

Anzi, in questo finale di secolo e di millennio, sono continuamente, "modernamente" alimentati dalle nuove forme che l'insicurezza, l'emarginazione, l'impoverimento assumono fra i ceti popolari, dall'exasperarsi ulteriore dell'egoismo proprietario, così come da forme istituzionali di discriminazione e di razzismo che scaricano egoismi e paure popolari sui diversi, sugli stranieri e, per finire, su quei "diversi" e "stranieri" per eccellenza che sono gli zingari.

E' per questo che, partendo dall'analisi e dalla storia, vorremmo chiudere questo nostro lavoro con l'indicazione di alcuni punti a partire dei quali si possa pensare, definire e realizzare una possibile, percorribilissima - e auspicabilissima! - politica positiva.

Bisogna partire, secondo noi, da una prima presa d'atto: la questione delle comunità etnico-linguistiche, delle minoranze - che, dall'ex Jugoslavia agli Stati Uniti, dal subcontinente indiano all'ex Urss, dall'Amazzonia al Guatemala, ecc., sta esplodendo in tutto il mondo in forme spesso violente, con un appesantirsi e inasprirsi dei meccanismi di marginalizzazione, di oppressione e di sfruttamento che alimentano, in risposta, irrazionali e atroci integralismi etnici ed etnico-religiosi - ci riguarda direttamente.

Per antichi insediamenti storici e per nuovi fenomeni migratori, l'Italia è un paese multietnico: sud tirolesi, franco provenzali, sloveni e croati, grecani e arbëresh, comunità ebraiche, occitani, rom e sinti, ecc. convivono da secoli con l'infinita varietà dialettale e regionale delle culture "italiane". Ad essi, negli ultimi vent'anni, si sono aggiunti maghrebini, latino-americani, asiatici, africani.

Ma il nostro è un paese multietnico che, dall'unificazione risorgimentale in poi, rifiuta di accettare la propria multietnicità: la rimuove o l'emargina o la reprime, con un'asprezza cresciuta in questi ultimi anni.

I rom sono l'oggetto "privilegiato" di questa rimozione, emarginazione, repressione, della diffidenza e del razzismo diffusi, della discriminazione istituzionale. Prendere coscienza di questa rimozione e abbandonarla è la prima condizione per affrontare razionalmente ed equamente la "questione zingara". Studiamo con rigore e serietà le minoranze del nostro territorio nazionale, impariamo a vederle per quello che sono, costruiamo un nuovo senso comune di rispettosa attenzione nei loro confronti e, quindi, costruiamo - per loro e con loro - attive politiche positive.

In tempi di pericolose e furbe tentazioni "revisioniste", ripartiamo dalla Costituzione, il cui articolo 6 recita: "La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche". E' dal '48 che si aspettano invano queste "apposite norme" di tutela. Nessuna legge nazionale le ha mai definite e le leggi regionali in questa materia hanno bisogno di essere corrette, completate e unificate da una normativa complessiva. Quando si scrive che "la Repubblica tutela...", il verbo "tutelare" ha un significato preciso e forte.

Significa che nessuna norma discriminatoria è tollerabile. Significa che occorrono norme positive specifiche. Significa che per le minoranze linguistiche (oggi diremmo "etnico-linguistiche", ed è così che bisogna leggere l'articolo 6) occorrono appunto "apposite norme" e, quindi, apposite politiche, se si vuol cominciare a realizzare anche per loro quanto affermato nel 2° comma dell'articolo 3 della Costituzione, là dove si afferma che "è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fat-

to la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese". E' in questa direzione che devono muoversi da subito movimenti, associazioni, organizzazioni sociali e sindacali, partiti democratici, enti locali - superando antiche e pesanti inerzie, sordità e discriminazioni - per costruire, insieme ai rom, progetti chiari e realizzazioni concrete che rimuovano gli ostacoli e rispondano ai bisogni socio-economici e culturali delle varie comunità. La Costituzione repubblicana, infatti, non si accontenta di affermare astratti valori e principi. Si pone il compito - il dovere! - di rimuovere tutto ciò che, sul piano economico e sociale, ostacola, limita, nega i valori e i principi affermati. Si pone questo compito e, in pari tempo, lo pone a tutte le articolazioni istituzionali della Repubblica e a tutti noi, che della Repubblica siamo cittadini. E' per questo che, per il popolo rom e le sue comunità, per le donne, gli uomini, i pochi anziani e i numerosissimi bambini che lo compongono, noi dobbiamo chiedere - esigere! - che si cominci a rimuovere, da subito, ogni ostacolo all'uguaglianza, all'affermarsi della loro libertà, alla loro effettiva partecipazione all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese. Ogni ostacolo al pieno sviluppo della loro personalità umana, così come si è costruita attraverso la storia, la lingua, la cultura, le tradizioni.

Per i rom, bisogna quindi cominciare a tradurre in politiche concretissime quella "tutela" e quel "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale" di cui parla la Costituzione.

Il primo obiettivo è quello della costruzione di una "sicurezza insediativa", di un rapporto certo con il territorio: campi di transito e spirito di aperta accoglienza per il loro residuo nomadismo spontaneo, scelta libera che va rispettata e salvaguardata; quartieri residenziali veri e propri, nel tessuto urbano, per la sedentarizzazione comunitaria, che sembra essere, oggi, in Italia, la loro scelta fortemente maggioritaria; accesso agevolato alla casa per quelle famiglie che scelgono la sedentarizzazione individuale.

Secondo obiettivo, la scolarizzazione: massima agevolazione per

la regolare frequenza nelle materne e nella scuola dell'obbligo; un sistema di borse di studio e di incentivi per rendere possibile e incoraggiare il proseguimento degli studi oltre la media dell'obbligo e il recupero scolastico degli adulti. Non basta però inserire i bambini e i giovani rom nella nostra scuola così com'è. Serve una scuola che, ripensata e trasformata, possa essere il luogo dove i piccoli rom accedono sì alla nostra cultura ma dove trovano anche, contemporaneamente, gli strumenti che consentono loro di meglio conoscere la propria lingua, le proprie tradizioni, la storia del proprio popolo; il luogo infine in cui le due culture interagiscono in un processo reale di interculturalità che arricchisca lo stesso percorso educativo degli alunni della cultura maggioritaria. Per questi compiti, la formazione di "mediatori culturali" rom è indispensabile. Terzo obiettivo, la salute ("fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività ...", dice l'art.32 della Costituzione. Badate bene: "dell'individuo e della collettività", non "del cittadino italiano").

Abbiamo visto con quale drammaticità si pone, per i rom, la questione della salute. L'alto tasso di natalità s'intreccia ad altissimi tassi di morbilità e di mortalità, a una durata della vita molto bassa. Particolarmente colpiti sono la popolazione femminile (gravidezze, parti, ecc.) e la prima infanzia. L'intervento coordinato dei servizi socio-sanitari territoriali è indispensabile, così come una specifica formazione degli operatori riguardo alla realtà antropologica delle comunità rom e la collaborazione di "mediatori culturali" rom.

Quarto obiettivo, l'accesso ai lavori. Tutto quanto abbiamo scritto fin qui rende chiaro, speriamo, che non si tratta di far accedere o di "piegare" i rom "al lavoro" quanto di programmare percorsi multipli che consentano loro di scegliere, qui e ora, fra "i lavori" possibili, in modo che tornino ad essere, come lo sono stati per secoli e fino a pochi anni fa, portatori di professionalità e di attività lavorative complementari ai bisogni della società ospitante.

Occorrono quindi: una ricognizione precisa delle residue professionalità tradizionali per consolidarle e/o trasformarle in modo che si possano adattare all'attuale mercato del lavoro; una formazione professionale disegnata sulle loro scelte e sui loro progetti e, quindi, percorsi facilitati di accesso al lavoro; un'incentivazione alla formazione di cooperative, comunità per comunità (soluzione da privilegiare perché consente di combinare inserimento nel mercato e auto-governo dei tempi e ritmi dell'attività lavorativa); infine, formazione di operatori rom a servizio delle loro comunità.

Ci soffermiamo su quest'ultima proposta, a cui abbiamo già accennato parlando della scuola e dei servizi socio-sanitari e che si sta già sperimentando, a Milano, con la formazione di mediatrici culturali inserite nelle scuole elementari e nel settore sanitario materno-infantile.

Altri campi si possono aprire (manutentori dei campi sosta, collaboratori delle ricerche antropologiche e linguistiche, ecc.) e, su queste prime esperienze, si possono sviluppare nuovi progetti, passare dalla semplice formazione professionale al conseguimento di diplomi (e, in prospettiva, di lauree) che formino personale scolastico, sociale, sanitario rom e, quindi, all'interno stesso delle comunità, consentano l'emergere di élites e quadri autoctoni.

Infine, questo è un campo che consente di rispondere al bisogno femminile di lavoro e di sorreggere un processo già in corso di ridefinizione e valorizzazione dei ruoli femminili.

Quinto obiettivo, la salvaguardia, il recupero e lo sviluppo della cultura rom. L'approccio storico-antropologico-linguistico di tale lavoro deve coinvolgere Università, centri di ricerca, operatori scolastici e sociosanitari e - compiutamente, attivamente, sin dall'inizio - le stesse comunità rom perché solo con loro si può attivare un processo che costruisca memoria storica, padronanza della lingua, consapevolezza chiara della propria identità. Abbiamo visto che la scuola può essere uno dei luoghi alti di questo processo.

Inoltre, i quartieri della sedentarizzazione comunitaria possono diventare centri di intensa attività sociale, educativa e culturale rivolta alla propria popolazione nonché alle famiglie individualmente inserite nei quartieri delle nostre città (anche per combattere fenomeni di “assimilazionismo” passivamente subiti da queste famiglie), alle comunità tuttora nomadi così come alla stessa popolazione gagé per aiutarla a superare pregiudizi, miti negativi e paure.

Ciò che proponiamo, quindi, - e alcuni di noi già praticano - è un rigoroso processo reale che rimuova, sin d’ora, gli “ostacoli di ordine economico e sociale” (e culturale, cognitivo, morale) che emarginano le comunità rom nel degrado più estremo delle nostre periferie e nelle zone più oscure delle nostre angosce e delle nostre paure.

Indichiamo percorsi possibili. Nessuno - governo, parlamento, regioni, comuni - scantonati con il pretesto dell’impossibilità o dell’estrema difficoltà a risolvere una questione che altrimenti, certo, si vorrebbe risolvere. La percorribilità delle proposte che avanziamo serve a smascherare tali ipocrisie: i metri quadri necessari per i campi e i quartieri residenziali sono facilmente reperibili; i miliardi necessari per realizzarli si possono trovare senza sforzi particolari nei bilanci statali, regionali, comunali così come sono strutturati oggi; gli interventi per la scuola, la cultura, la salute, il lavoro necessitano sì di qualche finanziamento ma, soprattutto, di un intelligente coordinamento e attivazione di servizi e professionalità già esistenti. Basta superare l’indifferenza, l’ostilità, il razzismo strisciante - ed è questo che non si vuol fare, ed è questo che dobbiamo costringere a fare.

Nel mentre, comune per comune, quartiere per quartiere, portiamo avanti quelle concretissime e rigorosissime mobilitazioni e proposte, dovremmo anche lavorare alla creazione di un ampio movimento politico, culturale ed etico per conquistare una legge attuativa dell’articolo 6 della Costituzione.

Proviamo, anche con questa pubblicazione, ad indicarne i contenuti al nuovo Parlamento e al nuovo governo. Serve, dopo 48 anni di indifferenza e dimenticanze, una legge che:

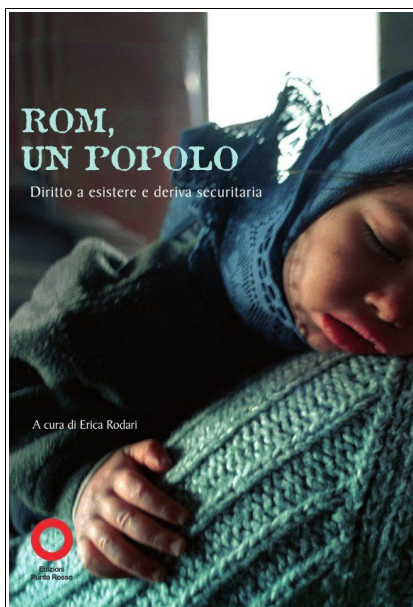
- riconosca e tuteli i diritti di tutte minoranze etnico-linguistiche storicamente presenti sul territorio nazionale; estenda diritti e tutela alle nuove minoranze formate dagli immigrati degli ultimi decenni;
- riconosca l'identità etnico-linguistica come diritto soggettivo di ogni comunità e di ogni individuo, sganciato dal concetto di territorialità originaria;
- in questo quadro, contenga norme specifiche che tengano conto della peculiarità delle comunità rom e sinte.

“Serve una legge che”... Serve a chi? Serve ai rom, certo; serve agli arbëresh, agli occitani, agli sloveni e croati, ecc.; serve ai nuovi immigrati. Serve ancora di più, forse, alla civiltà intellettuale, giuridica, morale, alla qualità dei sentimenti e della ragione di 58 milioni di italiani.

NELLE EDIZIONI PUNTO ROSSO

AA.VV.
ROM, UN POPOLO
Diritto di esistere e deriva securitaria

a cura di Erica Rodari



Collana Libri/FMA n. 18, pp. 242, 12 Euro, 2008

Edizioni Punto Rosso
Via G. Pepe 14, 20159 Milano
Tel. e Fax 02-87234046
edizioni@puntorosso.it – www.puntorosso.it
Acquisto on-line. Anche e-book